Pericle Camuffo Monica Zornetta

LA VERA STORIA DEI BENETTON IN PATAGONIA

Dai conflitti con i Mapuche alla morte di Santiago Maldonado. Quello che i media non dicono sulla potente dinastia italiana e su come è diventata la padrona della regione argentina

le STRADE BIANCHE di STAMPA ALTERNATIVA

Pericle Camuffo   Monica Zornetta

ALLA FINE DEL MONDO

LA VERA STORIA DEI BENETTON IN PATAGONIA

Dai conflitti con i Mapuche
alla morte di Santiago Maldonado.
Quello che i media non dicono
sulla potente dinastia italiana
e su come è diventata la padrona
della regione argentina

Pericle Camuffo si occupa di letteratura italiana del Novecento con particolare attenzione all'elaborazione dei concetti di frontiera e di alterità. È stato assegnista di ricerca in diverse Università e docente a contratto di Comunicazione interculturale. Ha pubblicato studi monografici, saggi e articoli su diverse riviste letterarie. Nel 2000 il libro *Biagio Marin, la poesia, i filosofi* gli è valso il Premio Nazionale "Biagio Marin" nella sezione dedicata alla saggistica. Ha inoltre pubblicato libri e reportage di viaggio, racconti ed il libro-inchiesta *United Business of Benetton. Sviluppo insostenibile dal Veneto alla Patagonia* (Stampa Alternativa 2008).
Ha curato e tradotto, assieme a Nicoletta Buttignon, *Inside Black Australia. Antologia di poesia aborigena* (Qudu 2013).

Monica Zornetta, giornalista professionista, é autrice di numerosi saggi di inchiesta. Ha approfondito la mafia in Veneto per il magazine "Narcomafie" e per altre testate nazionali e internazionali. Ha indagato la Mala del Brenta realizzando due saggi, più volte ristampati, e dando il proprio contributo a lavori di autori esteri e a trasmissioni televisive ("Blunotte" e "Linea Gialla"). È tra gli autori del *Dizionario Enciclopedico delle Mafie in Italia*, delle antologie *Giornalismi e mafie* e *Novantadue. L'anno che cambiò l'Italia*. A lungo impegnata nella ricostruzione degli anni di Piombo in Italia, ha collaborato con Rsi.Ch, Rai Storia, il "Corriere della Sera", per il quale ha realizzato una serie di interviste con ex protagonisti del neofascismo. Ha collaborato con la trasmissione "I Dieci comandamenti", e approfondito gli anni del "Plan Condor" e della guerra "sporca" in Argentina; ha fatto parte del progetto "Una generazione scomparsa".
Attualmente scrive per "Avvenire". Ha pubblicato per Baldini Castoldi Dalai; Rizzoli, Castelvecchi; Jaca Book, Editions éditalie; Editrice storica. Tra i suoi libri: *A casa nostra. Cinquant'anni di mafia e criminalità in Veneto ,Terrore a nordest, La resa. Ascesa, declino e pentimento di Felice Maniero, Ludwig. Storie di fuoco, sangue, follia*. Vive negli Stati Uniti. www.monicazornetta.it

LA QUESTIONE MAPUCHE VS BENETTON: ROTTURA DI UN ASSORDANTE SILENZIO

di Massimo Venturi Ferriolo

Il frusciante vento della Patagonia narra la storia cruenta di una terra che, dalla sua profondità, reclama giustizia contro il silenzio assordante che l'ha velata: una storia triste di rapina e intolleranza. Un popolo fiorente con una straordinaria cultura olistica, sopravvissuto agli invasori spagnoli, è stato ferocemente sopraffatto dalla cupidigia dei coloni capitalisti argentini e cileni all'epoca della cosiddetta «conquista del deserto» e dell'imperante liberismo economico.
Questo popolo resiste all'intolleranza diffusa che ha disconosciuto le sue tradizioni ancestrali legalizzando la rapina delle terre ai loro legittimi possessori, vendute o donate ad enti stranieri, nuovi imprenditori dello sfruttamento in nome del progresso e della «civiltà». I nativi furono sopraffatti, spodestati dei loro beni, delle terre possedute in comune e curate secondo i bisogni, con rispetto per la natura considerata sempre nella sua veste sacra della *Pachamama*.
Studiando i rapporti tra uomo e ambiente in Sudamerica sono venuto a conoscenza della storia dei Mapuche,

dimenticata, tacitata e negata dalle nostre culture intolleranti, ma riscattata da José Bengoa con le sue ricerche sulla storia di un popolo originario privato della propria terra che ancora oggi reclama, per restituirgli la dignità con la rivelazione di un'ingiustizia storica continuamente perpetrata fino all'odierna accusa di terrorismo per giustificare una repressione infinita (*Historia del pueblo Mapuche*, 1986, più volte riedito). La storia della Patagonia rivela non solo un genocidio che ha caratterizzato la creazione dello stato nazionale sia argentino che cileno, ma anche la creazione dell'immagine di un pericoloso nemico interno costituito dai Mapuche con le sue organizzazioni sociali.
Il tema sta diventando sempre più attuale presso l'opinione pubblica sudamericana, soprattutto dopo la scomparsa forzata di Santiago Maldonado nell'agosto del 2017, primo *desparecido* in Argentina dopo la dittatura (si veda il film-documentario di Tristan Bauer, *El camino de Santiago*). La sua scomparsa e relativo ritrovamento del cadavere dopo otto mesi, l'assassinio di altri Mapuche in Argentina e in Cile, la detenzione e l'estradizione di Jones Huala sono il frutto della repressione applicata dai governi nazionali a partire dal 2015, anno della restaurazione conservatrice con la creazione di un dispositivo mediatico-giuridico di criminalizzazione. Il 25 novembre 2017 viene assassinato Rafael Nahuel a Villa Mascardi. Ultimo evento intollerabile, avvenuto in Cile, è stato l'uccisione a sangue freddo da parte dei *Carabinieros de Chile*, il 14 novembre 2018, di Camilo Catrillanco, un giovane mapu-

che di 24 anni, mentre lavorava la terra alla guida di un trattore. Questo fatto provocò una grande manifestazione a Santiago, repressa dalla polizia. La versione dei *Carabinieros* sull'assassinio fu smentita da cinque video, tanto da costringere il Presidente Piñera a destituire il loro comandante, il generale Hermes Soto.

In questo contesto di repressione e criminalizzazione dei Mapuches si colloca un'impresa italiana che, in contraddizione con la sua forte immagine antirazzista in Europa, ha un'attività di tutt'altro genere in Sudamerica di cui esiste una buona documentazione bibliografica. Non tutti conoscono la reale situazione nella Patagonia argentina nei terreni di proprietà della famiglia Benetton che ammontano a 924.000 ettari, acquistati nel 1991 all'epoca della grande svendita dell'Argentina da parte dell'allora presidente Carlos Menem (si veda il documentario di Fernando E. Solanas, *Diario di un saccheggio*).

La storia dell'acquisto e sfruttamento delle terre ancestrali dei Mapuche è stata studiata e ben descritta dall'antropologo dell'Università di Buenos Aires Alejandro Balazote nel suo ultimo articolo inviatomi.

La Benetton investe 80 milioni di dollari in diverse attività, tra cui l'installazione di commissariati per il controllo della zona, la realizzazione di una stazione turistica e l'apertura del Museo Leleque. Per la creazione di quest'ultimo un'intera famiglia Mapuche è stata sfrattata, nonostante l'azienda abbia destinato il museo al racconto e alla conservazione della memoria della Patagonia e degli abitanti

originari Mapuche. Il museo è stato curato dal contestato antropologo Rodolfo Casamiquela, tacciato di razzismo, e considerato offensivo dalle comunità mapuche in quanto nega la loro preesistenza e le oppressioni subite dal colonialismo europeo.
L'azienda veneta riceve sussidi da parte del governo argentino per l'attuazione del suo piano d'investimento che prevede, tra gli altri, anche progetti di riforestazione, soprattutto di pini (circa 400 ettari all'anno). L'azienda, inoltre, attua una politica che incentiva il fenomeno della discriminazione lavorativa sui Mapuche. I rapporti con le popolazioni locali sono andati via via peggiorando a seguito della crescita del numero degli sfratti e della trasformazione delle terre ancestrali in comune terreno, fonte di lucro per l'impresa.
I Mapuche, oltre a reclamare la restituzione delle loro terre ancestrali, contestano al governo argentino l'assenza di protezione sancita dalla Costituzione della Repubblica, la quale prevede che il Congresso riconosca la diversità etnica e culturale, la preesistenza dei popoli indigeni argentini, il loro diritto al possesso dei terreni tradizionalmente occupati, la personalità giuridica della comunità che si identifica come tale nonché la partecipazione diretta alla gestione delle risorse naturali.
Il conflitto del possesso della terra con le rivendicazioni delle popolazioni indigene viene trasformato dal governo nazionale, nonostante la Costituzione, in un problema di sicurezza pubblica. Le comunità mapuche coinvolte nella

disputa territoriale vengono caratterizzate come violenti terroristi che mettono a rischio la proprietà e le persone. Aumentano comunque nel paese dimostrazioni contro la politica del governo e contro la multinazionale Benetton. Una grande manifestazione si è svolta per le vie di Buenos Aires, confluendo in plaza de Majo, il 1 agosto 2018 per l'anniversario della scomparsa di Santiago Maldonado.
In quanto membro della Fondazione Benetton Studi Ricerche, venuto a conoscenza di questi fatti dai colleghi argentini dell'Universidad de Buenos Aires (UBA), frequentando l'Argentina e la stessa Università, ho riflettuto sul caso e affrontato un primo studio sulla documentazione, per la maggior parte raccolta dalla stessa UBA, sull'attività dell'azienda Benetton in Patagonia. Notata una notevole discrepanza tra l'attività della Fondazione e quella dell'azienda che le dà il nome e il cui presidente è Luciano Benetton, ho inviato una lettera di dimissioni allo stesso Presidente e agli altri membri del Comitato scientifico nella quale rendevo note le ragioni etiche della scelta in sintonia con la mia coscienza. Speravo in una presa di coscienza da parte dello stesso Presidente Benetton e dal Comitato scientifico della Fondazione, che non c'è stata.
Luciano Benetton mi ha contattato tramite un suo delegato nella persona della compagna Laura Pollini AD di Fabrica che ho incontrato nella sede di Milano. Egli mi contestava il fatto che nella lettera di dimissioni sostenessi che non mi sembrava che avesse risposto alla nobile lettera di Esquivel, avendo tentato di donare 7.500 ettari dopo

un incontro con il premio Nobel a Treviso il 1 settembre 2004. Per questo motivo mi fa avere copia del carteggio con Esquivel – qui pubblicato in appendice - e la relativa documentazione pubblica dei loro successivi incontri, purtroppo conclusi con un nulla di fatto nonostante la mediazione di Walter Veltroni, sindaco di Roma, del giornalista Gianni Minà e l'incontro romano con anche i coniugi Curiñanco.

Nell'incontro trevisano Esquivel ribadisce che nelle comunità le terre sono in comune, parla di diritto alla terra e di conseguente restituzione del terreno nonché di cooperazione sperando nella buona fede di Benetton. Dai documenti risulta un dialogo in cui Benetton non capisce o non vuole comprendere la cultura indigena, rivelando una totale mancanza di stima per "quelle popolazioni" come le chiama e dimostrando una totale ignoranza della cultura ancestrale.

Mentre Esquivel cerca di far comprendere le istanze profonde del rispetto dei diritti di un popolo, chiedendosi se prevale il diritto originario, ancestrale, quello umanitario, naturale o altro, Benetton risponde da imprenditore con la questione delle regole facendo il paragone con l'Europa. Nonostante le diverse visioni del mondo dei due interlocutori, Esquivel cerca di far capire a Benetton che la restituzione della terra a una famiglia costituirebbe un grande gesto simbolico.

L'errore di Benetton a mio parere sta nel fatto che non ha instaurato direttamente un tavolo comune con i Mapuche

dimostrando in questo modo l'assenza totale di stima verso «questa gente», come si evince dalla lettura del carteggio e dai comunicati. Solo un pacifico dialogo comune tra i diretti interessati può risolvere il conflitto in vista di un comune possesso della terra dove ogni attore può esaudire i propri bisogni.

Occorre soprattutto che sia data ai Mapuche la visibilità che occorre per esprimere direttamente senza intolleranza la propria cultura. Occorre rompere il silenzio assordante calato su di loro con iniziative dove possano esprimersi. Su questo problema ho potuto raccogliere un'esauriente documentazione per un lavoro utile a far crollare questo silenzio. Durante questo lavoro di ricerca ho potuto conoscere gli articoli *free lance* di Monica Zornetta sul tema e la sua costante informazione inserita tra i meandri dell'assurdo silenzio che avvolge la dolorosa vita di un popolo originario spodestato dei suoi beni dalla passata avidità dei conquistatori della Patagonia. Tramite Monica ho potuto apprezzare questo lavoro portato avanti con Pericle Camuffo, un altro coraggioso ricercatore libero autore del libro *United Business of Benetton. Sviluppo insostenibile dal Veneto alla Patagonia*, che ho potuto conoscere personalmente. Entrambi sono uniti per far crollare il muro del silenzio che circonda l'attività delle famiglia Benetton in Patagonia. Spero che anche questo libro *Alla fine del mondo. La vera storia dei Benetton in Patagonia. Dai conflitti con i Mapuche alla morte di Santiago Maldonado. Quello che i media non dicono sulla potente dinastia italiana e*

su come è diventata la padrona della regione argentina, possa dare alla famiglia Benetton motivi di riflessione e riparare al danno compiuto verso la popolazione Mapuche. Vive la speranza di un atto immortale di restituzione veramente straordinario ed eccezionale, l'unico che potrebbe dare un'immagine positiva dell'azienda. Sarebbe anche precedente che riparerebbe un'ingiustizia storica. I tempi sono maturi.

NOTA DEGLI AUTORI

Abbiamo cominciato a lavorare a questo progetto nel 2017, subito dopo la scomparsa di Santiago Maldonado. Già da qualche anno stavamo però seguendo le vicende dei diritti umani in Argentina e in particolare quelle legate ai conflitti per la terra tra alcune comunità Mapuche e i Benetton.

Verso la metà del 2018, quando i Mapuche non erano stati ancora usati come strumento per attaccare i magliai veneti – non era ancora crollato il ponte Morandi a Genova -, capendo l'urgenza di far conoscere ciò che quasi nessun media mainstream raccontava, ci siamo messi alla ricerca di un editore: nessuno se l'è sentita di pubblicarlo. Le scuse che ci hanno propinato, una più banale e ottusa dell'altra, hanno chiuso la bocca non solo a noi, ma ad ogni possibilità di controinformazione.

Amareggiati, l'abbiamo tenuto nel cassetto continuando a denunciare quando e dove potevamo (giornali e riviste, siti Internet, trasmissioni radiofoniche, conferenze pubbliche) gli abusi che stavano avvenendo contro i *pueblos originarios* per mano delle istituzioni argentine ma anche di nostri ricchi connazionali, proprio quelli che hanno fondato il loro successo su provocazioni fotografiche spesso multietniche e su slogan inneggianti ai "colori uniti per combattere discriminazioni e diseguaglianze nel mondo".

Poche settimane fa Marcello Baraghini ci ha proposto di pubblicarlo con le sue "Strade Bianche di Stampa Alter-

nativa” riprendendo il discorso sui Benetton aperto nel 2008, in tempi non sospetti, con *United Business of Benetton. Sviluppo insostenibile dal Veneto alla Patagonia.* Ci è sembrata la soluzione migliore.
Nel rispetto della linea editoriale e della militanza culturale dell’”editore all’incontrario”, come Baraghini ama definirsi, non abbiamo voluto compensi, nemmeno minimi, né abbiamo voluto che questo libro fosse scaricabile solo a pagamento. Tutto è libero, gratuito ed etico, per tutti. Nessuna speculazione (come certa stampa sta facendo) sul dramma dei Mapuche, di Santiago e della sua famiglia.
A tutti loro e a quanti, in questi anni, si sono impegnati in vario modo per rendere noto che le “malefatte” dei Benetton non si fermano alle autostrade o alla tenuta di Maccarese, va il nostro grazie.
Il libro, vista l’attualità scottante dell’argomento e per evitare che si spengano i motivi che l'hanno portato alla ribalta per l'infelice merenda delle Sardine nella tana dello squalo, esce, in accordo con l’editore, senza editing e lavoro redazionale.
Questo è l’inizio. Una versione cartacea aggiornata ed ampliata è in preparazione.

Pericle Camuffo & Monica Zornetta

IL DILUVIO, LA TERRA E IL SERPENTE. LE ORIGINI DEL PUEBLO MAPUCHE

C’è un diluvio all’origine del popolo Mapuche. Secondo la tradizione riportata da José Bengoa[1], fu scatenato dallo scontro tra i serpenti Cai-Cai e Ten-Ten: il primo viveva nelle profondità del mare, l’altro in cima a una collina. Quando le acque, su ordine di Cai-Cai, iniziarono a invadere la terra, ad allagare valli e boschi, Ten-Ten suggerì alla gente di scappare e di rifugiarsi sulla collina; non tutti, però, riuscirono a mettersi in salvo e, travolti dalle acque, finirono per annegare, trasformandosi in pesci.
Preghiere e canti, per chiedere aiuto e protezione, si innalzarono così dalla cima della collina, e sacrifici furono celebrati per pacificare il mare e placare la paura. L’acqua, allora, cominciò a ritirarsi, a farsi mare e cielo, di nuovo insieme, e i sopravvissuti scesero finalmente dalla collina per ripopolare la terra. Fu così che nacquero i Mapuche.
Al principio il loro territorio si estendeva da una parte all’altra del continente, dall’attuale Santiago del Cile alla zona oggi occupata dalla capitale argentina, Buenos Aires, comprendendo gran parte del “cono sud” dell’America meridionale.

La parola "Mapuche" tiene insieme due termini del loro idioma, il *mapudungun*: *Mapu*, che significa Terra, e *Che*, cioè Popolo, Gente. I Mapuche, dunque, sono la *gente de la tierra*, che parla, e dà vita, alla lingua della terra.
Nel *Wall Mapu*, il loro territorio ancestrale, si distinguono due grandi unità separate dalla Cordigliera delle Ande: a ovest il *Gulu Mapu*, che si estende per alcune regioni del sud del Cile; a est il *Puel Mapu*, che abbraccia alcune province meridionali dell'Argentina. Internamente, ciascuna di queste unità era costituita da distinti *Butal Mapu*, spazi geografici e identitari che rappresentano le radici di gruppi chiamati Pikunche, Willjche, Pewenche, Lafkenche, Wenteche, Naüqche, a seconda che la comunità Mapuche vivesse in territori di montagna, in collina, in pianura o lungo la costa.
Il rapporto con la terra ha per i Mapuche, come per molti altri popoli originari del mondo, un'importanza centrale, fondamentale. La terra di cui parlano non è intesa esclusivamente come suolo o come pianeta ma è tutto ciò che crea e sviluppa quotidianamente la loro identità: è tutto ciò che era prima di loro (la dimora degli antenati), tutto ciò che è, tutto ciò che sarà.
La Madre Terra, o *Nuke Mapu*, come la chiamano i Mapuche, non è solo fonte di sussistenza, di cibo, di vita, ma sostrato dell'intera loro impalcatura spirituale e rituale: va ascoltata, cantata, celebrata, rispettata, raccontata, perché in tutte queste attività viene riattivata l'energia primordiale, viene ricostruito e ri-praticato il rapporto con

l’intera gamma delle forze vitali, con la natura, con gli esseri ancestrali, con gli antenati appunto. La relazione con la terra è ciò che permette alla loro cultura di continuare ad esistere poiché, senza di essa, l’uomo indigeno si sente inevitabilmente perduto, privo di qualunque punto di riferimento.
È per questo motivo che i Mapuche hanno alle spalle una lunga storia di resistenza e di lotta all’occupazione straniera. Hanno respinto gli attacchi degli Inca che nel XV secolo cercavano di espandersi nella zona centrale e meridionale dell’odierno Cile, e hanno costretto gli spagnoli alla firma, nel 1641, del trattato di Kilìn con cui l’Impero spagnolo riconobbe l’autonomia territoriale della Nazione Mapuche a sud del fiume Bìo–Bìo. Questo evento, che non trova parallelo nella storia dei popoli indigeni del Sudamerica, è stato originato dal fallimento di ogni tentativo da parte della Corona spagnola di sottomettere militarmente un valoroso “popolo sovrano”.
Il trattato di Kilìn, conformemente alle norme internazionali e analogamente ai successivi ventotto trattati che da esso derivano - ratificati durante i due secoli di relazioni diplomatiche – ha assicurato alla Nazione Mapuche una posizione particolare nella storia dei popoli nativi dell’America meridionale, in quanto è stata la prima e unica, nel continente, a godere di una sovranità e di un’autonomia giuridicamente riconosciute.
Tuttavia, ciò che non riuscirono a fare Incas e spagnoli lo fecero i neonati Stati di Cile e Argentina. Tra il 1860

e il 1885, per mezzo di un’azione militare congiunta ma chiamata dalle parti in modo differente (*Pacificación de la Araucanía* dai militari cileni guidati dal colonnello Cornelio Judas Tadeo de Saavedra y Rodriguez, *Conquista del Desierto* da quelli argentini agli ordini, nella sua fase finale e dichiaratamente genocida, del generale Julio Argentino Roca), vennero impunemente massacrati circa centomila Mapuche. Con questa guerra Argentina e Cile violarono in modo evidente il diritto internazionale, non rispettando una frontiera già riconosciuta dagli spagnoli.
Al termine della *Pacificazione*, o della *Conquista*, la condizione in cui versavano i Mapuche era drammatica.

La maggior parte del loro bestiame fu rubato e diviso tra gli ufficiali e i soldati, e ciò che avanzava fu venduto all’asta. Su ambedue i versanti delle Ande il loro territorio fu espropriato in seguito a una legge che stabiliva che tutta la terra non direttamente occupata dai Mapuche appartenesse allo stato. In Argentina gran parte di questa terra passò ben presto nelle mani dei privati. [...]. Le poche comunità rimaste vennero obbligate a spostarsi nelle aree più inospitali, quelle in cui nessuno voleva vivere. [...]. In Cile [...], tutti i settori della società concordavano comunque sul fatto che fosse necessario “ridurre” i Mapuche allo scopo di spartirsi la loro terra. [...]. Già realizzate negli USA nel 1786, le riserve furono istituite in Cile nel 1860 con le leggi sulle riserve indigene. Nel giro di trentacinque anni (1884 – 1919) circa 80 mila Mapuche furono confinati in 3 mila reducciones. In questo stesso periodo, più di 9 milioni di ettari furono assegnati a stranieri e a coloni cileni. Il XIX secolo finì così con la sottomissione definitiva dei Mapuche[2].

Sul versante argentino il Wall Mapu venne smembrato e le sue terre donate dallo Stato, a titolo di ricompensa, ai soldati che avevano partecipato alla Campagna e alle imprese commerciali britanniche che l'avevano "responsabilmente" sostenuta, finanziandola. Vennero inoltre svendute – e battute all'asta - ai latifondisti argentini e stranieri, permettendo loro di intraprendere una inarrestabile scalata sociale. Tra le case d'asta più attive e prestigiose del Paese vi era la Adolfo Bullrich y Ca, fondata dal commerciante, massone e futuro Intendente della Città di Buenos Aires, Adolfo Jorge Bullrich, antenato della politica Patricia Bullrich, ex militante montonera, ex ministro del Lavoro e della Sicurezza sociale nel Governo di Fernando de la Rua e, più di recente, della Sicurezza della Nazione nel Governo di Mauricio Macri.
Ai nativi non vennero riconosciute le ragioni collettive ma, anzi, ciascuno di loro fu considerato un semplice occupante: poteva insediarsi precariamente su quella terra, grazie ad un apposito permesso, ma non rivendicare diritti o pretendere garanzie.
A partire dai primi decenni del Novecento ebbe inizio un meticoloso e spietato processo di esproprio dei territori che avrebbero dovuto contenere i sopravvissuti alla *guerra sporca* del generale Roca: questi sgomberi, che rimangono a tutt'oggi una pratica molto usata in Patagonia, si svolsero attraverso azioni concertate tra i latifondisti, i rappresentanti del Governo, la Gendarmeria e l'Esercito.

Tutti i conflitti e le controversie tra i Mapuche e chi ha comprato o si è in qualche modo appropriato delle terre ancestrali (Stato o privati non fa differenza), ruotano, in buona sostanza, intorno al disconoscimento dei loro diritti.
Accanto al *robo de tierra* e alla devastazione, la dolorosa storia della terra Mapuche racconta anche del lento e metodico sterminio dei suoi abitanti. Da quanto appurato dai giornalisti argentini Andrès Klipphan e Daniel Enz nel loro libro di inchiesta del 2006 *Tierras S.A. Crònica de un pais rematado*, più di 45 milioni e mezzo di ettari delle migliori terre coltivabili del Paese sono state vendute ad investitori stranieri: di queste, quasi 24 milioni di ettari sono stati ceduti a gruppi multinazionali. Le terre in questione sono ricchissime di risorse naturali, di giacimenti minerari, di riserve d'acqua e sono tutte, o quasi, di proprietà. Il 90% della ricchezza naturale del Paese è, fondamentalmente, in mano straniera.
I dati del *Registro Nacional de Tierras Rurales*, ente creato con la legge nazionale 26.737 del 2011 e dipendente dal Ministero di Giustizia argentino, parlano di circa 62 milioni di ettari del Paese – pari al 35% del territorio dello Stato - comprati da privati, il 5,57% dei quali di nazionalità non argentina[3]: tre milioni da statunitensi, poco più di due milioni da italiani e quasi due milioni da spagnoli. Si tratta di grossi gruppi industriali, di ex presidenti e ministri della Repubblica argentina, di segretari di Stato e di finanzieri, di *tycoon* e di stelle di Hollywood, di sportivi e di altri

soggetti che preferiscono celarsi dietro a società *offshore* ubicate in paradisi fiscali[4].
Attualmente la maggioranza dei Mapuche vive in Cile, dove rappresenta l'87,3% delle comunità native; risiede soprattutto nelle provincie di Bío-Bío, Arauco, Malleco, Cautín, Valdivia, Osorno, Llanquihue y Chiloé. A causa dell'esasperata densità abitativa registrata nelle riserve, la gran parte si è trovata costretta a trasferirsi nelle grosse città, urbanizzandosi poco a poco[5] ma trovandosi anche, in breve tempo, alle prese con il tradimento di tutte le promesse e i sogni di miglioramento insiti nel faticoso processo di migrazione.
Ancora oggi, infatti, i Mapuche occupano gli strati più bassi della scala sociale e sono vittime di discriminazioni, di violenze e di abusi; queste ostilità sono così frequenti e sistematiche da averli portati a decidere di "spagnolizzare" il proprio cognome per nascondere l'origine indigena. Fino agli anni Settanta del secolo scorso non era affatto raro trovare nei giornali locali notizie di persone Mapuche che ricorrevano al Tribunale per potersi chiamare Lopez, Mesa o Correa anziché Pichuleo, Huenante, Manque o Llancalahuèn.
Nella vicina Argentina i Mapuche sono poco più di 100 mila, concentrati fondamentalmente nella regione patagonica e in misura minore nelle province centrali di La Pampa e Buenos Aires[6]. Data questa peculiarità, l'Argentina possiede parecchi strumenti legislativi a carattere nazionale ed internazionale varati per tutelare i loro diritti:

si tratta di provvedimenti che, se fossero applicati in maniera adeguata, ridurrebbero, e di molto, il numero delle controversie e dei conflitti tra Stato, privati e *pueblos originarios*. Secondo l'Osservatorio dei Diritti Umani del Popoli Indigeni (ODHPI), nel 2013 sono stati circa 350 i Mapuche coinvolti in cause giudiziarie legate a dispute sui diritti alle terre, mentre secondo "La Nacion", sarebbero 437 i processi ancora aperti[7].
Purtroppo l'ampia disponibilità di leggi, di norme e di convenzioni a loro tutela non trova, in genere, una piena applicazione – spesso, addirittura, viene del tutto disattesa - quando si scontra con gli interessi economici, statali o privati che siano. Le classi dirigenti argentine, composte dai diretti discendenti degli immigrati europei della fine del XIX secolo, continuano infatti a "battersi" per mantenere inalterato il proprio approccio etnocentrico nei confronti dei nativi, in modo che i loro privilegi coloniali restino immutati.
L'antropologa argentina Diana Lenton[8], condirettrice della "Rete di studiosi del genocidio e delle politiche indigene", sostiene che per l'olocausto dei popoli originari non è possibile fissare un termine, una data cioè che ne ravvisi la conclusione, come si è invece fatto per altri genocidi, si pensi a quello nazista o a quello cambogiano. Non lo si può fare in quanto non sono mai stati istruiti processi, non sono mai state comminate condanne. Il massacro dei nativi in Argentina, dunque – è la convinzione di Lenton – è ancora in atto. Lo Stato argentino stesso si è, di fatto,

formato su questo. Si tratta di un “genocidio costituente”, come l’ha definito l’antropologa, per cui un Paese non può accusare e giudicare se stesso per qualcosa che fa parte del suo stesso percorso di formazione e sviluppo: in altre parole, l’Argentina non può smettere di essere e di continuare ad essere genocida, e l’azione governativa di criminalizzazione dei Mapuche messa in atto da vari esecutivi, in modo particolarmente feroce da quello di Macri, ne è un drammatico esempio.
I Mapuche sostengono di subire proprio ora, anche mentre stiamo scrivendo, la loro terza invasione. La prima è stata il tentativo fallito da parte degli spagnoli di occupare i loro territori; la seconda, la guerra sporca degli Stati cileno e argentino alla fine dell’Ottocento; la terza è quella che stanno portando avanti con successo anche mediatico le multinazionali e i capitali stranieri.
Uno dei protagonisti di quest’ultima è il gruppo italiano Benetton, arrivato in Patagonia con la propria inconfondibile facciata buonista ma con, dietro, l’ombra scura di un modello di sviluppo completamente insostenibile per le popolazioni originarie e per l’ambiente naturale in cui vivono.

PARTE I

1. «In Argentina mi sento come a casa»[9]

Il più giovane dei quattro fratelli Benetton, Carlo, scomparso il 10 luglio 2018, aveva frequentato la Patagonia argentina fin dagli anni Settanta, e immediatamente, potremmo dire, ne aveva subito il fascino.

Nel libro in cui rammentava i suoi primi entusiastici contatti con questa parte del mondo[10], aveva definito la Patagonia una terra «di forti contrasti, con cime innevate, pianure deserte, ghiacciai, laghi argentati, tramonti di fuoco», aveva annotato che «la nostra abituale percezione dello spazio e delle proporzioni appare come spiazzata», poiché «le distanze si moltiplicano a dismisura e si viaggia in un mare desertico di bassi rovi sotto un cielo fluido dove la notte si possono contare le stelle».

Era stato un incontro, quello con le immense distese custodite alla "fine del mondo", che gli aveva aperto l'anima, donandogli «una ritrovata verità esistenziale»: l'aveva definito un «luogo magico», che evidentemente mancava alla sua "geografia personale", una «terra di miti, di grandi sognatori», ma anche di grandi investitori, attratti dalle sue risorse e dalle sue possibilità di sviluppo.

La Patagonia è, in estrema sintesi, una terra da non abbandonare mai. Ed è pressoché in svendita.

La sua storia parte da molto lontano ma per i Benetton, come per gli altri miliardari stranieri che nei secoli ne sono divenuti i padroni, comincia con il *menemismo* e il suo *free market gospel*, il suo "vangelo" del libero mercato.

In un'Argentina ormai "democratizzata" – il Governo civico-militare insediato nel 1976 con un *golpe* era stato sciolto nel 1983 – , il presidente "giustizialista" Carlos Saul Menem aveva infatti deciso di regalare ai ricchi stranieri, o tutt'al più di cedere loro a un prezzo a dir poco simbolico, le maestose terre del Sud. «Abbiamo terra in eccesso», aveva spiegato con fervore mentre invitava le corporazioni estere ad investire, a comprare, a speculare anche, in Argentina. Un *business* offerto ai *winkas*[11] su di un vassoio d'argento grazie anche al valore dell'austral, la moneta nazionale, portato dalla *Ley de Convertibilidad*[12] allo stesso valore del dollaro statunitense, alla politica di privatizzazione delle imprese statali per sanare il debito pubblico e agli effetti del trattato anglo-argentino firmato il 15 febbraio 1990 a Madrid per risolvere la fastidiosa controversia delle indennizzazioni post "Atlantico Sur"[13].
Approfittando di tutte queste favorevoli congiunture, proseguite peraltro durante i governi di Nestor e Cristina Kirchner, e con un investimento di circa 50 milioni di dollari, nel 1991 la famiglia Benetton, attraverso la sua finanziaria, Edizione Holding[14], diventa proprietaria della *Compañia de Tierras Sud Argentino* – CTSA entrando così in possesso di 941 mila ettari di terra.
Le sue proprietà si estendono dalla Cordigliera delle Ande fino alla costa occidentale dello Stato, dalla provincia di Buenos Aires a quella di Neuquén, dal Rio Negro al Chubut fino al territorio più meridionale di Santa Cruz, e comprendono sei estancias: Condor, Coronel, Santa Mar-

ta, Leleque, El Maitén e Pilcaneu. È la più estesa proprietà terriera dell'Argentina, tale da essere chiamata, senza correre il rischio di esagerare, la "ventiquattresima" provincia dello Stato federale.
Questa fortunata operazione finanziaria ha consentito a Carlo Benetton, al tempo presidente della *Compañia*[15], di poter godere senza sosta di un ambiente naturale che «riafferma con violenta bellezza la propria identità», che «esige rispetto, pretende amore». E, al di là di questo risvolto sentimentale e perfino a tratti mistico, ha permesso ai Benetton di diventare i più grandi e potenti latifondisti d'Argentina.
Su queste estese terre recintate da filo spinato pascolano cavalli, migliaia di bovini da macellazione e centinaia di migliaia di pecore: da qui il Gruppo italiano ricava una parte della lana di cui ha bisogno per la sua attività tessili[16].
Nel 1999, ha ricordato il vicepresidente della *Compañia*, Diego Eduardo Perazzo (uno che con i giornalisti non ama parlare del conflitto in corso con i nativi), la CTSA «si è associata con la società Fuhrman S.A. per formare la Cosu – Lan, una delle imprese *leader* del mercato tessile per il lavaggio, la cardatura e la pettinatura della lana. Lo stabilimento, con sede a Trelew, nel Chubut, impiega oltre cento persone in tre turni di lavoro e tutta la produzione è esportata in Europa».
L'attività imprenditoriale a cui il più giovane dei quattro fratelli Benetton[17] diceva di dedicarsi «con molta passione» - e le cifre evidentemente gli danno ragione visto

che, nel 2017, la CTSA ha registrato ricavi per 20 milioni di euro -, è cominciata con le buone intenzioni che da sempre sono la caratteristica, anche mediatica, della dinastia di Treviso. L'obiettivo dell'acquisizione, è scritto nero su bianco in una nota informativa del Gruppo, era quello di "trasformare una società storica, con più di cento anni di tradizione, in una moderna azienda agricola dedicata in particolare all'allevamento delle pecore, attività sinergica con il *core business* Benetton, che rappresenta uno dei maggiori consumatori di lana al mondo", conciliando innovazione, sviluppo, produttività e redditività con "il rispetto per i luoghi ed i suoi abitanti".
Probabilmente in questo senso vanno intesi gli investimenti di milioni di dollari "in varie iniziative produttive all'interno di uno sviluppo sostenibile su larga scala", le attenzioni riservate "alla pianificazione dell'impatto ambientale" e "al controllo della gestione di consumi ed emissioni" delle loro concerie, l'impegno della *Compañia* "in una costante attività di forestazione" e, sul piano sociale, i "programmi di aiuto, in collaborazione con ospedali, scuole, centri per anziani e comuni".
Una nota senza dubbio ottimistica, zeppa di propositi filantropici, ma nella realtà compilata rispettando diligentemente le strategie di *marketing* e di immagine del Gruppo: tattiche molto precise che prevedono, da un lato, la comunicazione di fatti autentici e dal sicuro e positivo impatto pubblicitario/propagandistico, dall'altro l'occultamento di ulteriori fatti autentici ma in netta contraddizio-

ne con i precedenti e che, per questo, metterebbero in crisi la facciata benevolente, etica e responsabile dell'azienda. In altri termini – e ciò, sia chiaro, non vale solo per i Benetton - mostrano la mano pulita e nascondono quella sporca.
Gli occhi chiari e brillanti del dinamico Carlo danzavano tra pianure sconfinate e i picchi di roccia che inchiodano da secoli il cielo azzurro, si accendevano nei "tramonti di fuoco" e si socchiudevano per difendersi dal vento di ghiaccio e sale che sbatte senza sosta la terra: nonostante ciò, non trovavano lo spazio per far entrare le sagome di chi, da sempre, su quelle terre cammina e vive e muore.
Il «senso di primordiale libertà» che aveva avvolto il presidente della CTSA fin dal primo contatto con la Patagonia è dunque costruito su un'assenza. Come il Cristoforo Colombo descritto dal filosofo franco-bulgaro Tzvetan Torodov in *La conquista dell'America*, anche il più giovane dei quattro fondatori dell'impero è attento più al mondo che agli uomini, più alle bellezze delle terre che gli si stagliano di fronte che alla considerazione di un reale rapporto con l'altro.
Gli uomini e le donne che calpestano le sue proprietà sono ombre vuote e lontane, presto disfatte dalla discesa del sole dietro le montagne. Sono presenze cangianti che sfiorano dall'esterno il suo mondo ma senza farne parte; sono come alberi e laghi e rocce: sono parte di quel paesaggio, elementi da osservare semplicemente con l'angolo dell'occhio, aspettando che il tempo li spazzi via del

tutto o che, magari, li incastoni tra uno strato del suolo e l'altro, fossili viventi rigidi e senza anima.
E spariscono davvero, i Mapuche, in Argentina. Sono 145 i *desaparecidos* da quando è tornata la democrazia. Uno di questi, un giovane bracciante di 28 anni, Eduardo Cañulef, è scomparso all'improvviso nel 1996 dopo aver richiesto al proprio datore di lavoro, guarda caso la CTSA, migliori condizioni salariali. Purtroppo sua madre è morta senza nemmeno aver potuto vedere il suo cadavere. Fin da subito le organizzazioni native hanno ipotizzato il coinvolgimento dei Benetton, ma per questa *desapariciòn* nessuno del colosso italiano è mai stato chiamato a rispondere.
Nelle terre patagoniche *made in Benetton* da tempo scorre il sangue. Sono teatro di conflitti ambientali e sociali che non risparmiano i più poveri. I laghi, le montagne e le vallate, i fiumi, le strade e i sentieri che la gente Mapuche ha sempre utilizzato per spostarsi da una comunità all'altra, sono luoghi preziosi perché forniscono acqua, piante medicinali, pascoli per gli animali e campi da coltivare e, inoltre, perché rappresentano un legame sempre vivo con la tradizione ancestrale, con un passato comunitario e spirituale che viene sempre e di nuovo riattivato e ripraticato.
Alla gran parte di questo patrimonio naturale, però, le comunità ancestrali non possono più avere accesso: tutto è stato recintato con filo spinato, puntellato da cartelli che impongono il limite invalicabile di una proprietà privata, bloccato con cancelli e lucchetti e sorvegliato da teleca-

mere in funzione ventiquattro ore su ventiquattro insieme con pattuglie di solerti *vigilantes* privati.
È al principio del 1997 che qualcosa comincia a trapelare. Nelle terre dei Benetton, non tutto va come dovrebbe. Dalle pagine del quotidiano bonaerense “Clarìn” i lettori argentini apprendono la notizia dell’apertura di un’indagine federale sulla deviazione del grande rio Chubut, il corso d’acqua che dalla Cordigliera scorre fino all’Atlantico attraversando le proprietà dei ricchi italiani. È il primo atto d’accusa ufficiale nei loro confronti. In base a quanto raccontato nell’articolo[18], sarebbero loro i responsabili della modificazione del corso del fiume, in particolare nel tratto che lambisce la tenuta agricola El Maitén, attuata per aumentare l’approvvigionamento idrico e migliorare il terreno di pascolo per gli animali.
I portavoce del gruppo, interrogati dagli inquirenti, ammettono di aver effettivamente eseguito dei lavori di intervento nel corso dell’estate 1996, ma garantiscono di non aver modificato il letto naturale del fiume: il canale in oggetto, a loro dire, non sarebbe artificiale bensì una naturale ramificazione dello stesso fiume, esistente ormai da settanta anni e mai fino a quel momento utilizzato. Gli investigatori ascoltano, annotano, si consultano. Ma ad un certo punto le loro parole e la realtà divergono: si accerta infatti che l’intervento attuato dalla CTSA non sarebbe stato preceduto da alcun tipo di studio circa un eventuale impatto ambientale. Nessuna autorità provinciale, in pratica, ha concesso loro alcuna autorizzazione. L’eco-

logista Alejandro Beletzky, ispettore delle Risorse naturali della provincia di Rìo Negro e coordinatore generale del corpo di Guadiaboschi delle aree protette di San Carlos de Bariloche, ritiene che tale deviazione potrebbe peraltro essere sanzionata dall'articolo 182 del Codice Penale argentino sull'appropriazione illecita di acque. È stato lo stesso Beletzky, dopo aver ascoltato le persone che vivono nella zona, a denunciare per primo i crimini ambientali commessi dai Benetton[19].
Nonostante l'ingegnere Carlos Vivoli, amministratore generale della *estancia* di El Maitén e grande esperto di ovini, si veda costretto ad ammettere di non essere mai stato in possesso dell'autorizzazione – aggiungendo, però, di essere certo che l'impatto della nuova canalizzazione sull'ambiente è a dir poco minimo poiché non va a ridurre la portata del fiume -, il giudice federale di Bariloche, Leònida Moldes, una volta vagliate tutte le informazioni ed esaminate le fotografie aeree che la Gendarmeria nazionale gli ha fornito, apre un'istruttoria per quantificare gli eventuali danni alle persone e al *medio ambiente*.
Nel 2005, di fronte ai numerosi casi di intossicazione denunciati dagli abitanti delle zone circostanti l'*estancia* di El Maitèn, la Ong patagonica *Amutui Quimey*[20] sollecita le autorità delle province di Rìo Negro e Chubut a svolgere gli opportuni accertamenti sull'acqua del fiume, una risorsa preziosissima per la gente, che la usa quotidianamente per fare praticamente tutto. Ma gli enti nicchiano, tentennano. Davanti alle loro "sordità", l'Ong decide perciò di

avviare autonomamente una serie di indagini, le quali dimostrano che la compagnia dei Benetton ha sversato nel tratto di fiume che scorre dentro la sua proprietà acque contaminate che poi sono rifluite nel corso principale[21].
Oltre ad essere usati come canali di scarico di liquidi derivanti da operazioni svolte nella *estancia*, i fiumi vengono in genere anche recintati dai privati per impedire che i locali li utilizzino. Laura, da quarant'anni impiegata della *Compañía*, ricorda che nella immensa tenuta di Leleque la strada che conduce al fiume Chubut attraversando il latifondo Benetton per una sessantina di chilometri è stata chiusa dalla CTSA, nonostante sia ad uso della comunità: per transitarvi si deve chiedere il permesso. Anche la pesca è stata arbitrariamente regolamentata così che oggi non è possibile pescare più del consentito: «In fondo alla strada vivono delle famiglie, ma non possono uscire da lì […] ora devono fare novanta chilometri in più».
La zona nei pressi di Leleque negata ai pescatori è un altro motivo di scontro tra i ricchi capitani d'azienda italiani e le umili comunità originarie, come ha spiegato Enrique Cleri, presidente della *Càmara de Prestadores de Servicios Turisticos* del Chubut: «Non è giusto che i fiumi che si trovano dentro i suoi campi siano vietati agli abitanti. Ci obbligano ad accedere alla natura in maniera furtiva. Ci stanno rubando la nostra identità di abitanti della Cordigliera. […]. Hanno recintato buona parte del fiume e non si può entrare se non con un avvocato»[22].
Posto dinnanzi alle contestazioni, il baffuto e corpulen-

to amministratore dell'*estancia*, Ronald Mac Donald, ha precisato che il divieto non riguarda l'attività della pesca, lecita in quanto il fiume è di proprietà dello Stato, bensì il passaggio sulle terre, quelle sì private. Anche a sentire Vivoli pare che qui, le cose, vadano bene per tutti. Ha sostenuto di non volere «problemi con nessuno», che chi «vuole pescare può farlo», che il fiume può essere tranquillamente usato ma, viceversa, non la terra, salvo poi aggiungere, sarcastico: «Sembra che la trota più grande si trovi sempre nel luogo più inaccessibile».
Un'altra dipendente del gruppo italiano, Josefina Braun, responsabile dell'ufficio stampa e comunicazione in Argentina, si è fatta "garante", con le sue parole, della totale disponibilità della *Compañia* alla risoluzione dei problemi: «Facciamo passare alcuni pescatori senza tassarli, anche se gli altri lo fanno. In più, diamo uno spazio di terreno dove possono accamparsi»[23].
La comunità Mapuche di Vuelta del Rìo, anch'essa nella provincia del Chubut, è composta da una trentina di famiglie ed è circondata dalle terre dei Benetton. Non è da molto che ha lamentato come la *Compañia* abbia interdetto l'accesso al Lepà, un torrente che rappresenta l'unica fonte di approvvigionamento d'acqua quando, d'estate, il resto dei fiumi della zona rimane asciutto. Si tratta di azioni illegali, poiché contravvengono chiaramente al Codice Civile, che obbliga invece i proprietari terrieri a lasciare aperta al pubblico una via di almeno trentacinque metri lungo un fiume, o un canale.

Un altro particolare, per nulla secondario, è quello riferito dall'Organizzazione Mapuche-Tehuelche *11 de Octubre* e dall'agenzia di stampa *Ecupres-Prensa Ecumenica*, circa il lavoro, o, per meglio dire, circa lo sfruttamento lavorativo dei Mapuche da parte della CTSA. I Mapuche - affermano quelli di *11 de Octubre* e di *Ecupres* che hanno raccolto le segnalazioni - verrebbero sfruttati dalla *Compañia* come manodopera a bassissimo costo: le testimonianze riferiscono di circa 200 *pesos* per ogni mese di duro lavoro nella *estancia*, ma per i rappresentanti argentini del Gruppo veneto tutto è nella norma. Nella loro risposta tentano di togliersi di dosso anche il più minuto e seccante granello di responsabilità, tirando in ballo la legge, gli statuti e i contratti di categoria
Per Mauro Millàn, portavoce della *11 de Octubre*, la loro responsabilità riguarderebbe l'ammontare di ore che a quel salario vengono legalmente associate: il numero di ore effettivamente lavorate dai dipendenti, infatti, sarebbe ben maggiore di quello stabilito dai contratti, visto che, e lo hanno confermato i testimoni che lui stesso ha sentito, i turni iniziano alle quattro del mattino e terminano al tramonto[24].
Nel 2004 Paolo Landi, al tempo direttore pubblicitario di Benetton Group[25], interviene nell'infuocato dibattito spiegando per iscritto che "La *Compañia de Tierras* dà lavoro in forma diretta a circa 250 persone. Parte della manodopera è discendente o relazionata ai cittadini di Colonia Cushamen e questi impiegati godono degli stessi benefici

di carattere salariale e sociale di cui godono gli altri impiegati dell'azienda senza nessun tipo di discriminazione. [...]. È falsa l'informazione secondo la quale il ruscello Lepa sarebbe stato interrotto ed impoverito per favorire il beneficio della tenuta della *Compañia de Tierras*. Quest'ultimo è alimentato dalla portata delle acque dei ruscelli Mallocco, Madera, Rodeo, La Cancha ed altri ruscelli minori, i quali durante l'estate sono praticamente secchi a causa dello scarso disgelo in annate di poca neve, elemento che origina un calo naturale del letto del ruscello Lepa. Tutto ciò è comprovato da un'indagine della polizia locale che in seguito ad un sopralluogo svolto in quella zona non ha riscontrato nessuna anomalia"[26].
Le garanzie che la *Compañia* dà in merito al rispetto delle norme statali e provinciali appaiono però strumentali: le leggi (e i poteri che le creano) sembrano essere qualcosa da chiamare in causa e a cui fare riferimento solo quando vi è la necessità di deresponsabilizzarsi, di non ledere i propri interessi, come nel caso appena ricordato; sono invece qualcosa da cui allontanarsi quando richiamano ad una chiara responsabilità, come nel pagamento delle imposte sulla proprietà.
Emblematica, in questo senso, la vicenda che nel 1997 ha coinvolto il piccolo comune di El Maitén, nel dipartimento di Cushamen, con i suoi circa 4mila abitanti e con una estensione di 60 mila ettari di cui poco meno di 48 mila in mano al Gruppo di Treviso. Con un'ordinanza approvata nel gennaio di quell'anno l'amministrazione comunale ha

deciso di aumentare l'imposta a chi possiede più di 2.550 ettari di terra. I Benetton, secondo quanto riportato dal "Clarin"[27], non hanno però ritenuto appropriato tale aumento omettendo quindi di pagare la differenza dovuta, circa 10 mila pesos, e proponendo di versarla sotto forma di donazione.
La municipalità ha rifiutato la loro proposta, considerandola un'infrazione alla tassazione sul patrimonio fondiario, ma i Benetton – ha continuato ancora il "Clarin" - non hanno voluto sentire ragioni. L'amministratore di El Maitén, Miguel Guajardo, a quel punto ha deciso di rimettere la controversia nella mani del Tribunale di Esquel e, così, a metà gennaio del 1998 l'impresa veneta ha riconosciuto per la prima volta il debito e, contestualmente, ha promesso di saldarlo. La causa si è risolta nel febbraio dello stesso anno quando, a seguito della sentenza, gli imprenditori italiani si sono trovati costretti a pagare 100 mila *pesos* al comune di El Maitén come arretrati e, per di più, a titolo risarcitorio.

2. Il Museo della discordia

Un'altra "pietra d'inciampo" nelle difficili relazioni tra i Benetton e le comunità native è rappresentata dal Museo Leleque, il fabbricato bianco con il tetto rosso che attende i visitatori non lontano dall'ingresso dell'omonima *estancia*.

Il museo è nato dal fruttuoso incontro tra la grande collezione di reperti storici di proprietà di un argentino di origini ucraine, l'intraprendenza e la "visionarietà" di un discusso antropologo e, ovviamente, il denaro di Carlo Benetton. Nel 1996 il collezionista Pablo Korchenewski, che alla raccolta di oggetti sulla storia della Patagonia ha dedicato vita e patrimonio, ha donato la sua gigantesca collezione alla Fondazione Ameghino, presieduta dal suo amico antropologo Rodolfo Casamiquela[28], colui che lo ha messo in contatto con il minore degli quattro *hermanos* trevigiani dal sorriso perenne. Di fronte alla bellezza della collezione di Korchenewki e alla persuasività delle "suggestioni" etnologiche di Casamiquela, Carlo Benetton si era chiesto se non fosse il caso di diventare un mecenate della cultura dei Mapuche; convintosi che sì, era davvero il caso di farlo, aveva quindi messo a disposizione il terreno e il capitale per la costruzione del museo. Il progetto ha richiesto investimenti davvero sostanziosi, intorno ai 900 mila dollari, e ha coinvolto "aziende, associazioni culturali, università ed istituzioni"[29].
Organizzato in quattro sale tematizzate – i "popoli indigeni", la "riunione dei due mondi", "verso la società sedentaria", i "pionieri" -, raccoglie più di 15 mila oggetti tra reperti archeologici, utensili, documenti e fotografie che narrano 13 mila anni di storia e cultura di questa terra.
Appena entrati nello spazio museale si viene accolti, e avvolti, dall'esotismo di parole in lingua indigena, e accarezzati dal lieve suono del vento patagonico, in una finzione

che ha comunque a che fare con una sorta di realismo. Le stanze sono ordinate, le teche illuminate con un sapiente gioco di luci, le didascalie in due lingue, spagnola e inglese, sono di facile lettura, le immagini che ricreano il passato ancestrale sono credibili e decisamente efficaci. Nonostante l'ordine dell'esposizione, tuttavia, ai Mapuche non piace quel museo: sentono che offende profondamente la loro cultura e la loro identità poiché dalla "storia della Patagonia" che esso pretende di illustrare e raccontare, vengono deliberatamente lasciati fuori.
Non bisogna tuttavia cadere nell'errore di pensare che tale operazione sia una prerogativa del Museo Leleque: la creazione di istituzioni culturali ha sempre accompagnato in maniera più o meno significativa l'intera pratica coloniale. Nel 1983, in uno dei suoi testi più celebri, lo storico e sociologo di origini anglo irlandesi Benedict Anderson ha messo in evidenza, a proposito della nascita del nazionalismo[30], "come le potenze coloniali europee si siano variamente servite dell'istituzione museale per portare a compimento il progetto di una costruzione artificiale delle identità collettive delle popolazioni, sottoposte alla propria amministrazione. Edificando appositi luoghi della memoria, gli europei hanno cercato di rendere visibili riformulazioni specifiche della cultura locale, funzionali ai propri bisogni"[31]. La *museificazione* dell'altro, la sua riduzione a oggetto da esposizione che parla solo attraverso la voce dell'osservatore è un modo "per gestire la costitutiva non visibilità dell'altro", ma anche, e soprattutto, "un

modo per far sparire l'altro dalla nostra vita"[32].
In questo senso, la preoccupazione di Benetton e di Korchenewski non è andata nella direzione della partecipazione più genuina alla realtà dei nativi bensì in quella dell'allontanamento irreversibile delle due realtà; verso quella che l'antropologo di origini polacche Johannes Fabian, professore emerito di Antropologia culturale all'Università di Amsterdam, ha chiamato "negazione della coevità"[33].
Il museo, ogni museo, racconta sempre la storia dei vincitori.
Carlo Benetton, che alla storia era sempre stato interessato tanto da confidare in una intervista a "La Nacion" che se non avesse fatto l'imprenditore sarebbe "stato un esploratore"[34], aveva scelto come direttore del proprio museo uno studioso conosciuto anche per le sue posizioni nettamente contrarie al riconoscimento dei Mapuche quale popolo pre-esistente alla formazione dello Stato argentino. Secondo le teorie di Casamiquela, infatti, i Mapuche sono indigeni di origine cilena, i cosiddetti Araucanos, che nei primi decenni dell'Ottocento hanno scavalcato le Ande e invaso le terre dei più pacifici Tehuelche, uniche tribù che abitavano la futura Patagonia argentina. Secondo la sua interpretazione, quelli argentini non sono altro che popoli "Tehuelche mapuchizzati" - dei meticci, insomma - e non possiedono nulla, ma proprio nulla di originario. È esattamente con questa logica che Casamiquela ha organizzato la sale del Museo.

Nelle prime due, ad esempio, i Mapuche non vengano praticamente mai menzionati. Il loro ingresso nel territorio dell'attuale Argentina è stato collocato dal curatore intorno al 1820, in corrispondenza della terza sala.
La convinzione dello storico argentino, che non solo da "La Nacion" è indicato come "una eminenza negli studi etnologici" (un riconoscimento che è stato però più volte smentito, o messo in dubbio, da ricercatori e studiosi di università anche straniere), colloca il museo, chi lo dirige ma anche chi lo finanzia, in una posizione dichiaratamente anti-Mapuche. È una posizione dal netto significato politico poiché l'estraneità del "popolo della terra" all'originalità autoctona della Patagonia argentina preclude ai suoi discendenti ogni pretesa, anche legale e non solo antropologica o storica, di recupero e di riconoscimento dei territori ancestralmente occupati. Ciò significa cancellare ogni possibilità di restituzione alle rispettive comunità.
È un modo come un altro, insomma – forse solo più "pulito" - per cercare di chiudere la bocca alla resistenza Mapuche che proprio in quegli anni sta cominciando a crescere, e pure rapidamente, nelle città e nelle zone rurali. Una resistenza che disturba i sonni – e soprattutto gli affari - dei grandi *terratenientes* stranieri e di certe personalità dell'amministrazione statale. Nonostante l'indubbio impegno di Casamiquela, la sua teoria non ha attecchito completamente, anche se ha mantenuto una forza tale da alimentare alcune violente posizioni anti-indigeniste, specialmente anti-Mapuche, ancora oggi presenti nella società argentina.

Le campagne di criminalizzazione dei Mapuche, in atto da parecchio tempo nel Paese, trovano la loro efficacia, politica e mediatica, nella scelta di presentare questo popolo come un pericolo proveniente dall'esterno. Secondo le ideologie a loro ostili, i Mapuche non sono che terroristi stranieri appoggiati da organizzazioni extra statali, spesso di stampo criminale - tra le più citate ci sono le Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia (FARC) -, finanziati da capitali esteri con l'obiettivo di radicalizzare il conflitto tra lo Stato e gli indigeni e impossessarsi di ampie porzioni di territorio argentino. Questo giustificherebbe una risposta repressiva puntuale, determinata e costante, che all'opinione pubblica viene presentata come una naturale reazione di difesa ad un attacco subito.
I Mapuche, dal canto loro, non sono stati di certo a guardare. Il 12 maggio 2000, giorno dell'inaugurazione del Museo, al momento del taglio del nastro e della benedizione, un gruppo composto da uomini, donne ma anche anziani e bambini, tutti vestiti con gli abiti tradizionali, si è fatto avanti intonando canzoni ritmate dai tamburi e sventolando in faccia alle autorità, ai giornalisti e alle diverse centinaia di persone presenti, alcuni cartelli con le scritte: "Benetton fuori dal territorio indigeno di Vuelta del Rìo" e "Fuori l'esercito dalle comunità Mapuche".
La piccola ma determinata rappresentanza era arrivata fin lì per parlare con l'allora governatore del Chubut, José Luis Lizurume, del riconoscimento delle loro terre, per negare la loro estinzione e per denunciare lo Stato argentino e

la sua politica colonialista attuata insieme alle grosse imprese transnazionali, che giorno dopo giorno si sono impadronite di territori ancestrali pretendendo di camuffare quella che i nativi chiamano “rapina”, con l’esposizione di una tibia dei loro antenati in un museo da un milione di dollari.
«Non siamo oggetti da museo», hanno gridato, con dolore ma anche con orgoglio. E quando un rappresentante dei Benetton si è avvicinato per invitarli a visitare il museo e per precisare che il termine da loro usato, “usurpazione”, è totalmente inadeguato perché gli industriali italiani quella terra l’hanno comperata legalmente, i Mapuche si sono rifiutati di entrare.
«Questo luogo ci espelle dalla storia e dalla cultura argentina», hanno risposto: «Se volete conoscere e capire veramente la cultura Mapuche, venite voi nelle nostre comunità»[35].

3. Prossima stazione: deportazione

A poco più di un centinaio di metri dal Museo passano i binari del pittoresco *Viejo Expreso Patagonico*, da tutti conosciuto come la *Trochita*. La storica linea ferroviaria a scartamento ridotto completata nel 1945 che univa Esquel alla cittadina rionegrina di Ingeniero Jacobacci[36], attraversa l’*estancia* Leleque nell’intera sua estensione.

Per i Mapuche questo treno ha perduto da parecchio il fascino che incanta le frotte di turisti, e quei binari rischiano di diventare la direzione della loro deportazione.
Da tempo, infatti, le comunità vivono sotto la minaccia incombente dello sgombero forzato poiché il gruppo Benetton, e insieme con lui il Governo provinciale del Chubut, ha progettato una nuova attività turistica che andrebbe a sfruttare il tracciato della *Trochita*, riabilitando il treno e predisponendo un percorso guidato all'interno della regione e della stessa proprietà della *dinasty* trevigiana[37].
Per fare questo, però, otto famiglie del villaggio, composte soprattutto da bambini e da anziani, finirebbero sfollate, come il giornalista argentino Sebastian Hacher ha segnalato in un articolo del novembre 2003[38] pubblicato sul sito di Indymedia Argentina.

Per tutta la seconda metà del secolo scorso Leleque ha sognato di diventare una vera città, grazie alla presenza della ferrovia, della posta, di un posto di polizia e di una strada asfaltata come si deve. Una realtà che Hacher ha ben raccontato nel suo lungo e dettagliato articolo, in cui compare specialmente la testimonianza di Don Yanez, 74 anni di cui quaranta trascorsi a Leleque: «Qui era bello, non c'erano problemi, non c'erano furti. I Serquis avevano un bar proprio dove ora c'è il museo e si riempiva di gente. Era una meraviglia, c'era abbastanza gente, con famiglie anche numerose ed è per questo che è stata aperta la piccola scuola. Chiunque camminava come un padrone,

andava per i campi, cacciava qualche animale, raccoglieva uova di struzzo. Una volta dissero addirittura che la zona sarebbe divenuta una riserva indigena, ma alla fine non se ne fece nulla».
La chiusura della linea ferroviaria e l'arrivo dei *duenos italianos*, i Benetton, hanno cambiato molte cose e, a detta di chi ci vive da un pezzo, in peggio. «Da tre anni – ha proseguito Hacher - l'ostilità degli amministratori della estancia s'è trasformata in un progetto concreto. Le intenzioni della *Compañía* sono di sgomberare le case, smantellare la stazione e spostare il tutto sul retro del museo, affinché si completi il percorso turistico. Ma il progetto è paralizzato per via di un ricorso: la stazione è stata dichiarata patrimonio provinciale». Ciò nonostante, ha continuato Hacher, «la minaccia di sgombero sta rovinando la vita degli abitanti del luogo».
Non è affatto un'esistenza facile quella dei Mapuche nelle terre comprate dai Benetton. Non avendo una rete idrica, per procurarsi l'acqua potabile sono costretti a scavalcare le recinzioni collocate dal *patron*; non c'è l'allacciamento al gas e anche la caccia e la raccolta sono regolate dal suo capriccio. «Non c'è nemmeno un presidio sanitario perché la *Compañía* non vuole. [...]. Il medico, quindi, viene una sola volta al mese».
All'interno della *estancia*, circondato dai fili spinati, vi è una certa quantità di suolo che appartiene allo stato provinciale e sul quale nel 1956 è stata costruita una scuola per i figli dei ferrovieri e dei lavoratori della tenuta. È la

Esquela Provincial n. 90. Per arrivarci bisogna camminare parecchio, per una decina di chilometri circa, senza mai abbandonare l'*estancia*, quindi si attraversano i binari della *Trochita* e si superano il Museo e il *casco*, il gruppo delle case principali.
Mònica vive da più di quarant'anni nella *estancia*. Suo padre era un *puestero* della *Argentine Southern Land Company*. Ha lavorato quindici anni nelle cucine della mensa della scuola e ricorda chiaramente tutto ciò che è cambiato quando alla gestione inglese è subentrata quella italiana. Ha parlato, non senza timore di ritorsioni da parte di Mac Donald, della chiusura del sentiero che conduce alla scuola al fine di evitare – in questo modo si sono giustificati alla *Compañia* - che estranei potessero introdursi nella loro proprietà. Peccato che la strada provinciale 15 sia ancora oggi l'unico accesso praticabile per arrivare alla scuola e che la CTSA non possieda l'autorizzazione né il diritto di bloccare un *camino* d'accesso a una proprietà statale. Ad ogni modo è stato grazie alle energiche proteste della direttrice della scuola, di fronte ai funzionari del Governo provinciale, se la preziosa strada è stata riaperta[39].
Del conflitto con i Mapuche il gruppo veneto preferisce da sempre non parlare, anche se in qualche occasione ha ritenuto giusto farlo, o, semplicemente, lo ha fatto quando non poteva più evitarlo.
Nel 2004, per esempio, il suo direttore della comunicazione del tempo, l'ex corrispondente dell'agenzia *Reuters* Federico Sartor[40], portavoce anche di Edizione Holding,

aveva spiegato in un articolo apparso il 18 marzo su “Wall Street Italia”:

“In merito al progetto turistico del treno La *Trochita* che corre in Patagonia, confermiamo che è stato effettivamente riattivato su proposta del Governo provinciale con l’obiettivo di sviluppare il turismo della zona. Questo progetto includerebbe anche una visita al Museo Leleque, situato nella proprietà privata della Tenuta (il percorso del progetto La *Trochita* passa dietro il Museo). Al riguardo il Governo sta analizzando la possibilità di includere nel *tour* anche un pranzo o una sosta”.

Circa il destino della stazione (non più in funzione) di Leleque, Sartor precisava che

“Le decisioni prese finora o quelle che si prenderanno in futuro sulla questione rientrano esclusivamente nella competenza dello Stato provinciale (e nazionale), senza che ci possa essere la minima ingerenza da parte della tenuta Leleque visto che la zona in questione è di proprietà dello Stato. Allo stesso modo la questione della chiusura della Scuola Provinciale Nº 90, situata di fronte alla stazione ferroviaria, dipende esclusivamente dalla Segreteria Provinciale della Pubblica Istruzione. […]. La *Compañía de Tierras* non ha, dunque, nessuna responsabilità a questo proposito. La Tenuta Leleque invece collabora in modo permanente e fattivo al mantenimento dell’edificio scolastico nonché al funzionamento della mensa”.

I concetti, i toni e i modi utilizzati dall’ex portavoce del gruppo italiano appartengono ad una pratica ben col-

laudata, usata con successo in altre occasioni da rappresentanti o da portavoce della *Compañia*. I Benetton sono presenti in Argentina per fare affari, per creare profitto e la loro presenza non ha nulla a che fare con la questione dei nativi né intende esserne la causa o la soluzione. È lo Stato argentino che deve farsi carico del problema, se c'è, e risolverlo; è lo Stato, sono le istituzioni, che devono regolare e perfezionare anche legalmente il loro rapporto con le comunità indigene. È una questione che risale alla formazione dello stesso Stato argentino e non riguarda certo i Benetton, che sono lì dal 1991.
I potenti imprenditori di Treviso possono cooperare, agevolare, ma non possono legiferare o prendere decisioni a riguardo; la loro posizione giuridica li assolve, in sostanza, da ogni responsabilità. Se lo Stato non tutela a sufficienza i Mapuche di Leleque, sembra dire sottotraccia Sartor, perché dovremmo farlo noi che non siamo né un organismo statale, né argentini, né tantomeno Mapuche?
Collocare la questione delle popolazioni native esclusivamente all'interno della giurisprudenza e delle politiche statali permette di sottrarsi ad ogni onere e, contemporaneamente, rappresenta una strategia di *marketing* evidentemente vincente, capace di creare e rafforzare un'immagine dell'azienda sostenibile, etica e rispettosa delle leggi dei Paesi in cui opera. È l'immagine, in definitiva, con cui i Benetton si sono da sempre presentati al mondo.
Il giornalista Sebastian Hacher, indignato dalle affermazioni di Sartor, ha messo insieme numeri, nomi e circo-

stanze, ha approfondito l'interconnessione delle intenzioni dell'amministrazione statale e quelle specifiche della *Compañia*, ne ha evidenziato gli incroci e le reciproche dipendenze e ha scritto un articolo in cui racconta non il colore ma la sostanza della realtà. "Per funzionare [la *Esquela 90*] necessita degli alunni, che in questo caso sono la ventina di ragazzini che vivono presso la stazione Leleque, una piccola isola che lo Stato e Benetton vogliono evacuare per impiantare un'impresa turistica [...]. Chiaro che la *Compañia* non ha il potere di far chiudere la scuola, ma ha il potere di farla sparire per mancanza di alunni. Perché Sartor non può negare la sua partecipazione al progetto turistico che prevedrebbe lo sgombero delle famiglie della zona. Questione che sia lo Stato che l'amministratore della tenuta cercano di concretizzare da circa un anno"[41]. Nello stesso articolo Hacher ha spiegato poi come lo Stato argentino, diversamente dalla verità che Benetton vuol far passare, non sia stato così sordo alle necessità della multinazionale italiana: ha concesso "benefici fiscali" nell'esportazione della lana prodotta in Argentina, finanziamenti per l'esplorazione petrolifera e mineraria – "solo nel 2001, 1.682.351 di dollari", scrive nella sua inchiesta -, sussidi per i progetti di riforestazione – "nel bilancio della CTSA del 31 Dicembre del 2001, alla voce *Altre entrate nette*, figurano 653.545 *pesos* per reintegro di esportazione e forestazione" – nei quali vengono però utilizzati per la maggior parte pini "della specie conosciuta come Ponderosa, di origine nord americana", non autoctona quindi,

ma con caratteristiche tali (come la costante sete d'acqua e il suo trattamento con pesticidi) da compromettere l'equilibrio dell'ecosistema. "Come i vecchi *conquistadores* della Patagonia – ha concluso Hacher - i nuovi padroni della provincia recintata hanno dalla loro lo Stato come grande benefattore e protettore"[42].
I bambini di Leleque giocano ancora tra i piccoli vagoni abbandonati sui brandelli di binari. I loro occhi non hanno ostacoli. Trasportati dal vento sfiorano alberi e foglie, trapassano i reticolati, sono liberi tra le nuvole che si fanno all'improvviso d'oro, nei desolati e impetuosi tramonti patagonici.
Resistono, e con loro le madri e i padri e i nonni. «Abbiamo deciso che non ci saranno più sfratti, né da parte dello Stato né da parte di Benetton», ha affermato Mauro Millan, divenuto con gli anni uomo di riferimento della resistenza ancestrale nel Chubut. E mentre pronuncia queste parole, sa bene che il prezzo da pagare è, e sarà, molto alto.

4. La vittoria di Rosa e Atilio

Sono trascorsi dieci anni - era il 12 maggio 2008 - da quando Luciano Benetton, rispondendo a Dario Di Vico sul "Corriere della Sera", ha definito la propria strategia imprenditoriale con il nome di «capitalismo creativo, sensibile alle esigenze dei meno fortunati del mondo». Come abbiamo visto, si tratta di una formula ben collaudata, ri-

tuale quasi, per alimentare l'immagine capital-progressista-anticonformista della sua azienda. Al tempo di quella intervista la pesante crisi finanziaria globale non era ancora esplosa e gli affari di famiglia andavano decisamente bene tanto che l'anziano ma ancor attivo fondatore e *chairman* dell'impero – il patrimonio netto riportato da *United States Forbes* in quell'anno era, per ciascuno dei quattro fratelli, di 2,9 miliardi di dollari - aveva pensato bene di riproporla, aggiornandola con una strizzatina d'occhio a una certa sinistra ambientalista e umanitaria, non solo italiana.

In questa narrazione famigliare al centro di tutto ci sono l'ecologia, la sostenibilità, la responsabilità, la trasparenza, il rispetto dei diritti dei più deboli, l'armonia multietnica e di genere: i loro vivacissimi colori sono uniti contro i mali che affliggono il mondo.

Con questo trionfo di toni saturi davanti agli occhi, quasi ci si dimentica che quella sciorinata dall'ex garzone di bottega è una multinazionale che fattura centinaia di milioni di euro ma, soprattutto, ci si dimentica di domandarsi in che modo e con quali costi ambientali e umani i Benetton ci siano riusciti: costi che, se individuati e denunciati, rendono chiaramente visibile l'insostenibilità del loro percorso di "sviluppo".

Dietro la tenda dipinta con le *nuance* ormai sbiadite dell'arcobaleno ci sono infatti storie di sfruttamento, di violazione dei diritti umani, di minacce, di ricatti, di povertà e di corruzione: tutte situazioni alla cui eliminazione il

gruppo veneto dice da sempre, paradossalmente, di voler contribuire.
Una di queste storie si è svolta a partire dal 2002 negli sconfinati e desolati spazi della Patagonia argentina, a migliaia di chilometri dal loro sontuoso quartier generale di Villorba, circondato da filari di vigne[43], nella ricca provincia trevigiana.
È ottobre quando un'umile famiglia Mapuche viene fatta sgomberare dalla polizia su richiesta della *Compañia de Tierras*, che l'ha denunciata per occupazione di un terreno di sua proprietà. Lo sgombero avviene in modo talmente aggressivo che i due, Atilio Curiñanco e la moglie Rosa Nahuelquir, sono costretti ad andare via in fretta, senza avere nemmeno il tempo di spiegare le loro ragioni, il motivo del loro essere lì. L'indignazione e la rabbia delle associazioni non governative che si occupano di diritti umani, e dei popoli originari in particolare, per il comportamento dei Benetton, rimbalzano in breve tempo sulla stampa internazionale, aprono con forza uno squarcio del tutto inaspettato nell'immagine patinata e spensierata della multinazionale italiana e costringono un Premio Nobel per la Pace a prendere nettamente le parti dei due Mapuche e di tutto un popolo maltrattato e discriminato.

È un uomo mite e un po' cupo, Atilio, di statura media, ha quattro figli, dieci nipoti, e la faccia dagli inconfondibili tratti *indios* scolpita dal vento e dalla durezza della vita.

Gli occhi scuri, profondi, sono legati alla consistenza della sua terra, alla saggezza del suo *humus*.
È nato e cresciuto nei pressi della stazione ferroviaria di Leleque, circondato dalle proprietà della *Compañia de Tierras Sud Argentino SA*; non ha studiato ma ha dovuto seguire la "regola del povero": abbandonare la scuola per portare a casa qualcosa da mangiare. Ha perciò lavorato sodo tutta la vita, cambiando spesso occupazione ma non allentando mai la fatica. Lo sfruttamento è stato per lui il vero pane quotidiano e la retribuzione per le sue interminabili giornate - fatte anche di sedici ore -, una specie di concessione.
Rosa, sua moglie, discendente di un *cacique* di Cushamen, ha abbandonato il terreno di famiglia quando aveva otto anni, dopo la morte del padre, per lavorare prima in un hotel e poi come operaia tessile ad Esquel. In quella stessa cittadina Atilio è stato assunto in una fabbrica di frigoriferi, dove ha lavorato per quindici anni come manutentore. Nel 2002, con la chiusura senza preavviso della fabbrica di Rosa, la loro vita modesta e senza pretese è cambiata. Per la verità, è stata la spaventosa crisi che l'anno precedente ha fatto scricchiolare l'intera Argentina a trasformare la vita di moltissime persone, e per i Mapuche è stato un colpo ancor più duro.
In una situazione di completo stallo, di mancanza assoluta di prospettive, Rosa e Atilio decidono di riavvicinarsi alle proprie radici, di allontanarsi definitivamente dallo stile di vita dei *winkas*, dei bianchi, dei non Mapuche, di recu-

perare il rapporto comunitario e spirituale con la propria terra ancestrale e con la propria cultura. Il capofamiglia ha poco più di cinquant'anni quando, insieme alla moglie, decide che questo ritorno è l'unica alternativa praticabile per ridare senso e dignità alle loro esistenze.
Il 15 febbraio del 2002 presentano all'Istituto Autarchico di Colonizzazione (I.A.C.) di Esquel una richiesta scritta e formale per capire se il podere denominato "Santa Rosa" sia o meno terra *fiscal*, demaniale: i due stanno accarezzando il sogno di occuparlo per realizzare una piccola impresa agricola familiare. Il podere, di circa 535 ettari, è ad ovest della *Ruta 40*, all'altezza del chilometro 1448, e fa parte di un lotto più grande identificato dal Catasto come *Finca* 60.388 della Sezione J III C della Colonia Lepa.
Dopo numerosi, e purtroppo inutili, tentativi di ottenere una risposta definitiva, lo I.A.C. finalmente ribatte di non poter autorizzare per iscritto l'occupazione, ma suggerisce una possibilità: se i due avessero effettuato dei reali miglioramenti al terreno, avrebbero potuto richiedere allo stesso I.A.C. un'ispezione e poi, eventualmente, ottenere il permesso di occupazione. Con questa informazione, il 23 agosto vanno al Primo Commissariato di Esquel, dove fanno un esposto per avvisare le autorità competenti della loro intenzione di occupare il lotto, e subito dopo raggiungono Santa Rosa.
Cominciano ad arare, a seminare ortaggi e frutta, a sistemare il terreno, rimettono a posto lo steccato caduto, creano un sistema di irrigazione, portano degli animali e met-

tono insieme persino il materiale per costruire una casa in pietra. Ma il 30 agosto il loro sogno si schianta contro la durezza della risposta di chi, su quel terreno prima spoglio e disabitato, vanta i diritti di proprietà.
Mentre loro progettano il proprio umile futuro, al Commissariato di El Maitén viene depositata una denuncia in cui si sostiene che alcuni sconosciuti sono entrati nella proprietà tagliando la recinzione esistente e sostituendola con uno steccato. A firmarla è Ronald Mac Donald, il solerte amministratore generale dell'*estancia* Leleque.
Il giorno seguente un agente della polizia di El Maitén, Eduardo Quijon, raggiunge il podere, ne constata l'avvenuta occupazione e conferma le modalità descritte nella querela di Mac Donald: a quel punto il giudice istruttore di Esquel, José Oscar Colabelli[44], firma l'iscrizione di Atilio e Rosa nel registro degli indagati.
A metà settembre, quando l'inverno sta ormai lasciando il posto ad una meravigliosa primavera, l'avvocato Martìn Iturburu Moneff, divenuto procuratore dell'azienda, chiede la restituzione del podere in quanto proprietà della *Compañia*. Dopo qualche settimana, il 30, viene emanata l'ordinanza di sgombero.
La mattina del 2 ottobre quindici poliziotti armati e accompagnati dai cani entrano brutalmente nel podere Santa Rosa, devastano la casa e sequestrano tutti gli attrezzi, inclusi due buoi con i quali i Curiñanco avevano cominciato ad arare il campo. Non appena apprende la notizia, l'Organizzazione delle Comunità Mapuche – Tehuelche *11*

de Octubre organizza per l'11 e il 12 ottobre una protesta all'ingresso dell'estancia. «Questa storia non finisce qui. I Mapuche e i non Mapuche hanno la possibilità di scrivere un altro finale: i Curiñanco ritorneranno alla loro terra», dichiarano fermamente gli attivisti in un comunicato.
Quattro mesi dopo, un'altra mobilitazione viene indetta dalla stessa Organizzazione. Ad "accompagnarla", l' 8 e il 9 febbraio 2003, c'è un grande dispiegamento di forze di sicurezza, sia della Provincia del Chubut e sia della Gendarmeria Nazionale, entrambe di base all'*estancia* Leleque, che fermano e identificano tutti i partecipanti. L'Organizzazione delle comunità indigene accusa lo Stato argentino di essere sottomesso al potere economico, che gestisce le forze dell'ordine come fossero guardie private. I Curiñanco, invece, vengono trattati come subdoli criminali. Nella denuncia firmata da Mac Donald sono descritti come soggetti penetrati nel terreno privato con attenzione e premeditazione, in modo da non essere visti. La querela spiega che i coniugi hanno fatto il loro furtivo ingresso nel podere dal lato in cui nei fine settimana non passa nessuno, visto che il personale è a riposo, e si sono sistemati al riparo di un bosco in modo da costruire la loro *ruca* – un'abitazione tradizionale in legno o paglia - indisturbati. Quanto all'abbattimento del recinto che delimitava la proprietà, l'esposto ravvisa gli estremi del reato di "usurpazione"[45].
Dopo lo sgomento iniziale, Rosa e Atilio decidono di rispondere ai Benetton attraverso il loro avvocato, Gustavo

Manuel Macayo, specializzato nelle cause indigene[46], che redige una memoria con i dettagli della controversia e, contestualmente, chiede l'archiviazione della pratica.
Le terre in questione furono donate nel 1896 dal generale-presidente argentino José Félix Uriburu a proprietari terrieri inglesi come risarcimento per l'impegno profuso nel finanziare il genocidio noto nel Paese come "Conquista del Deserto"[47]. Una volta ricevute – lo spiega esaustivamente Ramòn Minieri nel libro *Ese ajeno sur* [48] - i nuovi proprietari le trasferirono alla *Argentine Southern Land Company Ltd*, fondata a Londra il primo maggio 1889. Si trattava, all'epoca, di lotti di 90 mila ettari ciascuno, concessi singolarmente a dieci cittadini britannici residenti per lo più nella capitale inglese ma che amministravano i propri affari nel Paese latinoamericano attraverso dei rappresentanti. Nel 1975, il pacchetto azionario della *Argentine Southern Land* viene comprato dalla compagnia "lussemburghese" *Great Western* e passa in mano argentine; poi, nel 1982, in seguito alla guerra delle Malvinas/Falklands, la società viene nazionalizzata e cambia il nome in *Compañia de Tierras Sud Argentino*, finendo con l'essere acquistata dai Benetton nel 1991.
Nella memoria presentata al giudice, i legali della famiglia Mapuche ritengono che la donazione iniziale da parte dello Stato argentino sia avvenuta in circostanze di netta violazione delle leggi 1265 e 1501 vigenti all'epoca: si tratta di norme che limitavano l'estensione degli acquisti di terra a non più di 40 mila ettari[49] e le donazioni a non

più di 625 ettari. Inoltre, vietavano la possibilità di riunire varie proprietà per formarne una sola, come invece era avvenuto con il passaggio delle terre alla compagnia inglese. Ma c'è un altro particolare che l'avvocato Macayo non intende affatto trascurare, e riguarda i titoli di proprietà: quelli presentati dalla *Compañia* non sono completi perché manca l'esatta misura dei terreni il cui obbligo è chiaramente esplicitato dall'atto di proprietà. E nessuna delle dieci estancias della *Compañia*, sottolinea il legale, possiede questa misurazione[50].
Dal momento che le dimensioni dei terreni della *Compañia* sono, dal punto di vista metrico, *sobre el alambre*, sopra il recinto, e perciò indefinite da 110 anni, e considerato che i dati che compaiono sui rispettivi certificati di proprietà sono stati determinati in modo approssimativo, secondo l'avvocato è possibile, effettuando le misurazioni con le strumentazioni attuali, constatare che il lotto Santa Rosa non si trova di fatto all'interno dei possedimenti Benetton ma è, a tutti gli effetti, terra *fiscal,* cioè demaniale e pubblica.
La convinzione di Macayo è che proprio la mancanza di queste misurazioni sarebbe il motivo per cui l'*Istituto Autàrchico de Colonizaciòn* non ha fornito a Rosa e Atilio una risposta scritta o una mappa dettagliata che permettesse di accertare a chi apparteneva il territorio che avevano deciso di occupare[51].
A questo, afferma ancora il legale, si unisce il fatto che la *Compañia* non è registrata alla *Ispecciòn General de Justi-*

cia né al *Registro Pùblico de Comercio della Provincia del Chubut*, dove hanno sede e dove realizzano le loro attività commerciali sette delle dieci estancias donate dal Governo nel 1896, ma solo in quello della Capitale Federale. Vi è inoltre una legge Provinciale, la 3765, che proibisce espressamente alle Società Anonime fondate da capitale straniero, come nel caso della CTSA, di acquisire la proprietà di terre provinciali: si tratta di una direttiva che ha il suo peso anche in termini sociali e di sviluppo - ridurre al minimo l'esistenza di veri e propri feudi lasciati come eredità coloniale dai passati regimi - e Macayo non evita di ricordarlo, così come rammenta che in base alla *Falta de legitimaciòn pasiva*, il terreno che Benetton chiede, anzi, pretende dai Curiñanco è di fatto già nelle sue mani dal 2 ottobre 2002, data dello sgombero, per cui i suoi assistiti non hanno nulla da restituire.
Il 31 maggio 2004 viene letta la sentenza. Il giudice Jorge Eyo ravvisa il non luogo a procedere per il reato di usurpazione e Rosa e Atilio vengono prosciolti in quanto non sussiste alcuna accusa di "atto violento ed occulto". Come mostrano le fotografie e i video girati dai due Mapuche al loro arrivo a Santa Rosa, la recinzione risultava già abbattuta; tuttavia in sede civile i coniugi sono costretti a restituire la terra occupata: il giudice ha infatti ritenuto che le misurazioni effettuate dai periti mostrano che il podere si trova nelle proprietà della *Compañia*, che le iscrizioni ai registri governativi e provinciali hanno seguito il corretto iter burocratico, che la CTSA ha portato a compimento le

esigenze legali per un regolare funzionamento della propria attività.
Dal momento che la difesa non produce argomenti validi con cui opporsi all'obbligo di restituzione definitiva del podere, il giudice rigetta tutte le richieste dei querelati.
«Per noi, la democrazia non è ancora arrivata» , è il commento di Mauro Millan dopo la lettura della sentenza. Per Macayo, delusissimo, è chiaro che «ancora una volta non sono stati rispettati i diritti delle popolazioni indigene della Patagonia».
Nell'agosto successivo Rosa e Atilio denunciano Ronald Mac Donald e l'ufficiale della Polizia provinciale del Chubut e chiedono l'apertura di un'indagine; le loro istanze vengono però spazzate via dal vento.
La vicenda che vede contrapporsi l'impresa multinazionale e i "piccoli" indigeni oltrepassa i confini patagonici per rimbalzare in tutta l'Argentina e poi in Europa; le organizzazioni per i diritti umani definiscono Benetton un "arraffa terra" che pratica la discriminazione razziale e si comporta come un nuovo colonialista. A Bristol, a sud ovest del Regno Unito, la *Enlace Mapuche International* (Mapuche International Link), promuove una campagna di denuncia europea nei confronti della *Compañia* e delle sue attività commerciali in Patagonia. Per il suo segretario generale, il cileno Reynolds Mariqueo, in esilio in Gran Bretagna dai tempi di Augusto Pinochet, «Benetton cambia atteggiamento come il camaleonte cambia di colore: da un lato promuove nella sua propaganda United Colors la nozione

di un mondo multiculturale e di armonia etnica, presentandosi come benefattore dei poveri, e dall'altra, quando si tratta di soldi, non vacilla a rimuovere tutto ciò che gli attraversa la strada. Nulla importa se quegli ostacoli sono intere comunità indigene a cui vengono strappati i mezzi di sopravvivenza. Per Benetton queste famiglie sono invisibili, non esistono, perché sa che appartengono ai popoli emarginati, i più vulnerabili e discriminati del mondo»[52].
Sebbene nella controversia con la famiglia Curiñanco l'azienda italiana si sia fatta rappresentare da una nota e potente agenzia di pubbliche relazioni, la Burson-Marsteller[53], nel settembre 2004 viene di fatto esclusa dagli indici per l'investimento responsabile FTSE4Good, vale a dire gli indicatori che misurano le *performances* finanziarie di quelle società che hanno dimostrato particolare attenzione alla responsabilità sociale. I principi dei Benetton non corrispondono più a quelli imposti dalla società inglese in merito alle "politiche ambientali, sociali ed il rispetto dei diritti umani".

5. Imprigionare il vento, le nuvole, le stelle

Ciò che ha innalzato il livello di attenzione mediatica sul caso dell'umile famiglia Mapuche e acceso una luce nuova e più precisa sulla scena internazionale è l'entrata in campo del premio Nobel per la Pace Adolfo Pérez Esquivel, che il 14 giugno 2004 invia una toccante lettera a Lu-

ciano Benetton per sostenere la famiglia Curiñanco e l'intero "popolo della terra":

Riceva il mio saluto di Pace e Bene.
Mi accingo a scriverle la presente, che spero legga attentamente, tra lo stupore e il dolore di sapere che Lei, un imprenditore con notevole visibilità internazionale, si è avvalso del denaro e della complicità di un giudice senza scrupoli per togliere le terre a un'umile famiglia di fratelli Mapuche, nella provincia del Chubut, nella Patagonia argentina. Vorrei ricordarle e informarla che Mapuche significa uomo della terra e che esiste una comunione profonda tra la nostra *Pachamama*, "la Madre Terra", e i suoi figli. Tra le braccia della *Pachamama* si trovano le generazioni che hanno vissuto e che ora riposano nei tempi della memoria: gli antenati illuminano il presente delle nuove generazioni: la sua identità, valori e tradizioni culturali.
Deve sapere che togliendo le terre alle popolazioni native le si condanna a morte, o le si riduce alla miseria e all'oblio. Ma deve anche sapere che ci sono sempre dei ribelli che non zoppicano di fronte alle difficoltà e lottano per i loro diritti e la loro dignità come persone e come popolo. Continueranno a reclamare i loro diritti sulle terre perché sono i proprietari, di generazione in generazione, anche se non possiedono i documenti che un sistema ingiusto chiede loro e che aggiudica i terreni a colui o coloro che possiedono denaro; li cacciano dai loro siti rubando la loro terra, le stelle e i venti che portano con sé le voci degli antenati. É difficile comprendere quello che dico, se non si sa ascoltare il silenzio, se non si sa percepire la sua voce del silenzio; l'armonia dell'universo che è una delle cose più semplici della vita. Qualcosa che il denaro non potrà mai comperare.

Quando sono arrivati i conquistatori, *los huincas* (i bianchi), hanno massacrato migliaia tribù a ferro e fuoco, commettendo un genocidio e un etnocidio per impossessarsi delle loro ricchezze e rubando loro terra e vita. Sfortunatamente questo saccheggio senza pietà continua al giorno d'oggi. Signor Benetton, Lei ha comprato 900 mila ettari di terra in Patagonia per aumentare le sue ricchezze e potere e agisce con la stessa mentalità dei conquistatori: non ha bisogno di armi per raggiungere i suoi obiettivi ma uccide ugualmente utilizzando i soldi. Vorrei ricordarLe che "non sempre le cose legali sono giuste e non sempre le cose giuste sono legali".
Vorrei dirLe che le persone a cui ha sottratto 385 ettari di terra con la complicità di un giudice ingiusto, con la armi del denaro, è un'umile famiglia Mapuche, con una sua dignità, un cuore e vita e che lottano per i loro diritti: sono Atilio Curiñanco e Rosa Nahuelquir, proprietari legittimi da sempre, per nascita e per diritto dei loro antenati.
Vorrei farLe una domanda, signor Benetton: «Chi ha comprato la terra a Dio?».
Gli indigeni hanno soprannominato la sua tenuta "La Gabbia", cinta con fil di ferro, chiusa, che ha imprigionato i venti, le nuvole, le stelle, il sole e la luna, la vita è scomparsa perché tutto si riduce a un valore in termini economici e non in conformità all'armonia della Madre Terra.
Allo stesso modo i signori feudali avevano costruito i muri dell'oppressione e il potere dei loro latifondi sulle spalle dei più deboli.
Non so cosa pensino in merito alle sue azioni i cittadini di Treviso, questa bella località nel nord Italia. Spero che reagiscano con senso critico e pretendano che Lei agisca con dignità e restituisca questi 385 ettari ai suoi legittimi proprietari, che cessi la ruberia.
Sarebbe un gesto di grandezza morale e le assicuro che riceverebbe molto di più che la Terra: la grande ricchezza dell'amicizia che mai il

denaro può comprare. Le chiedo, signor Benetton, che si rechi in Patagonia e che incontri i fratelli Mapuche e condivida con loro il silenzio, gli sguardi e le stelle. Credo che gli abitanti, invece di chiamare la sua tenuta "La Gabbia", la chiamerebbero "L'amico": e la gente di Treviso si sentirebbe onorata di avere nel suo paese una persona dal cuore aperto alla comprensione e alla solidarietà. La decisione spetta a Lei. Se decide di restituire la terra ai fratelli Mapuche, mi impegno ad accompagnarla e condividere con voi e ascoltare le voci del silenzio e del cuore. Tutti siamo di passaggio su questa terra, quando arriviamo stiamo già partendo e non possiamo portare niente con noi; ma possiamo, però, lasciare dopo il nostro passaggio le mani piene di speranza per costruire un mondo più giusto e fraterno per tutti.
Che la Pace e il Bene la illumini e le permettano di trovare il coraggio per correggere gli errori.[54]

La lettera, ricca di spunti e di auspici all'equità, al dialogo, alla dignità, ha portato, al di là dell'attenzione mediatica, a due incontri tra le parti che si sono svolti in Italia tra ottobre e novembre del 2004: il primo a Treviso, roccaforte dei Benetton, il secondo a Roma[55]. Purtroppo, nelle tre ore di discussione alcun accordo soddisfacente è stato raggiunto. Per Benetton, che ha pure proposto di donare 2500 ettari di terreno al comune di Esquel, la restituzione di Santa Rosa è semplicemente impossibile.
Per gli umili ma fieri Mapuche si è tuttavia trattato di un confronto necessario per chiarire le loro posizioni, per "dire in faccia a uno dei principali usurpatori del Wall Mapu" che restituisca il territorio ai suoi abitanti origina-

ri, che “la smetta con le campagne diffamatorie” e con la disinformazione che va seminando[56].
Il giorno successivo all’incontro istituzionale, Atilio e Rosa Curiñanco insieme con il loro avvocato, con il portavoce dell’organizzazione Mapuche *11 de Octubre* e con Antonello Badessi dell’associazione “Radici” si recano nella redazione di un settimanale oggi non più in stampa, “Carta”, per raccontare i dettagli dell’incontro[57].
Dopo pochi giorni, e siamo al 18 novembre, le rivendicazioni territoriali e culturali del popolo Mapuche e la loro protesta contro Benetton arrivano anche a Treviso, di fronte al *megastore* United Colors che campeggia in piazza Indipendenza, a due passi da Piazza dei Signori. Pochissima stampa italiana dà conto però di quel che è accaduto e che sta accadendo: i rappresentanti di “Radici” non hanno dubbi e parlano di silenzi volontari da parte delle testate giornalistiche *mainstream*, le quali, di fronte alla notizia, hanno “adottato giustificazioni fuorvianti relative al poco spazio a disposizione” poiché “tutte [...] hanno contratti pubblicitari con Benetton”[58]. Per non parlare poi delle quote che possiede in vari *publishing groups* nazionali.
Il 2 agosto 2005, di nuovo in Argentina, Rosa e Atilio tornano sulla proposta della donazione di Benetton. E scelgono di farlo in una lettera indirizzata a Perez Esquivel.

Le scriviamo in riferimento alla proposta del signor Luciano Benetton, che Lei ci comunicò al telefono, della donazione che questo imprenditore ha promesso. In merito dobbiamo fare le seguenti precisazioni:

[…]. Dal momento che Benetton si era offerto di donare 2500 ettari di terra in una regione vicino ad Esquel, senza precisare l'esatto luogo, gli abbiamo chiesto […] che all'interno di tale donazione dovrebbe trovarsi anche il podere di Santa Rosa. In seguito, lo Stato argentino avrebbe potuto restituirlo alla nostra Comunità attraverso un titolo comunitario.
Il signor Benetton non ha dato una risposta in quel momento ma ha detto che avrebbe dovuto consultarsi con i suoi avvocati in Patagonia e a Treviso. Ha detto anche che avrebbe avuto bisogno di un po' di tempo per farlo. […]. Sono passati otto mesi ed ancora non abbiamo avuto risposta. […].
Inoltre abbiamo saputo che sono terre che appartengo ancestralmente ad altre famiglie Mapuche, che le hanno occupate e che sono state già fatte sgomberare. Per questo motivo potrebbero, in futuro, accendersi conflitti territoriali. L'ultima cosa che desideriamo è doverci contendere una terra con i nostri fratelli Mapuche. […].

Esattamente un mese dopo, Benetton esce dal silenzio annunciando la sua volontà di donare 7.500 ettari di terra al Governo provinciale del Chubut, "dietro preciso impegno di avviare attività a favore delle popolazioni locali".
Secondo la dinastia di Ponzano, che intende mettere così una pietra tombale su ogni altra pretesa e rivendicazione "ancestrale", "si tratta di un gesto simbolico di responsabilità sociale che intende favorire il dialogo nel contenzioso storico tra il popolo Mapuche e lo stato argentino, in cui Benetton, dopo essere stato involontariamente coinvolto, ha scelto di agire da protagonista"[59].
Il terreno messo a disposizione alla Provincia del Chubut si

trova a 150 chilometri da Esquel e, si legge nella nota del Gruppo, “si presta sia all’allevamento sia alla coltivazione, è dotato di una fonte d’acqua primaria, sviluppandosi per 12 chilometri lungo il rio Chubut. È vicino alla strada provinciale 12, a una scuola (la scuola 86) e a un campo di produzione di energia eolica, a garanzia di servizi fondamentali”.

Certo è un gesto di grande impatto mediatico - e, nel suo genere, forse uno dei primi in Patagonia - con cui Benetton vuole passare un colpo di spugna su tutte le critiche ricevute in modo da potersi ripresentare in territorio argentino e nel mondo con la faccia pulita di sempre. In una lettera firmata da Luciano e indirizzata al premio Nobel argentino l’11 ottobre 2005, l’imprenditore e *businessman* non trascura infatti di sottolineare il “ruolo sociale della *Compañia*”, la volontà dell’azienda di lavorare “per assicurare alla regione sviluppo, miglioramento economico e occupazionale” in linea con i principi della responsabilità sociale e dello sviluppo sostenibile che la rendono - così ritiene - un punto di riferimento mondiale tra le multinazionali. Peccato che la donazione appaia però, in questo quadro, un gesto sbagliato e per nulla responsabile: prima di tutto perché la terra non ha niente a che fare con il podere di Santa Rosa, in secondo luogo perché non è affatto “una buona terra per vivere e lavorare” ma si tratta, per gli ingegneri agronomi dell’INTA (*Istituto Nacional de Tecnologia Agropecuaria*), di un suolo esteso ma con poca recettività produttiva i cui eventuali interventi per renderlo

utilizzabile risultano sproporzionati. Al massimo, sostengono, potrà sfamare due famiglie: "Per il 95% è composta da zone alluvionali, aree montuose, gole profonde, terreni rocciosi, e le poche zone su pendii lievi sono esposte a condizioni climatiche avverse, con venti forti e temperature estreme. Quindi non solo la produzione agricola risulta impossibile, ma anche l'allevamento"[60].
Inoltre, in quella zona sono stati segnalati in più occasioni gravi episodi di soprusi contro le comunità Mapuche, anche di evidente impronta razzista[61].
Davanti a tutto questo è comprensibile come il Governo provinciale del Chubut abbia deciso di rispedire la donazione al mittente. Alla reazione palpabilmente offesa dell'azienda, che parla di "una pesante battuta d'arresto nel processo di dialogo nello storico contenzioso tra il popolo Mapuche e lo Stato argentino, in cui il Gruppo Benetton è stato involontariamente coinvolto, ma a cui aveva scelto di dare il proprio contributo, oggi purtroppo rifiutato", risponde prontamente l'associazione indigena *11 de Octubre*.

Con l'acquisto di queste terre e la loro futura "donazione" alla provincia, Benetton tenta in realtà di depotenziare il duro conflitto che è in corso da molto tempo tra la sua impresa transnazionale ed il popolo Mapuche. Lo sgombero e la persecuzione delle famiglie Mapuche dentro e fuori dei 900 mila ettari di sua proprietà non solo non sono cessati ma si intensificano quotidianamente. Sono stati inaspriti i controlli di polizia, si finanzia la costruzione di caserme nelle vicinanze delle co-

munità Mapuche, si mettono a disposizione appezzamenti della sua proprietà per l'addestramento di gruppi specializzati nella repressione. [...]. Con questa presunta donazione Benetton cerca di ridurre un conflitto culturale e politico ad una semplice disputa sulla terra, come se gli interessi del popolo Mapuche si potessero ridurre soltanto alla proprietà di alcuni ettari. L'obiettivo è quello di sviare la discussione ed è un disperato tentativo di nascondere l'immagine che il popolo Mapuche ha osato smascherare. È possibile che queste azioni non siano solamente il prodotto del gruppo Benetton, è probabile che anche il Governo della Provincia del Chubut faccia parte di questo circo mediatico.[62]

Insoddisfatti e amareggiati per il gesto "storico" e compassionevole di Benetton, il 25 novembre 2006 alcuni Mapuche decidono di accettare l'invito dell'associazione Ya Basta di Treviso e di fare ritorno in Italia, ma all'aeroporto di Fiumicino la Polizia li accoglie ritirando i passaporti e impedendo loro di fare anche una sola telefonata. Solo l'intervento dell'onorevole Luana Zanella, il mattino seguente, consente ai Mapuche di entrare in Italia".[63] Questa volta, però, di incontri istituzionali non si parla. Nonostante il blocco alla frontiera, domenica 26 i Mapuche sono di nuovo in Piazza Indipendenza, nel centro di Treviso, ad alzare i loro cartelli di protesta di fronte al *megastore* Benetton; il 6 dicembre scendono a Roma, davanti al negozio Benetton in Piazza di Spagna: «Tierra Mapuche no sta en venta», "urla" uno dei loro cartelli appiccicati alle vetrine.
L'appoggio e la solidarietà che la loro causa riceve in que-

sti viaggi in Italia, ma anche l'attenzione che l'associazionismo internazionale riserva alla loro vicenda, danno l'impulso a una nuova e coraggiosa iniziativa: la rioccupazione del lotto Santa Rosa. «Questa è la nostra terra e non la lasceremo», dichiara Mauro Millàn il 14 febbraio 2007.
Quella mattina il portavoce indigeno, insieme con Atilio e Rosa e con un gruppo del *Pueblo Nacìon Mapuche* arrivano a Santa Rosa prima dell'alba, invocano il sostegno delle forze naturali che abitano quella terra da sempre e si costituiscono in Comunità rifacendosi ai loro *Futakecheyem*, gli antenati, che su quelle distese vivevano liberi prima di finire imbalsamati nei musei o "esiliati" negli *slums* delle grandi città e delle capitali.
Nei comunicati diffusi in quella giornata ci sono il loro orgoglio e la loro dignità, la loro intenzione di resistere, di vincere, di non lasciare che ciò che sono, e che sono sempre stati, Mapuche, diventi il titolo di coda di uno spettacolo in cui i protagonisti sono le multinazionali dai nomi altisonanti, i governi corrotti, la polizia sottomessa al potere e la repressione. Si chiedono, i Mapuche di Santa Rosa, se la democrazia per loro esista, se mai saranno aperte inchieste per far emergere la verità storica, se la legislazione dello Stato argentino riconoscerà come crimine imprescrittibile contro l'umanità le sofferenze patite dal loro popolo, se la Costituzione, i simposi internazionali, i trattati per la pace non siano solo parole vuote. E nonostante tutto, continuano a sognare la possibilità di avere un futuro e sono convinti che la loro azione possa servire

come fonte di ispirazione per altri, come spazio di partecipazione aperto a tutti coloro che valorizzano la differenza culturale.
Il Gruppo veneto però non accetta di farsi da parte, non intende lasciar vincere quelle forze minuscole ma dalla tenacia dirompente e il 22 marzo 2007 presenta, attraverso il suo staff di legali, una nuova richiesta di sgombero in quanto la *recuperaciòn* avrebbe provocato dei danni "irreparabili" ed "irreversibili" all'integrità del podere conteso. La *Compañia* perciò chiede, anzi, impone l'abbandono definitivo del lotto Santa Rosa da parte degli occupanti entro febbraio. La comunità tiene duro e il 14 febbraio 2008 celebra il primo anniversario della seconda *recuperaciòn*. Alla cerimonia partecipano le più vicine comunità Mapuche e gli abitanti delle cittadine limitrofe.
Successivamente, e per giunta proprio in una data significativa per l'Argentina, il 24 marzo 2008, a El Maitén viene inaugurata una radio comunitaria Mapuche, *Petü Mogeleiñ* ("Ancora viviamo"), allestita grazie anche all'organizzazione Ya Basta di Treviso. Il 30 maggio il giudice istruttore del tribunale provinciale del Chubut, Omar Magallanes, rigetta l'istanza di sgombero mentre la provincia riconosce finalmente la Comunità Santa Rosa – Leleque come soggetto giuridico nella snervante controversia legale con i Benetton[64]. La sentenza viene impugnata ma il 2 ottobre di quello stesso anno la *Camàra de Apelaciones* del nord ovest del Chubut, con sede a Esquel, respinge il ricorso della *Compañia* e conferma il giudizio di primo grado: nes-

sun danno materiale significativo è stato provocato e le modifiche apportate al territorio rientrano in quelle indispensabili per la vita quotidiana della comunità, sentenziano i giudici.
Una conclusione evidentemente troppo pesante da mandare giù per i Benetton che nel marzo 2011 decidono di ritornare alla carica. Il giorno scelto precede di poco quello dell'annuncio ufficiale della *Presidenta* argentina Cristina Fernández Kirchner – succeduta nel 2007 al marito Nestor - di voler stabilire nuovi limiti di legge per l'acquisto di terre da parte di stranieri.[65]
L'ennesimo ordine di sgombero (questo porta la firma del giudice Omar Higinio Magallanes) viene recapitato alla Comunità Santa Rosa tra la rabbia e lo stupore di tutti.
Sanno ormai che quella sentenza di sgombero[66] non ha tenuto conto delle norme giuridiche, non solo nazionali, che proteggono il loro popolo: la legge 26.160[67], la Convenzione Internazionale ILO 169, la sentenza della Corte Suprema argentina che in questo tipo di conflitti obbliga all'applicazione della legge indigena e l'articolo 75, paragrafo 17 della Costituzione Nazionale.
Nel novembre di tre anni dopo, all'affacciarsi dell'estate australe, si concludono finalmente le operazioni di rilevamento del territorio occupato dalla Comunità Santa Rosa – Leleque. Lo stato nazionale e la provincia del Chubut riconoscono il possesso e l'utilizzo del territorio recuperato dai Mapuche nel 2007 mettendo fine, dopo dodici sofferti anni, alla controversia.

È una vittoria storica, ottenuta con la fermezza e la fierezza che hanno caratterizzato tutto il percorso della resistenza Mapuche. Ma è anche una vittoria memorabile perché ha riconosciuto una qualità di rapporto con la terra che la cultura occidentale ha del tutto dimenticato.

"Il recupero territoriale – ha scritto il giornalista argentino esperto di affari indigeni Dario Aranda – implica molto di più che ettari di terreno: crea una concezione differente della terra" dove il concetto di proprietà individuale, privata, dalla quale devo ricavare una rendita, è sostituito dalla convinzione che la terra sia "uno spazio di occupazione collettivo, territorio ancestrale"(68). È quello che sostiene la referente della comunità Mapuche Pillán Mahuiza, Moira Millán: «Il popolo Mapuche non lotta per la proprietà della terra, ma per un modo di vivere nella terra. Questo modo è in armonia con la natura, in reciprocità con le persone. E questa logica, ovviamente, non combacia con il sistema attuale».

Il concetto di proprietà è stato un argomento su cui si è giocato molto durante i vari dibattiti processuali e che ha portato, alla fine, al riconoscimento giudiziario dell'appartenenza del podere Santa Rosa alla CTSA. L'insistenza con cui la direzione Benetton ha fatto riferimento esclusivamente ad un concetto di proprietà contemplato dal nostro diritto testimonia la chiusura a qualsiasi altra visione

del mondo e dell'uomo e, dunque, alla possibile creazione di uno spazio di scambio e di relazione.
Già nella prima lettera a Luciano Benetton, Adolfo Pérez Esquivel aveva suggerito all'imprenditore veneto di tener conto del diverso tipo di rapporto con la terra che i Mapuche hanno rispetto agli occidentali. Una cosa è essere proprietario della terra, sapere che, per legge, mi appartiene; un'altra cosa è esserne parte, sentire che io appartengo alla terra e che della terra io sono il custode. È un cambiamento di prospettiva che mette l'accento sulla priorità assegnata ad un legame discreto e spirituale[69], non più e non solo su quello giuridico, e vuole sostituire con la vera responsabilità, il vero rispetto, la vera cura, il vero amore, la pioggia di parole vuote, buone solo per vendere più maglioni e più illusioni.

PARTE II

6. Gli "angeli custodi" non amano i Mapuche

La *Ruta Nacional 40* è una delle strade più lunghe e suggestive del mondo. Si estende come la lingua di un drago lungo il Paese che attraversa longitudinalmente per quasi 5 mila chilometri: da Punta Loyola, nella provincia meridionale di Santa Cruz, va su, fino a Jujuy, al confine con la Bolivia, correndo parallela alla maestosa Cordigliera delle Ande. Da un lato e poi dall'altro della grande e polverosa ruta il visitatore è accolto da montagne, ghiacciai, steppe, laghi, fiumi, altopiani. Ed è proprio lungo quella che in molti paragonano alla *Route 66* nordamericana, e precisamente nella regione di Vuelta del Rìo[70], tra le province nordestine del Chubut e di Rìo Negro, che la sera del 13 marzo 2015 un gruppo di Mapuche appartenenti al *Movimiento Autonomo Puel Mapu*, stanziato nel Dipartimento di Cushamen, ha occupato una porzione di quasi un migliaio di ettari della sterminata "fattoria" di cui la famiglia Benetton è proprietaria, la *estancia* Leleque, e l'ha chiamata *Pu Lof en Resistencia*[71]. Lo scopo: dare inizio a un "processo di ricostruzione politica e filosofica della millenaria nazione Mapuche".
Ad attuare questo recupero territoriale ancestrale nel punto in cui la *Ruta 40* si interseca con la provinciale 70, sono uomini, donne, bambini, anziani. Arrivano da territori ostili, molto poveri, incrostati di zolle dure, aride, difficili da coltivare, corrosi da calanchi e fittamente pun-

teggiate da pini, non autoctoni e piantati da Benetton. Il suolo non offre nutrimento nemmeno agli animali che allevano; l'energia elettrica è pressoché assente così come la copertura dei telefoni cellulari. E le distanze, in questo brandello di Patagonia, non sono uno scherzo: il capoluogo di provincia, la "gallese" Rawson, è a quasi nove ore e mezza d'auto, Buenos Aires, a diciassette.
Nella polverosa *Lof*, che in lingua *mapudungun* significa "comunità di famiglie con un antenato comune", vivono gli uni accanto agli altri in baracche di legno e lamiera sulle quali si affacciano, tanto dolci quanto inattese, le colline rischiarate dal sole. Lì vicino scorre gelido e serpentino anche il rio Chubut, l'unica sorgente d'acqua presente nel raggio di diversi chilometri. Tutto il resto, ciò che li circonda e che prosegue ancora più in là, come se non avesse una fine, quel paesaggio che quando non è imbiancato dalla neve si tinge inaspettatamente con le sfumature del giallo delle *coirones* e con il verde dei pini, appartiene ai Benetton. Sembra impossibile, quando la si percorre, che tutta questa vastità sia una proprietà privata.
Fin dal giorno del loro ingresso nell'*estancia*, i membri della piccola comunità sono stati aggrediti più volte anche con armi da fuoco, i loro animali sono stati feriti, uccisi o sequestrati, e i loro umili alloggi danneggiati, quando non incendiati. Gli aggressori, per convincerli ad andarsene, hanno sparato contro di loro pallottole di gomma e proiettili veri: con ogni probabilità si è trattato di personale della polizia in forza al Subcommissariato di Leleque o del

servizio di sicurezza privato del gruppo industriale italiano. Solo per caso, tra l'altro, non ci sono stati morti.
Il primo attacco è avvenuto proprio la sera del 13 marzo 2015, ed è per questo motivo che quando, poco dopo, i membri della comunità hanno incontrato la stampa alternativa patagonica per denunciare il fatto, si sono presentati tutti con i volti coperti da sciarpe e fazzoletti. Ai cronisti hanno spiegato che il *pueblo* Mapuche non esiste senza un territorio e che hanno voluto passare all'azione recuperando terre sottratte loro nel tempo in maniera illegale.
Per difendersi dai ripetuti assalti della polizia e per portare avanti la loro rivendicazione, hanno più volte denunciato l'irregolarità dell'atto d'acquisto della terra e il taciuto ampliamento della sua superficie[72] e installato, all'ingresso del minuscolo villaggio che hanno allestito, una *casilla di guardia*, un posto di guardia permanente[73] in cui si alternano i membri della comunità. Quello che i Mapuche della *Pu Lof en Resistencia* hanno fatto non è che il recupero di qualcosa che, fino a due secoli fa, era loro. Qualcosa che non si può né vendere né comprare perché appartiene alla cultura, alla spiritualità e all'identità di questo popolo: la terra, l'acqua, i boschi, le montagne, le pietre, il cielo. Nella simbologia Mapuche, focale è la corrispondenza tra il cielo e la terra: il mondo degli spiriti degli antenati, chiamato *Pillanes*, deve custodire un equilibrio, una connessione, con il mondo dei viventi.
«Noi non rubiamo», dicono accorati, «ma recuperiamo.

Questi sono *Wiñomüleiñ ta iñ mapu meu*, parole che nella nostra lingua significano *territori recuperati*, e rappresentano l'esercizio di un diritto a ritornare nelle terre che altri ci hanno rubato». Spogliati di tutto dai militari argentini al termine della spietata *Conquista del Desierto*, umiliati e confinati in campi di concentramento, accerchiati, rassegnati, messi in ginocchio dalla piaga dell'alcolismo, obbligati a diventare stanziali così da essere facilmente controllabili e assoggettabili, è stato grazie ad un decreto del Governo emanato nel 1899 (e protetto dalla Legge sulla casa n. 1501 del 1884) se ai Mapuche sopravvissuti è stata concessa, di nuovo, la terra. Ma ciò che è tornato loro indietro non era il suolo rubato bensì qualcosa di diverso: un'arida terra di una cinquantina di leghe, pari a 125 mila ettari, suddivisa in 200 parcelle, o lotti, ciascuna delle quali con una superficie di 625 ettari[74]. Piccoli appezzamenti, insomma, che il più delle volte ai nativi hanno regalato lacrime anziché sorrisi: la loro coltivazione era resa ardua, se non impossibile, dall'indisponibilità d'acqua, e pure il pascolo, essenziale per la sopravvivenza della colonia, era pieno di complicazioni poiché non esisteva alcuna differenziazione tra pascoli estivi e invernali. Una terra "cattiva" che consacrava, in definitiva, la loro condizione di poveri, di emarginati, di analfabeti, di oltraggiati senza possibilità di riscatto.
I lotti migliori, quelli più fertili e più prossimi alle ferrovie, il Governo argentino li aveva a suo tempo donati agli obbligazionisti inglesi dell'*Argentine Southern Land Co* come

ringraziamento per le robuste sponsorizzazioni devolute durante la campagna militare. Le buone terre patagoniche, i suoi magnifici specchi d'acqua erano, e ancora sono, monete di scambio dal valore inestimabile. Il Governo li ha praticamente svenduti a importanti industriali argentini e stranieri, ma anche ad autorità straniere, specialmente Cina, Arabia Saudita, India[75], le quali, anziché rispondere ad una precisa esigenza pubblica, li hanno recintati con steccati e filo spinato, collocandovi telecamere di sorveglianza in funzione ventiquattro ore su ventiquattro, sfigurandoli con chilometri di piste di atterraggio, stravolgendone la natura e dando vita ad una lunga serie di conflitti con i residenti e con le popolazioni native. È accaduto, per esempio, con il magnifico Lago Escondido[76] nella provincia di Rìo Negro, comprato dal ricchissimo *businessman* inglese Joseph "Joe" Lewis, *partner* in affari del magnate di origini ungheresi George Soros e amico intimo dell'ex presidente argentino Mauricio Macri; con il fiume Traful, nella provincia di Neuquén, passato nelle mani del miliardario statunitense Ted Turner, o con i boschi nativi e la laguna *neuquina* Los Carrizos acquistata – e recintata - da Roberto Hiriart, nipote dell'ex dittatore cileno Augusto Pinochet.

Nella regione patagonica argentina i padroni più facoltosi possono contare sulla protezione di "angeli custodi" molto speciali, che appartengono al complesso apparato Statale: ad esempio le Confederazioni Rurali[77], veri e propri raggruppamenti di grandi proprietari terrieri, di

estancieros e di produttori agricoli, molto attivi a fianco del precedente Governo (e non solo) nella difesa dei latifondisti/investitori, nella criminalizzazione delle comunità Mapuche insediate in terre divenute private e nell'avallo delle spinte razziste ed etnocentriche ancora presenti in una parte della società argentina.
«Siamo vittime, nel Sud, delle occupazioni dei campi da parte dei Mapuche che rivendicano una Nazione Mapuche. Ciò è finanziato, ha una struttura, reclamano la territorialità e leggi proprie: questo significa fondare una Nazione dentro la Nazione argentina. Si tratta di un delitto di sedizione catalogato come tradimento della patria», aveva affermato il loro presidente Dardo Chiesa, in una intervista rilasciata nel febbraio 2017 alla *web tv* argentina "Chacra". Pochi mesi più tardi, in occasione dell'inaugurazione di un' Expo nella provincia di Santa Fe, l'esuberante Chiesa aveva perfino usato i termini "terrorista" e "violenta" per definire quella *Pu Lof en Resistencia* che nel *Sur* del Paese stava attuando il limitato recupero di terre ancestrali comprate dai Benetton. Parole non meno aggressive nei confronti di questa comunità erano state pronunciate in differenti occasioni da altri dirigenti delle società rurali patagoniche, non curanti delle norme costituzionali e internazionali che garantiscono al popolo Mapuche i diritti collettivi e individuali, specialmente alle terre, alle risorse naturali, alla sua cultura, identità e lingua, all'autodeterminazione e all'autonomia.
Nel febbraio 2017, durante la tradizionale "Esposizione

del bestiame" a Dina Huapi, nella provincia di Rìo Negro, il vicepresidente della Società Rurale di Bariloche, Santiago Nazar, aveva dichiarato a "Radio Nacional": «Non esitiamo a colpire, a uccidere o a incendiare […]. Questi gruppi passano per essere poveri, per gente che sta soffrendo oppressione e ora anche repressione: bene, questa è tutta una montatura dei media, si tratta di strategie sullo stile di *Sendero Luminoso* e di gruppi simili». E ancora un mese prima, sulla scia della brutale repressione di polizia del 10 e 11 gennaio a Leleque (conclusa con il ferimento di alcuni membri della comunità, donne e bambini compresi, con una decina di arresti, la devastazione di diverse abitazioni e il sequestro o l'uccisione di animali), la Federazione delle Società Rurali del Chubut aveva divulgato un comunicato in cui dichiarava «imprescindibile» il fatto che «la provincia del Chubut, i suoi abitanti e produttori ritrovino la pace sociale che è stata interrotta dalle attività di questi gruppi violenti».
Anche la Società Rurale Argentina[78], nell'agosto 2017 ancora presieduta da quel Luis Miguel Etchevehere che poco dopo sarà nominato ministro dell'Agricoltura da Macri, aveva ritenuto di esprimere in un comunicato la propria assoluta opposizione alle azioni «violente e illegali» dei Mapuche di Cushamen (qui chiamati *Resistencia Ancestral Mapuche*), «che nulla hanno a che vedere con la rivendicazione etnica. Tra i delitti di cui questa associazione criminale è accusata vi sono l'incendio di case, di boschi, l'attacco a lavoratori rurali, la privazione illegittima della

libertà, l'abigeato, l'usurpazione e il danno alla proprietà privata [...]. Sono molte le famiglie dei produttori che subiscono la minaccia costante di questo gruppo criminale, che da anni agisce nella totale impunità [...]. È ora che la giustizia applichi la legge». Le accuse citate da Etchevehere non sono altro che quelle lanciate dalla *Compañia* ma che il magistrato Oscar Oro ha ritenuto non sufficientemente provate.

Tuttavia è la storica Società Rurale di Esquel ad avere espresso la posizione più intransigente in questa vicenda. Il motivo? La composizione del suo stesso comitato dirigente, che a fianco del presidente, l'ingegnere Leonardo Jones – dal 2017 successore del polemico Jorge Turcato, fratello di Adolfo Horacio, colui che anni fa si era occupato di vendere a corporazioni e a politici amici, per conto del governatore del Chubut, migliaia e migliaia di ettari di boschi nativi, e ciò in barba alle leggi argentine e alla Costituzione provinciale – conta la presenza di molti professionisti legati strettamente ai Benetton. Lo stesso Jones, per esempio, dal 2008 ricopre il ruolo di responsabile tecnico dell'area agricola delle *estancias* El Maitèn e Leleque amministrate della *Compañia de Tierras Sud Argentino*; oppure Vivian Hughes(79) che a Leleque risulta essere tra gli impiegati di più alto livello e di maggiore fiducia..

Altre poltrone strategiche sono quelle occupate da Arnoldo Esteban Diaz, ingegnere, consulente ambientale ed esperto di turismo per la provincia del Chubut, che in passato ha tenuto salde le redini dell'importante ente

provinciale *Bosques y Parques*, dall'ingegnere Pablo Rago, membro della *Comaifo*, la potente Cooperativa che si occupa di rifornire e commercializzare il legname del nordest del Chubut, il quale, da quanto riferisce l'agenzia di notizie "Cadena del Sur", lavora quasi esclusivamente nella forestazione delle decine di migliaia di ettari di terra dei Benetton. Ulteriori "anelli di congiunzione" tra le influenti corporazioni rurali e la *Compañia* sono, da quel che riferisce ancora "Cadena del Sur", Juan Goya, ex vicepresidente delle Confederazioni Rurali Argentine e attuale presidente della Associazione Argentina Allevatori di Merino. Decisamente noto e controverso é poi il nome di Luciano "Lucho" Bugallo, per un certo periodo amministratore delle *estancias* del Gruppo italiano e consigliere della ex parlamentare Elisa Carriò nelle Commissioni per l'Industria agroalimentare e per le Economie e lo Sviluppo regionale, membro della Società Rurale di Esquel e deputato provinciale di Buenos Aires. Non meno discusso è quello del fedelissimo Diego Eduardo Perazzo, dal 1991 numero due della CTSA, direttore e presidente della "Minsur" e tra i membri del consiglio direttivo della Associazione Argentina Allevatori di bovini Hereford.

Per capire quanto potere detengano queste corporazioni è necessario saperne un po' di più sulla terra argentina. Il Paese, la cui superficie si aggira sui 2 milioni di chilometri quadrati, ha quasi 270 milioni di ettari di terre rurali che possono essere sfruttate per allevare bestiame, per coltivazioni agricole, per la produzione vitivinicola e l'estrazio-

ne mineraria. Secondo i dati del Registro Nazionale delle Terre Rurali, un ente creato con la legge nazionale 26.737 del 2011 e che dipende dal Ministero di Giustizia argentino, il 5,57% di questo territorio è oggi nelle mani degli stranieri. È stato, questo, un processo graduale e tuttavia inarrestabile, cominciato negli anni Novanta con la politica di liberalizzazione commerciale varata dal Governo per fare fronte alla crisi e che ha avuto, tra i suoi effetti più devastanti, un diffuso indebitamento dei produttori piccoli e medi, soprattutto a livello famigliare, i quali, nel tentativo di ripagare i debiti, si sono trovati a dover vendere i propri possedimenti fondiari agli stranieri.[80]

Per porre un freno all'eccesiva concentrazione di terra, specie se di qualità, nelle mani di pochi, come nel caso dei Benetton, nel 2011 il Governo di Cristina Fernández de Kirchner che aveva denunciato la "stranierizzazione delle nostre terre", ha promulgato la legge 26.737 sulle terre rurali che ha limitato a mille ettari per straniero - persona o impresa - e, dunque, a un massimo del 15%, la terra denominata "zona nucleo", situata nel nord di Buenos Aires, a sud di Santa Fe e a sud di Cordoba, o le equivalenze di ogni provincia. Questa legge ha inoltre stabilito che ogni proprietario terriero non può detenere più del 4,5% delle terre di un dipartimento, di una provincia o della nazione argentina. Peccato, però, che non abbia alcuna retroattività e che non incida minimamente sui possedimenti acquisiti prima del 2011, molti dei quali sforano abbondantemente il limite imposto.

Tuttavia, nel giugno 2018 a San Carlos de Bariloche è accaduto qualcosa di totalmente inaspettato: la giustizia argentina ha imposto al Governo di trasferire a titolo gratuito[81] a una comunità Mapuche del luogo, che da diverso tempo la reclamava, 240 ettari di terra dal valore decisamente importante: tra i 25 e i 30 milioni di dollari.

7. Qui le pecore vivono meglio delle persone

Le sei *estancias* comprate da Benetton sono "le più belle e le più care" d'Argentina, scrive il giornalista Stefano Malatesta nel 1997 su "Repubblica", riportando le parole del più giovane dei quattro fratelli che nel 1965 hanno fondato l'impero.

"Dice di aver girato per anni tutta l'Argentina, e di aver visto molte altre fattorie. Alla fine le ha comprate per 37 milioni e mezzo di dollari, un 20 per cento in più del suo prezzo di mercato, perché due dei tre proprietari, gente danarosa che vive a Buenos Aires e che aveva lasciato le terre in semiabbandono, non avevano alcun bisogno di vendere". Il fiore all'occhiello è comunque quella di Leleque, formata da una successione di vallate che si rincorrono quasi fossero le carrozze del celebre *Viejo Expreso Patagònico* oggi monumento nazionale, i cui binari si srotolano paralleli alla *Ruta 40*.

La estancia richiede naturalmente investimenti continui ed elevati: nel 1997, dopo essere andato a pescare trote

salmonate in un incantevole lago patagonico in compagnia del *signor* Carlo e di un suo "molto simpatico amico che lo accompagna sempre nei suoi viaggi in Argentina", Malatesta aveva scritto che l'imprenditore veneto investiva un milione di dollari l'anno in migliorie. "Alla fine dell'anno guadagna qualcosa ma credo che il vero guadagno venga dall'immagine, alla quale i quattro fratelli sono stati sempre molto attenti, di un'azienda solidamente attrezzata per il ciclo completo [...]. E dall'immenso piacere di vivere per qualche settimana immerso in una natura che non potrebbe essere più diversa dalle affollate campagne di Treviso".
Un angolo di paradiso che i padroni sono soliti condividere con gli amici (spesso legati alla politica argentina) e, talvolta, con i giornalisti, mentre i tanti *puesteros*[82] che lì prestano la propria opera vivono in condizioni difficilissime: ricattati, con salari minimi, senza assicurazioni sulla vita, senza possibilità di sindacalizzarsi. Anche le donne e i bambini vivono la povertà e lo sfruttamento. Nell'agosto 2017 l'antropologo argentino Hernàn Schiaffini ha raccontato in uno scioccante editoriale per "Cosecha Roja"[83] che nelle terre di Benetton le pecore vivono meglio degli esseri umani.

La strada d'accesso è gradevole e bucolica, la terra è in eccellenti condizioni. Ci sono delicati corsi d'acqua che passano sotto a ponti molto pittoreschi. L'erba si estende fino ai bordi della strada e pecore grasse fanno capolino con le loro teste dai recinti. Poi appaiono le case della

estancia, in eccellente stato e nascoste tra le file di pioppi della Lombardia che fermano il vento. Lì ci sono la sede dell'amministrazione, la casa dei manager e anche una piccola cappella; vicino, inoltre, c'è il museo e un vecchio emporio, messo a posto per farne il punto di accoglienza dei turisti [...]. Gli animali, ciascuno dei quali vale varie decine di migliaia di dollari, stanno in cubicoli singoli, grandi e confortevoli, piastrellati, ai quali si può accedere da una grossa porta in legno. All'interno hanno acqua e cibo. L'edificio è bianco, pulito, ampio e comodo [...], il soffitto è alto, di legno chiaro, sostenuto da colonne anch'esse in legno. Il luogo è tiepido, mentre fuori il freddo di mezzogiorno fa uscire nubi di vapore dalle nostre bocche [...]. Più ci si allontana dal percorso predisposto per i visitatori, più le cose, però, peggiorano. Dentro la proprietà di Benetton c'è anche una stazione ferroviaria, dove vivono (e vivevano) decine di famiglie con moltissimi bambini [...], vi è anche una scuola primaria e il treno, La *Trochita*, si ferma lì molto irregolarmente. Quando lo fa le donne cercano di vendere torte fritte [...]. Le strade, lì, non si possono percorrere durante l'inverno, a meno che le basse temperature non tengano il suolo congelato... e lì ci sono la scuola, le case e la fermata della stazione ferroviaria di Esquel. Le case sono fatte con assi di legno procurate durante i lavori di costruzione della linea ferroviaria, negli anni Quaranta del Novecento. I pavimenti sono di terra battuta e non hanno altro servizio che l'elettricità, appena sufficiente tuttavia ad accendere alcune lampadine quando arriva la sera. Per riscaldarsi e cucinare c'è bisogno di legna, che però scarseggia nella zona. Alcuni abitanti di queste case devono anche andare a prendere l'acqua da un rubinetto all'aperto, che si congela, chiaramente, quando è inverno. Sono case buie, con poche e piccole finestre. Le persone vivono lì ammassate, dormono tutti insieme: fratelli, cugini, nipoti, madri, zie e nonne. Sono quasi tutte donne e bambini gli abi-

tanti della Stazione, perché gli uomini sono *puesteros* della *estancia* e trascorrono la maggior parte dell'anno fuori casa, alloggiati nei campi [...]. Il medico arriva una volta alla settimana, e solo grazie alla scuola i bambini possono mangiare ogni giorno. In questo posto, le pecore vivono meglio delle persone.

Significativo è anche il racconto di Sergio Nahuelquir, un membro della *Pu Lof en Resistencia* e discendente diretto del primo *lonko* - così è chiamato in lingua *mapudungun* il capo spirituale di una comunità - di Cushamen, Miguel Ñancuche Nahuelquir, sulla vita che si fa nella proprietà di Benetton.

La *Compaña* è sempre esistita, mio papà lavorava lì quando era di proprietà inglese: addestrava asini. Successivamente [ha fatto questo] anche a Santa Cruz, dove arrivammo nel 1980 perché a Cushamen non era possibile vivere... stavamo morendo di fame. E così anche la maggior parte é uscita da Cushamen. Sapevamo che la *Compaña*, inglese a quel tempo e ora dei Benetton, è un apparato oppressore che si estende in tutta la zona. Ha sempre funzionato così. La gente lavorava umilmente a Leleque. Tutti gli imprenditori che sono venuti qui hanno sempre oppresso il *pueblo*: ti davano il permesso di raccogliere la legna, ma non più del necessario. Ti permettevano di usare i cavalli, ma uno solo. E così il loro potere è andato aumentando.

Federico Soria, ricercatore indipendente patagonico e attivo ambientalista, ha analizzato con attenzione la presenza della famiglia Benetton nella regione, in particolare nel Chubut, evidenziandone luci (poche) e ombre (molte).

«La *estancia* dà lavoro a centotrenta persone in maniera diretta e ad altre duecento in forma indiretta», ha affermato, «e questo ultimo dato corrisponde ai *puesteros*. Il resto è rappresentato da capisquadra e personale amministrativo; stiamo parlando di un totale di trecentotrenta persone che lavorano in un milione, quasi, di ettari della migliore terra della regione. Queste stesse terre, gestite diversamente, potrebbero dare sostentamento a centinaia di migliaia di persone. L'investimento iniziale di Benetton in Patagonia è stato di circa cinquanta milioni di dollari. Tutto questo denaro per dare lavoro solo a trecentotrenta persone».

Al gruppo italiano è stato permesso di diventare il più grande proprietario terriero del Paese «perché», continua Soria, «la proprietà privata è sancita dalla nostra Costituzione, e sebbene alcune leggi la restringano, le decisioni politiche di coloro che hanno governato la Repubblica argentina, dalla sua indipendenza fino ad oggi, stabiliscono che questo diritto deve essere considerato assoluto». La presunta intoccabilità degli industriali italiani andrebbe in parte attribuita, secondo l'attivista, anche agli interessi in gioco tra loro e l'ex presidente Macri: «Gli interessi comuni sono gli affari societari. Benetton si è vincolato all'aristocrazia argentina, la quale fa peraltro parte dei direttivi delle sue imprese (anche di *Minera Sud Argentina Resources*) nel Paese. A sua volta il Governo dello Stato argentino ha sempre privilegiato gli interessi corporativi particolari su quelli collettivi, sociali. Non è un *modus operandi* solo

della gestione Macri, ma possiamo dire che nel suo Governo ciò si è fatto più evidente [...]. I Benetton sono stati molto aiutati e protetti dagli organi e dagli ambiti dello Stato argentino: i poteri esecutivo, legislativo e giudiziario in ambito nazionale, provinciale e municipale». Quanto alla curiosa presenza della sede distaccata della Gendarmeria nazionale all'interno della *estancia*, «a dare l'autorizzazione è stato il Governo nazionale. Attualmente (nel 2018, *nda*) il funzionario che tiene un "filo diretto" con in Benetton - per organizzare le retate repressive contro il *pueblo* Mapuche e per militarizzare le sue estancias – è Pablo Noceti, capo di Gabinetto del Ministero della Sicurezza e in precedenza avvocato difensore dei militari della dittatura accusati di crimini contro l'umanità».
La Compaña de Tierras Sud Argentino rispedisce con forza al mittente questa ricostruzione. «La nostra principale preoccupazione», sostengono - in riferimento all'occupazione della *Pu Lof* - «sta nel garantire la sicurezza dei nostri lavoratori, poiché da quando sono arrivati quei gruppi i nostri lavoratori, e anche altri residenti, hanno patito intimidazioni e attacchi. Queste persone agiscono con violenza, nella totale impunità e fuori da ogni controllo. Noi crediamo che i metodi violenti non consentano di trovare soluzioni ma che ciò può accadere con il dialogo e la giustizia, come abbiamo dimostrato nei fatti. Amiamo la Patagonia e rispettiamo le sue comunità e la sua storia».
Anche l'ex *manager* regionale della Burson – Marsteller, Diego Campal, una lunga esperienza come "ripulitore di

conflitti" in America Latina per conto di multinazionali e attuale responsabile in Argentina dell'agenzia internazionale Jeffrey Group[84] che cura la comunicazione della *Compaña*, spende con noi due parole sulla vicenda. «Non commentiamo ma segnaliamo che il gruppo che ha occupato illegalmente la proprietà della *Compaña* ha ricevuto fino ad oggi più di settanta denunce penali per atti di violenza, in questo caso reali e facilmente verificabili con una ricerca su Internet, che comprendono minacce, incendi volontari dei luoghi di lavoro, furto di bestiame, taglio delle recinzioni, detenzione di armi, privazione della libertà di lavoratori della *Compaña*, tra le altre cose. Questo gruppo minoritario e violento, che fa riferimento alla *Resistencia Ancestral Mapuche*, non ha relazione con la Comunità di Cushamen, con cui la CTSA mantiene rapporti eccellenti da anni. Le stesse guide spirituali[85] delle Comunità di Ranquil Huao e Cushamen hanno più volte spiegato la questione».
Chissà se Campal e la CTSA potevano immaginare che un giorno i Mapuche sarebbero stati assolti proprio dalle accuse che più frequentemente ricorrono nelle denunce: usurpazione e abigeato. È accaduto nel marzo 2019 quando il giudice della Camera Penale di Esquel, Carina Paola Estefanìa, ha assolto cinque componenti della *Pu Lof en Resistencia*, a suo tempo querelati dalla *Compañia de Tierras Sur Argentino Sa*, poiché i fatti non costituiscono reato. "Non ci può essere usurpazione di un territorio abitato ancestralmente", si legge nella sentenza,

“così come riconoscono varie leggi nazionali, compresa la Costituzione argentina, e trattati internazionali; dunque, non vi può essere crimine”. Pochi mesi dopo l’assoluzione per le stesse accuse è arrivata anche per il *lonko* della comunità, Facundo Jones Huala.

8. Il giovane guerriero che sfida Benetton

È dunque grazie al lavoro perseverante e sinergico di queste *lobbies*, delle istituzioni locali e centrali, dei media “amici”, dei grandi proprietari terrieri se la comunità di persone che si è insediata a Leleque per ripristinare una condizione di vita in armonia con la propria storia e con la natura, è oggi considerata da molti argentini uno dei principali nemici del Paese. Ma è proprio così? Che cosa è successo davvero?
Dopo il primo sgombero di polizia, effettuato a poche ore dall’ingresso delle famiglie Mapuche nella *estancia* Leleque, la comunità è stata oggetto di una mezza dozzina di azioni repressive, di retate e di diverse contestazioni penali (per reati come incendio boschivo, furto, detenzione di bombe *molotov*, usurpazione, abigeato e altro) mentre una certa stampa si é data da fare nel dipingerla come un’organizzazione di stampo terroristico finanziata assai lontano da lì, oltre l’Oceano Atlantico: nella cara e vecchia Europa[86].
Pu Lof en Resistencia sarebbe – a detta dei media filo-go-

vernativi come "Clarìn", "Perfìl", "Infobae", "La Naciòn", "Cronica Tv", "Radio Mitre" e altri - una organizzazione "anti-argentina" collegata strettamente con varie formazioni terroristiche internazionali e guidata da un giovane uomo nato a Bariloche, città tra le più diseguali del Paese, chiamato Facundo Francisco Jones Huala. Figlio di un agricoltore di Cushamen e di una nativa Nauel Huapi, Facundo è il maggiore di sei fratelli. La cultura Mapuche l'ha scoperta molto presto, appena dodicenne, ha raccontato la madre Isabel Huala, e dopo poco ha cominciato a partecipare alle cerimonie e alle iniziative di lotta per rivendicare le proprie radici. Con Isabel e i fratelli ha vissuto anche nelle città di Comodoro Rivadavia, Buenos Aires e in Cile. È sposato con Andrea Jazmin Millananco, una delle portavoce della *Pu Lof en Resistencia* e di lui si è scritto molto sui giornali argentini, che lo hanno definito di volta in volta un *Mapurbe*[87], un Mapuche di città che rivendica ugualmente la propria identità, o un *Mapunkie*, Mapuche punk. Quando aveva diciotto anni e si faceva chiamare Fakv Wala, il futuro *lonko* scriveva poesie in cui mescolava concetti della propria cultura ancestrale con quelli tipici della post adolescenza e, inoltre, con la denuncia della vita urbanizzata nei *barrios*. Nei suoi scritti utilizzava spesso la lettera "K", forse in onore della tradizione anarco-punk o forse anche degli stessi Mapuche, poiché "K" è una consonante che rimanda ad alcuni suoni della lingua *mapudungun*. In una intervista pubblicata a suo tempo su Indymedia Argentina il maggiore dei fratelli Jones Huala

considerava sé stesso e gli altri *Mapurbe* «dei ribelli a un sistema, a una forma di vita alla quale sono stati obbligati i nostri padri [...], ci rispecchiamo nell'attitudine del punk [...], siamo cresciuti nel *barrio*, il *barrio* è ancora in territorio Mapuche, allora da lì proviamo a tornare alle nostre radici, dal cemento».
Figura carismatica ma anche discussa - un membro[88] della comunità Tehuelche, per esempio, fa sapere che il padre del *lonko*, Ramon Eloy Jones, lavorava per il miliardario Cristobal Lopez e che le sue le rivendicazioni «dipingono tutti i Mapuche come se vivessero allo stato selvaggio, senza alcuna intenzione di integrarsi con la società bianca, quando è non così» - Facundo appartiene "ad una generazione di giovani che ha corso lungo i confini del movimento indigeno nel Paese ed è la figura di riferimento di un importante settore di militanti minori di trentacinque anni che chiamano sé stessi Mapuche autonomi e che portano avanti processi di azione diretta nell'ambito di un movimento che ha caratteristiche maggiormente istituzionalizzate rispetto a quanto avviene in Cile", come ha ricordato il giornalista cileno Felipe Gutierrez Rìos in una intervista pubblicata nel 2016 su "El Desconcierto.cl".
E, infatti, il progetto di recupero delle terre degli avi è partito proprio da questo giovane ricusatore della democrazia borghese, avversario della proprietà privata in Argentina e sostenitore della preesistenza dei Mapuche alla nascita dello Stato nazionale. Un'azione non nuova per i Mapuche: era accaduto più di quindici anni prima, nei pressi di

Corcovado, con la comunità *Pillan Mahuiza* in lotta contro l'impresa mineraria statunitense Meridian Gold (e contro i pericoli per l'ambiente e per la salute legati all'estrazione dell'oro), e poi nel 2002, nel Chubut, con Atilio Curiñanco, la moglie Rosa Rúa Nahuelquir e alcuni membri della comunità di "Santa Rosa".[89]

Il conflitto per il territorio, ha osservato l'antropologo e storico Walter Del Rio, ricercatore dei popoli Mapuche e Tehuelche all'*Insituto Patagonico de Estudios de Humanidades y Ciencias Sociales Patagonia Norte* (IPEHCS), è un fenomeno divenuto visibile solo a partire dagli anni Duemila, accompagnandosi tuttavia con una serie di equivoci. Il primo, legato al numero e alla natura dei nativi richiedenti la terra (non riconosciute come organizzazioni socio-politiche bensì come resti di tribù sopravvissute alla Conquista del deserto), il secondo, alla loro presunta pericolosità, come prevede d'altro canto il "sempreverde" stereotipo dell'*indio malonero*, dell'indigeno cattivo, retaggio del diciannovesimo secolo.

Questo tipo di conflitti, inoltre, condensa una serie di problematiche che ancora Del Rio sintetizza così in uno studio realizzato insieme con la collega Diana Lenton e altri ricercatori della *Red de Investigadorxs en Genocidio y Política Indígena en Argentina*[90]:

Gli spazi geografici oggi occupati dai differenti popoli non coincidono nella sua gran parte con quelli storicamente occupati, ma sono il risultato di concentrazioni successive, di deportazioni e frammentazioni

operate non solo al momento delle campagne di sottomissione da parte dello Stato ma anche posteriormente alle stesse. Così, le domande attuali dei popoli originari sono di frequente considerate non valide a causa della mancanza di prove circa la loro ancestralità in quello specifico luogo - inteso con il criterio immobiliare occidentale – che attualmente occupano o richiedono. Dopo le deportazioni di massa, le comunità che hanno potuto accedere alla terra – non necessariamente nei loro spazi ancestrali – sono state sottomesse continuamente nel corso di successive ondate di espropriazioni, in accordo con le richieste del mercato e dei settori del potere locale, regionale e nazionale. Questo è stato possibile grazie a complesse reti di potere costituite da proprietari terrieri, commercianti e dalla burocrazia statale (polizia, giustizia, autorità politiche), che hanno operato rendendo visibili e invisibili (a seconda dei casi) le alternative ai popoli indigeni delle terre fiscali. In secondo luogo gli attuali conflitti evidenziano che nel corso di oltre un secolo le domande dei membri delle comunità originarie non sono state prese in considerazione dagli organi competenti; nei pochi casi in cui ciò è accaduto, alla fine si è comunque deciso in favore dell'esproprio delle terre ancestrali. Al momento presente la gran parte dei conflitti è sottoposta al vaglio e alle decisioni dei giudici. In ciascuno dei fascicoli processuali compaiono documenti che i nativi ritengono essere frutto di coercizione da parte dell'autorità […]. Firme false, testimonianze contraddittorie raccolte da funzionari di polizia, cessione di diritti, vendite e trasferimenti di beni formano una parte di quel che è stato denunciato come una violazione sistematica dei diritti dei cittadini indigeni.

Violazioni che Facundo Jones Huala ha più volte denunciato, dentro e fuori le carceri in cui da tempo è detenuto.[91]

Dal 2013, dopo essere stato arrestato insieme con altri quattro Mapuche cileni con l'accusa di aver provocato alcuni incendi al di là della Cordigliera[92], il *lonko* è stato rinchiuso in alcuni penitenziari delle regioni di Los Rios e Los Lagos, nella Patagonia cilena. Una volta tornato in libertà è rientrato clandestinamente in Argentina, con addosso un mandato di cattura internazionale spiccato dall'Interpol, e successivamente è stato fermato a Bariloche: questo è accaduto poche ore più tardi dell'incontro a Santiago tra l'allora presidente argentino Mauricio Macri e il suo collega cileno Michelle Bachelet, attuale Alto Commissario per i Diritti Umani dell'ONU. Estradato nel settembre 2018 in Cile – nonostante il provvedimento di sospensione emanato dal Comitato per i diritti umani dell'ONU[93] - e condannato a nove anni per incendio e detenzione illegale di armi da fuoco, Facundo sta da quel momento scontando la pena nel carcere di Temuco.
In cella redige manifesti, diffonde dichiarazioni per i diritti dei Mapuche, fa scioperi della fame (nel gennaio 2019 ha contestato in questo modo la decisione del carcere di non concedergli di realizzare una particolare cerimonia Mapuche chiamata *Nguellipun*) e guida la protesta contro lo strapotere di Benetton e gli attacchi dello Stato argentino.
"Questo messaggio è soprattutto per la mia gente prima che per i padroni del potere", ha scritto nell'agosto 2016 e lo ha riportato il sito ufficiale del Movimento Mapuche Autonomo del *Puel Mapu*, "però parlo anche a loro, con la speranza di generare condizioni che permettano di trova-

re una risoluzione storica di questo conflitto politico della Nazione Mapuche davanti agli Stati coloniali e capitalisti". Mentre le organizzazioni per i diritti umani e i membri della comunità di Cushamen hanno continuato a chiederne la liberazione - considerando completamente illegale la sua cattura prima e la sua prigionia ed estradizione poi -, e a difenderne la figura anche davanti alle insistenti aggressioni del potere politico e di alcuni media, Jones Huala non ha mai smesso di scrivere e di parlare. "Siamo una proposta che può generare un processo di liberazione e arrivare ad ispirare altri popoli nella lotta anticapitalista. Siamo un popolo che non è mai stato sconfitto del tutto, nemmeno militarmente. Sebbene siamo sempre stati in una condizione di inferiorità, rispetto al potere del fuoco del nemico, ricordiamoci che il popolo Mapuche resistette trecento anni alla corona spagnola prima di essere battuto dagli eserciti argentino e cileno", ha detto nel 2017. "Tutto questo rivela una capacità tattica e politica del popolo Mapuche che non è stata ancora compresa dal nemico occidentale. Ed è ciò che i *gringos* - i padroni di questi stati sottosviluppati in cui viviamo - temono. Con l'arrivo di gente come Donald Trump, negli Stati Uniti, credo che torni questa preoccupazione".

9. Troppa voglia di premere il grilletto

Alle 7 del mattino del 10 gennaio 2017 la piccola *Pu Lof en*

Resistencia viene svegliata dal brusco arrivo della Gendarmeria nazionale e della Polizia provinciale del Chubut. Nel giro di pochissimi istanti circa duecento agenti urlanti e arrabbiati, inviati in questo lembo meridionale di Argentina dal Giudice federale di Esquel, Guido Otranto, riescono ad impedire l'accesso a tutte le strade che conducono alla *Lof* con l'intento di ripristinare la circolazione del *Viejo Expreso Patagónico*, bloccata settimane prima da alcuni componenti della comunità. Le due forze di sicurezza si presentano nel dipartimento di Cushamen in assetto antisommossa e con, schierati, una massiccia parata di mezzi: ventuno auto, due pullman, un camion idrante, un camion merci, un elicottero, e poi cavalli, furgoni e camioncini[94]. Non mancano gas lacrimogeni, mazze e armi con, in canna, parecchi proiettili di gomma e di piombo.
I pochi uomini della comunità presenti in quel momento fanno di tutto per far arretrare gli agenti, provano anche a scagliare contro di loro delle pietre, mentre le donne e i bambini, terrorizzati dal gran numero di armamenti spianati[95] corrono a rifugiarsi nella *vivienda comunitaria*; poi, quando arriva il momento di abbandonare il campo, le guardie portano via, in manette, anche tre Mapuche, rimasti lievemente feriti durante le colluttazioni, e un paio di cavalli utilizzati dalla comunità nei lavori rurali e nel corso delle cerimonie tradizionali.
La detenzione dei tre, precisa il Tribunale federale in un comunicato diffuso immediatamente dopo l'*operativo*, si è resa necessaria poiché "si erano opposti violentemente

alla realizzazione della perquisizione". D'altro canto, come biasimarli? Forse nei loro occhi ci sono ancora le immagini barbare, le grida, la ferocia di quando, otto mesi prima, un centinaio di gendarmi e di poliziotti del *Geop*[96] aveva tentato di sgomberare la *Lof*. Era la notte del 27 maggio 2016. Le forze di sicurezza avevano presidiato l'ingresso al territorio recuperato, fatto uscire con la forza le persone dai loro alloggi, in qualche caso perfino trascinandole per i capelli, e arrestato otto persone - tra cui Facundo Jones Huala, grazie ad un rapporto dell'*Intelligence* - con l'accusa di abigeato. Negli spazi del territorio recuperato gli agenti delle forze speciali argentine avevano ritrovato – da quanto riferito - i resti macellati di diciassette pecore provenienti dalla *estancia* Leleque e un'arma da fuoco: per queste "evidenze" il processo si era svolto per direttissima al Tribunale di Esquel. Inoltre, poiché la zona della *Pu Lof en Resistencia* era stata cordonata con l'intenzione di conservare l'integrità delle presunte prove, le donne e i bambini erano stati costretti a trascorrere all'addiaccio la lunga notte. Come se non bastasse, un mese dopo, il 29 giugno, il copione si era in parte ripetuto con l'arrivo, alle 9 del mattino, delle forze federali a bordo di un gran numero di auto e con tanta voglia di premere il grilletto per intimidire un po' i Mapuche. Ed infatti, in quell'occasione, alcune persone erano rimaste ferite.
Il giorno seguente la comunità *en Resistencia* aveva diffuso un comunicato in cui denunciava, tra le altre cose, che "una volta di più le forze repressive dello Stato, insieme ai

poteri giudiziario e politico si sono messi al servizio della *Compañía de Tierras Sud Argentino*, muovendosi come sua forza di sicurezza privata e come garanti della storica usurpazione che sta soffrendo il nostro *pueblo* Mapuche, condannando alla miseria, alla povertà tutte le comunità che si oppongono alla impresa transnazionale di Luciano Benetton e dei grandi *estancieros* e *terratenientes* i quali hanno fatto la propria fortuna sfruttando i lavoratori, gli agricoltori e i lavoratori giornalieri senza permettere loro di rivendicare i propri diritti, senza permettere loro di riunirsi in sindacati o chiedere aumenti salariali, costringendoli a farsi portavoce degli interessi dei loro datori di lavoro sotto la minaccia del licenziamento, questi lavoratori fanno parte delle nostre famiglie e del nostro Popolo Nazione. Sono tutti questi *winkas* usurpatori che con il loro potere economico sono padroni della stampa, dei *pueblos* e delle città, e creano una rete di famiglie di *winkas* ricchi, che muovono le mani nel potere giudiziario e politico e usano come propri burattini intendenti, consiglieri, giudici e pubblici ministeri, e la polizia provinciale e federale, e la gendarmeria, come loro sicurezza privata".
Quattro mesi dopo essere finito in carcere, Facundo Jones Huala viene rimesso in libertà: il giudice Guido Otranto – che per questa decisione aveva rischiato una azione penale - dichiara nullo il processo di estradizione poiché le prove che ne hanno permesso la cattura sono state ottenute a seguito della tortura di un testimone. Nel settembre 2018 viene comunque estradato in Cile e condannato a nove anni di carcere.

Torniamo però al 2017 e a ciò che è avvenuto la sera dell'11 gennaio.
È buio quando la Polizia del Chubut, armata e bardata con caschi e scudi d'ordinanza fa nuovamente irruzione nel territorio dei Mapuche - stavolta senza disposizione del giudice –, e sparano e feriscono diverse persone, qualcuna anche in modo grave come Fausto Jones Huala, fratello di Facundo, ed Emilio Jones Huala. Il primo riporta una serie di ferite al cranio, il secondo la distruzione della mandibola, trapassata dai proiettili di gomma sparati a distanza ravvicinata dalla Polizia.
"Continua la repressione a Cushamen. Un ferito con proiettile di piombo. Non liberano i Mapuche detenuti. Terrore nel Chubut", é la denuncia lanciata praticamente in tempo reale su Twitter dal giornalista Tomas Eliaschev, che in un altro *cinguettio* segnala che "I commissariati di Esquel ed El Maitén non hanno voluto inviare un'ambulanza per assistere il Mapuche ferito da un proiettile al collo".
I componenti della comunità, sconvolti dai due giorni di violenze accusano, in un comunicato, l'allora governatore della provincia del Chubut, Mario Das Neves, e Juan Luis Ale, commissario della locale Polizia, per tutte le retate e i tentativi di sgombero illegale sofferti fin dall'inizio di questo processo di recupero territoriale. Per i nativi, Das Neves e Ale "sono stati supportati da una grande campagna mediatica con la chiara intenzione di stigmatizzare la degna lotta del *Pueblo Nacion Mapuche*, avallando una escalation di violenza contro le comunità confluite nella *Pu Lof en Resistencia*".

Nelle ore in cui la Gendarmeria è rimasta nello spazio della *Lof*, hanno continuato nel loro *j'accuse*, "non è esistito alcun tipo di diritto umano, sia per gli uomini, sia per le donne e i bambini, sottoposti a trattamenti razzisti e degradanti, arrivando a colpire in testa con un manganello un bambino di sei anni e ad ammanettare e trascinare una ragazzina di undici, minacciandoli".
In tutti i casi la stampa contigua con il potere non accenna a fare un passo indietro, e continua anzi a pubblicare articoli in cui la *Pu Lof en Resistencia* viene descritta come un gruppo di persone appartenenti alla *Resistencia Ancestral Mapuche*, a sua volta strumentalmente definita "organizzazione terrorista" (ecco ritornare il concetto dell'indio *malonero*) che rappresenta, di conseguenza, una "minaccia per la sicurezza sociale".
È un logoro *refrain* cominciato con l'occupazione, nel marzo 2015(97), delle terre che Benetton ha comprato dal Governo, e continuato e amplificato con la successiva richiesta da parte del pubblico ministero Fernando Luis Rivarola di applicare nei loro confronti la *Ley Antiterrorista* poiché "l'azione del gruppo indicato riguarda direttamente gli interessi della Nazione, fino al punto di mettere a rischio la sicurezza interna". Ma se a quel tempo buona parte degli argentini non aveva dato molto peso ai reclami ancestrali e, parallelamente, all'intensificarsi della repressione di Stato, con i fatti accaduti al principio del 2017 lo sdegno e la preoccupazione hanno coinvolto buona parte della società civile, spingendo diverse associazioni per i

diritti umani come la Correpi di Maria Del Carmen Verdù[98] il Centro di Studi Legali e Sociali (CELS), il Centro per la Giustizia e il Diritto internazionale (CEJIL) ma anche organizzazioni non governative come l' Osservatorio per i Diritti umani dei Popoli Indigeni, *Amnesty*, *Fian International* a riferire il tutto agli organismi competenti. Anche la Commissione Interamericana dei Diritti Umani ad un certo punto ha ritenuto di doversi attivare, sollecitando formalmente lo Stato argentino ad ottenere al più presto informazioni utili in merito agli allarmanti abusi.
Dopo pochi mesi di "tregua", il 31 luglio 2017 una nuova repressione si abbatte sulla comunità: stavolta non nel suolo recuperato ma all'esterno del Tribunale Federale di Bariloche dove diversi membri della *Pu Lof en Resistencia*, insieme anche con semplici cittadini, alcuni attivisti per i diritti umani e referenti di associazioni politiche si sono dati appuntamento per richiedere il rilascio dei *compañeros* finiti in carcere il 27 maggio 2016. In nove vengono arrestati. Tuttavia il giorno peggiore, quello che a Cushamen non dimenticheranno più, deve ancora arrivare.

10. "Fuego libre!", gridò la Polizia

El Bolson è una cittadina della provincia del Rio Negro celebre per il maestoso Piltriquitron, il monte che la domina con i suoi magnifici boschi ricoperti di cipressi e querce autoctone e per la *Feria artesanal*, la fiera artigianale re-

gionale che ogni anno richiama nella centrale Plaza Pagano moltissime persone. Negli anni Sessanta gli *hippies* hanno dato vita qui ad una vasta e autosufficiente comunità.
Una eredità, quella dei "figli dei fiori", ancora oggi florida in molti aspetti della vita di El Bolson: nei processi politici partecipativi per esempio, nell'attenzione all'ambiente, nella *permacultura*, nella valorizzazione dell'artigianato, nei tanti mercatini di strada, nell'arte, nelle radio libere, nei servizi agli anziani, nell'occupazione delle terre abbandonate.
Anche il giovane Santiago Andrés Maldonado, tatuatore, muralista, musicista e pacifista, viene da El Bolson. Per essere precisi è nato il 25 luglio 1989 nella città di Veinticinco de Mayo, a più di duecento chilometri a sud-ovest della capitale, dove, nel *barrio obrero*, vivono ancora oggi i genitori, Stella Maris Peloso ed Enrique Anibal, insieme con il fratello German. L'altro *hermano*, il primogenito Sergio, si è trasferito da tempo a San Carlos de Bariloche per gestire una piccola azienda che commercializza tea e infusi chiamata *Wally's tea*. Nella andina El Bolson il giovane *Santi* – o "*Lechu*" o "*Lechuga*" (lattuga), come lo hanno soprannominato nel *barrio veinticinqueno* per via dei capelli lunghi e ondulati - è arrivato nell'aprile del 2017 per motivi professionali.
L'attività di tatuatore che svolge ormai da qualche anno, da quando ha lasciato gli studi di discipline plastiche alla Facoltà di Belle Arti dell'Università di La Plata[99], lo porta

infatti spesso e volentieri al di qua e al di là della Cordigliera.
Gli amici argentini e cileni lo conoscono come un ragazzo semplice, umile, riservato; uno con grandi sogni: la pace, un mondo migliore, il rispetto dell'ambiente e degli individui. È vegetariano, ama lo *skate*, la musica, suona il basso e la chitarra. È uno che non ha il timore di mettersi al servizio degli altri: lo fa fin da quando è ragazzino. È militante e antimilitarista, anche se lui preferisce definirsi "anarchista". Da anni si impegna per far conoscere e far rispettare i diritti di chi non ha voce, di chi soffre nell'indifferenza generale, come i pescatori dell'isola cilena di Chiloè, in pieno Oceano Pacifico, o i popoli originari messi in ginocchio dall'avidità capitalista, come accade ai Guaranì e ai Mapuche, la cui cultura *Santi* conosce e apprezza fin dall'adolescenza.
A loro ha dedicato anche otto *murales* nella sua Veinticinco de Mayo, in uno dei quali ha ritratto un ragazzino in azione sullo *skate* con l'emblema dell'anarchia tatuata in un braccio e, al di sotto dell'altro, il *meli witranmapu*, il simbolo Mapuche che rappresenta il cosmo diviso nei suoi quattro punti cardinali. A lato ha dipinto la scritta "Soul rebel" e, in alto, un cielo turchese pieno di nuvole che sovrasta una fabbrica, una chiesa e altri edifici.
È molto critico verso l'attuale sistema politico ed economico mondiale e non si riconosce in alcun partito; appena gli é possibile verga a mano, con la penna (non ama le e-mail), riflessioni e lettere che poi spedisce agli amici: gli

stessi che, da quando ha cominciato a studiare i poteri curativi delle erbe e delle piante ancestrali, hanno cominciato a chiamarlo *el brujo*, lo stregone.
Il 30 luglio, di ritorno da un viaggio che da El Bolson lo ha portato in varie parti dell'America Latina, Santiago decide che è arrivato il momento di raggiungere, finalmente, un luogo che da tempo lo "sta chiamando a sé": il Chubut, e in particolare il fazzoletto di terra recuperato nel 2015 dai Mapuche della giovane *Pu Lof en Resistencia*. Agli amici ha confessato la propria preoccupazione per le persecuzioni che quella gente sta subendo e anche per le condizioni di salute di Facundo Jones Huala, alle prese proprio in quei giorni con uno sciopero della fame in carcere. Sa che i Mapuche, non solo di questo piccolo collettivo e non solo argentini, sono da tempo impegnati in un processo di rivendicazione dei propri diritti: qualche comunità lo porta avanti dialogando con lo Stato, altre attraverso il recupero delle terre ancestrali. Sa che da quando l'Argentina é tornata a forme di Governo più democratiche, i diritti dei popoli nativi sono stati via via riconosciuti. Per questa ragione é irritato e spaventato da quanto stanno subendo.
Rientrato nella provincia di Rio Negro raggiunge Esquel gli ultimi giorni di luglio insieme a una delle donne della *Pu Lof*, Claudina Pilquiman, per partecipare alla manifestazione contro la detenzione del *lonko* promossa davanti alla Procura federale. La mattina del 31, però, qualcosa di strano accade a Cushamen e a Bariloche. Mentre con altri giovani Mapuche, tutti con il volto coperto, *Santi* sta

bloccando con pali, pietre e alberi tagliati la *Ruta 40* di fronte alla comunità, un gruppetto di gendarmi si apposta da qualche parte lungo la strada e fotografa i partecipanti, ne filma le azioni. Quasi in contemporanea, davanti al Tribunale di Bariloche è in corso un'altra protesta e, poco lontano da lì, uno degli uomini più influenti del ministero della Sicurezza, il capo di Gabinetto ed ex avvocato di militari genocidi, Pablo Noceti[100], sta mettendo a punto un piano fatale.
«C'è da bruciare tutte le case». La mattina del 1 agosto - il *dia de Pachamama*, o giorno di ringraziamento dei nativi andini alla Madre Terra - uno dei gendarmi sta ricordando a un collega che sta con lui sul camion, il lavoro sporco da fare alla *Pu Lof en Resistencia*. L'altro aggiunge: «C'è da spaccare tutto, la missione è questa». E così alle 11.15, dopo aver liberato la strada e fatto disperdere quel gruppetto di persone incappucciate che, a detta loro, lanciavano pietre con l'intento di colpirli[101], le squadre 35 di El Bolson e 36 di Esquel, in tutto quarantacinque unità con un Unimog, due furgoni e senza alcuna autorizzazione del giudice[102], fanno irruzione nell'area recuperata dopo aver spaccato la recinzione. Sparano[103], bruciano tutto quello che trovano nel loro cammino, lanciano pietre e impediscono l'accesso a chicchessia, compresi i referenti locali dell'Assemblea permanente per i Diritti umani, Julio Saquero e la moglie Mabel Sanchez.
Le radio comunitarie patagoniche si attivano immediatamente: raccolgono e diffondono le testimonianze in diret-

ta dei membri della *Pu Lof en Resistencia*, descrivono le lacrime di paura e di dolore delle donne e dei bambini davanti alle loro cose (e case) incendiate, raccontano le fiamme che divorano i materassi, le coperte, e i giocattoli, segnalano che la *Ruta 40* è stata bloccata di nuovo, ma stavolta su iniziativa della Gendarmeria.
Al grido di «fuego libre!», in quel drammatico primo giorno di agosto i gendarmi proseguono la loro "missione" rincorrendo alcuni Mapuche che si stanno allontanando verso il vicino fiume. Devono eseguire l'ordine arrivato dall'alto. E perciò sparano. Li insultano. I Mapuche cercando di difendersi con delle pietre raccattate da terra. Un paio di gendarmi rimangono feriti. Santiago, che aveva lasciato lo zaino incustodito nella *casilla de guardia*, torna velocemente indietro per riprenderlo, ma i militari lo adocchiano e così anche lui diventa ambita preda di caccia.
Il *brujo* non conosce lo spazio della *Lof*, è la prima volta che si trova lì, e a quel punto non gli resta che seguire gli altri. Con il cuore in gola arriva all'ingresso di una fitta boscaglia, vi si addentra facendosi largo con le braccia. Ha paura, non ha idea di quello che può succedere, ma sa che non può fermarsi. E così, avanzando tra le sterpi, si ritrova davanti al fiume. In quel punto il livello dell'acqua è assai basso e non è difficile attraversarlo, tuttavia c'è un problema: *Santi* non sa nuotare. Sente quel che stanno facendo i gendarmi, più indietro: sono inferociti, e corrono, e sparano e gridano con tutto il fiato che hanno.

Poco distante da lui c'è un ragazzo Mapuche. È Lucas Pilquiman, ha 19 anni e vive nella *Lof*. Santiago lo segue nel fiume gonfio di pioggia, l'acqua è gelida; si sforza di camminare un po' per raggiungere l'altro lato della riva ma fa molta, troppa fatica per via della troppa roba che indossa. Il freddo è come un urlo acuto che si infrange nel lungo inverno patagonico.
Con l'acqua ormai all'altezza delle ginocchia cerca allora di mettersi al passo con gli altri; vorrebbe attraversarlo quel maledetto fiume ingombro di vegetazione ma sente di non farcela: così torna indietro, verso la riva da cui è disperatamente partito mentre i *companeros*, ormai dall'altra parte, lo perdono di vista. In quegli stessi attimi, più in alto, sulla scarpata, gli agenti osservano quanto sta accadendo finché alcuni di loro decidono di scendere verso il rio e di catturare quella persona tornata a riva: è allora che i Mapuche sentono gridare: «Qui ne abbiamo uno», e subito dopo odono l'esplosione di un colpo di arma da fuoco. Sempre nascosti, notano l'Unimog scendere verso la sponda, e in mezzo al trambusto si accorgono di alcuni gendarmi che in fretta e furia aprono il portellone posteriore e introducono qualcosa di voluminoso. Non riescono però a vedere che cosa é: gli uomini in divisa verde oliva si sono messi in mezzo. Poi il camion riparte in direzione Esquel. «È Santiago. Lo stanno portando via», sospettano con inquietudine i Mapuche, sperando tuttavia di ritrovarlo più tardi alla *casilla*.

11. Dov'è Santiago?

Quando i gendarmi finalmente se ne vanno, e tutti fanno ritorno alla *Lof*, del giovane Santiago Maldonado non c'è traccia. «Lo hanno portato nella *estancia*», è il timore che prende via via piede tra i membri della comunità. Una delle sue portavoci, Soraya Maicoño[104], racconta successivamente al mensile "Revista Citrica" che il primo agosto, proprio quando la Gendarmeria stava attaccando i Mapuche, nella zona si erano visti girare anche furgoncini dei Benetton. «Dal punto sopra la *Ruta 40* dove [le forze di sicurezza] mi hanno tenuta per sei ore, insieme con altre due persone, ho visto passare più volte il capo di Gabinetto del Ministero della Sicurezza, Pablo Noceti, e ho visto circolare anche due furgoncini della *estancia* Leleque. Andavano al vicino commissariato di Polizia, poi tornavano indietro, si recavano nella *Pu Lof en Resistencia* e via così: anche loro davano ordini, erano al corrente di quello che stava succedendo. Li avevamo visti anche lo scorso 10 gennaio», ha proseguito Maicoño, «quando Ronald Mac Donald, l'amministratore generale delle estancias di Benetton, aveva prestato un camion de la *Compañia de Tierras Sud Argentino* [alla Gendarmeria e alla *Policia Provincial*] per portare via i cavalli che ci avevano appena sequestrato. In questo modo abbiamo potuto vedere che anche loro erano parte dell'operativo [...]. Alle 2 del pomeriggio era apparso Noceti in un furgoncino che aveva i lampeggianti azzurri sul tettuccio», e quando è sceso, è andato a stringere la mano a ciascuno dei militari.

La *vocera* della comunità e le altre due persone, trattenute in quel luogo sopra la *Ruta 40* senza un preciso motivo e senza sapere quando avrebbero potuto tornare nei rispettivi alloggi, sono riuscite a dare l'allarme grazie a un camionista passato di là. «É stato lui a portare questo messaggio a Esquel: sono Soraya, ci tengono detenute, non sappiamo che succederà a noi ma sappiamo che cosa sta succedendo alla *Pu Lof*».
Più o meno negli stessi giorni un giornalista di "Fm del Lago", Ricardo Alejandro Bustos, risponde su Facebook alla *Red de Apoyo a Comunidades en Conflicto*, che in un post reclamava la ricomparsa di Santiago: "La Gendarmeria nazionale ha proceduto ad identificarlo. Ora é a disposizione della giustizia del Chubut la quale dovrà decidere se dichiararsi competente nel caso". A Buenos Aires, intanto, Macri "usa" Santiago per commentare il risultato delle consultazioni primarie del 14 agosto dopo il testa a testa tra il candidato del suo partito e l'ex *presidenta* peronista Cristina Kirchner: «Non solo è scomparso Santiago Maldonado ma sono scomparsi anche 450 mila voti nella provincia di Buenos Aires».
Alla sparizione del ragazzo con le *rastas* seguono intensi mesi di polemiche, di incendiarie dichiarazioni della facoltosa ministra ex *montonera* Patricia Bullrich e di noti consulenti del Governo in favore della Gendarmeria(105) e contro i Maldonado e i Mapuche. Menzogne sulla sorte del tatuatore arrivano anche da altri importanti politici argentini: è fuggito; è nascosto in Cile e lì è morto; è

il responsabile di un precedente attacco a un lavoratore della terra di Benetton insieme con la *Resistencia Ancestral Mapuche*; non era nella *Lof* il giorno dell'irruzione. La famiglia di Santiago e la comunità ancestrale insediata nella *estancia* sono sottoposte a intercettazioni e spionaggi illegali. Molti anche i depistaggi da parte della giustizia federale e fin troppe segnalazioni, tutte inattendibili, circa la presenza del giovane in varie zone dell'Argentina.
I Maldonado e la *Wally's tea* di Sergio sono oggetto di insulti, di insinuazioni e di aggressioni quotidiane sul *web* a opera di *trolls* legati al Governo[106]. La famiglia e due associazioni per i diritti umani presentano all'autorità giudiziaria argentina altrettante richieste di *habeas corpus* (successivamente la classificazione del fascicolo viene modificata in scomparsa forzosa, *nda*), mentre il magistrato Guido Sebastian Otranto[107] dopo aver parlato diffusamente del lavoro investigativo in corso ed incautamente espresso il proprio parere sulla vicenda in una intervista su "La Nacion", viene escluso dalle indagini e sostituito con il collega Guillermo Gustavo Lleral.
Sono mesi, questi, in cui le forze di sicurezza argentina non ripongono le armi ma continuano a sparare e uccidono Rafael Nahuel, un giovane Mapuche appartenente ad una comunità che ha occupato un territorio nei pressi di Bariloche. Non cessano le loro violente irruzioni nella *Lof* a Cushamen e le perlustrazioni nel vicino fiume Chubut alla ricerca di prove, anche con l'ausilio di unità cinofile specializzate e di droni.

Qualcuno viene sentito dal giudice e l'ex presidente della Repubblica Kirchner accusa Macri[108] di non riuscire a risolvere un caso ormai chiaro per tutti. La società civile, le associazioni e gli organismi per i diritti umani come le *Madres e le Abuelas de Plaza de Mayo*, il Premio Nobel Perez Esquivel, *Global Witness*, i musicisti Manu Chao[109] e Bono Vox, e poi politici, sindacati, studenti, insegnanti, artisti e intellettuali scendono in piazza con la famiglia di Santiago per chiedere la sua *reaparicion con vida* e le dimissioni della ministra Bullrich. La prima manifestazione si tiene il primo settembre a Buenos Aires, in una *Plaza de Mayo* gremita e combattiva.
«Vogliamo una inchiesta seria e imparziale in cui vengano indagati tutti i Gendarmi che hanno partecipato all'azione» , auspica Sergio dal palco mentre le mille persone riunite in piazza gridano «Assassini, assassini». Moltissimi di loro portano sulla propria pelle, profonde e indelebili, le cicatrici delle ferite inferte dai governi militari a partire dal 1976, nel loro assurdo e crudele Processo di "purificazione" del Paese dal "virus" comunista.
Quel primo giorno di settembre anche il vescovo della Diocesi di Merlo-Moreno, a una sessantina di chilometri da Veinticinco de Mayo e a quaranta dalla Capitale, si mobilita per la riapparizione del ragazzo, dedicandogli una Messa e invitando tutti i fedeli alla preghiera. Non ci vuole molto perché la protesta, partita dall'estremo sud del continente americano, approdi negli Stati Uniti, in Messico, in Europa e anche in Italia, sotto forma di manifestazio-

ni pubbliche, marce, appelli internazionali e denunce nei confronti di coloro che sono ritenuti i responsabili della criminalizzazione dei Mapuche e dell'uso della repressione come metodo di "risoluzione" dei conflitti sociali. I nomi che vengono pronunciati sono quelli di Mauricio Macri, Pablo Noceti, Patricia Bullrich, del "guerrafondaio" Gonzalo Canè[110], della deputata Elisa Carriò. E pure dei Benetton.
Anche la Lega argentina per i Diritti dell'Uomo presenta una denuncia penale contro alcuni di questi politici, accusati di aver coperto la verità su Santiago. E se i governanti, in un modo o nell'altro, si difendono[111], i Benetton, com'è loro abitudine, tacciono.
Asserragliati nei lussuosi fortini in provincia di Treviso tengono le labbra cucite sulla vicenda, non rispondono a chi, come il cileno Reynaldo Mariqueo, segretario della *Enlace Mapuche International* di Bristol, lo accusa di violare accordi internazionali insieme con il Governo argentino. «Il Governo argentino sta vendendo il territorio ancestrale del popolo Mapuche sebbene questa terra sia protetta da trattati internazionali e, così come l'occupazione del suo territorio da parte argentina era illegale, così la sua vendita è illegale», ci ha spiegato. «Io credo che coloro che oggi si appropriano di questi territori in Patagonia, come Benetton o Lewis, lo sappiano[112]».
Loro guardano altrove, preferendo concentrarsi sui loro tanti *business*, agevolati dai governi e dal silenzio dei media italiani. D'altronde quella di non replicare alle accuse

che vengono loro mosse – giuste o sbagliate che siano - dai giornalisti come dalla società civile, è da sempre uno dei loro più riconoscibili "marchi di fabbrica".
Proprio nei giorni della sparizione del *brujo*, il carismatico Luciano, "pietra angolare" con la sorella Giuliana dell'impero che porta il loro cognome, ex senatore repubblicano negli anni di Tangentopoli, fondatore di Fabrica Circus[113] e meticoloso collezionista d'arte, restituisce alla "sua città", o meglio, alla città di un altro celebre Benetton, Toni, e di Giovanni Comisso, Arturo Martini, di Gino Rossi e Cino Boccazzi, la chiesa di San Teonisto, da lui acquistata, fatta ristrutturare e poi donata alla potente Fondazione di cui è presidente.

12. Un cadavere che parla

Il 17 ottobre, a quasi ottanta giorni dalla sparizione e a cinque dalle elezioni legislative per il Congresso della Nazione[114], un cadavere affiora dal fiume Chubut, a un metro circa da dove il ragazzo con le *rastas* è stato visto vivo per l'ultima volta. A scoprirlo sono i sommozzatori della *Prefectura Naval*, coinvolti nell'ennesimo sopralluogo ordinato dal nuovo giudice, Gustavo Lleral, per scovare prove utili alle indagini. Con i *sub* sono impegnati anche moltissimi agenti del Geof e della Polizia di sicurezza aeroportuaria, gli esperti dell'Unità scientifica della Polizia federale, e poi l'*equipe* argentina di *Antropología Forense* (EAAF), i cani

abili nelle ricerche in acqua e, inoltre, i periti di parte. La zona è controllata dall'alto, palmo a palmo, da elicotteri e droni. Non ci vuole molto ingegno per capire che quella salma impigliata tra i rami degli alberi che popolano il fiume appartiene a Santiago. È molto strano, commentano quelli della *Pu Lof en Resistencia*, che dopo tre sopralluoghi venga scoperto solo adesso il cadavere. «É un posto in cui noi passiamo tutti i giorni e prima d'oggi lì non c'era niente», dicono con grande convinzione, «secondo noi è stato sistemato lì di recente».

La loro voce nemmeno stavolta viene ascoltata. Fin dalla prima perlustrazione ordinata da Otranto[115] nella *Lof* e nel vicino fiume, avevano infatti ripetuto che Santiago non poteva essere annegato perché lui, quel corso d'acqua, non lo aveva mai attraversato. Ci aveva provato ma lo avevano visto tornare indietro, ne erano certi.

Facendosi coraggio, alcuni Mapuche, tra cui Matias Santana, il 19enne Lucas Pilquiman con cui *Santi* aveva raggiunto il fiume, la compagna del *lonko*, Andrea Millañanco e Ariel Garzi[116] - un amico di El Bolson - avevano descritto gli ultimi momenti di Santiago sia agli organismi per i diritti umani che al giudice federale, ricevendo, come risposta, una denuncia per "falsa testimonianza" dal Ministero di Bullrich.

Anche secondo gli specialisti della *Prefectura naval*, "attori" in tutte e tre[117] le ricognizioni che hanno preceduto senza esito quella risolutiva del 17 ottobre, il giovane non poteva essere morto annegato, considerata la relativa

profondità del fiume e la generosa presenza di rami che, a loro dire, avrebbe dovuto mantenerlo a galla, o comunque bloccato.
Se nella precedente ispezione Guido Otranto aveva fermamente e ingiustificatamente impedito a Sergio Maldonado di accedere all'area sottoposta al check, sollevando in tal modo i timori e i dubbi della famiglia e dei suoi legali sulla regolarità delle procedure, questa volta Sergio è lì a vegliare e a custodire il cadavere ritrovato, nella dolorosa attesa del perito. Che arriva diverse ore più tardi.
Dopo pochi giorni Santiago smette di essere un *desaparecido*: quel corpo mangiucchiato dai pesci è il suo. Il fratello maggiore lo riconosce dai tatuaggi.

13. Una perquisizione annunciata.

«Il corpo è stato sistemato in quel punto e il ritrovamento è solo una messa in scena». Mabel Sanchez, referente della *Asamblea Permanente por los Derechos Humanos* di Esquel, e Fernando Jones Huala, fratello di Facundo, sono sconcertati. Entrambi erano nel rio Chubut nei momenti fatidici del recupero. «Il cadavere di Santiago era apparso fluttuando, con la pancia in giù [...], era molto visibile», ha affermato Fernando, rammentando che due mesi prima erano stati proprio i *sub* della Prefettura ad assicurare di aver perlustrato ovunque ma di non aver trovato niente. «Se Santiago fosse annegato lo avremmo trovato», avevano concluso.

Sanchez, che ha assistito insieme a Julio Saquero anche a tutti i precedenti sopralluoghi – Saquero, inoltre, alle perizie sui furgoni della Squadra di El Bolson - , dopo il ritrovamento non se la sente di nascondere delusione e sofferenza. «Il cadavere galleggiava vicinissimo, in linea d'aria, alla *casilla* della comunità, in un luogo dove in questi mesi sono sempre passate molte persone», fa notare. «Il ritrovamento non è che una messa in scena».
Dal momento della scoperta, e per molte ore dopo, lei e Saquero hanno vigilato la salma in modo da evitare che qualcosa, qualsiasi cosa, venisse volutamente modificata in attesa dell'arrivo del perito. «Sì, è stata collocata lì, e pure male», le fa eco Fernando, «più in alto rispetto a dove Santiago dovrebbe essere stato colpito».
Mentre decine di consulenti sono alle prese con l'autopsia, la *Prefectura Naval* compila una relazione preliminare in cui spiega che il cadavere del ragazzo si trovava in una pozza profonda più di due metri e mezzo, in una zona particolarmente pericolosa del fiume e così ingombra di rami e di vegetazione da permettere solamente al sole di scalfirlo con qualche flebile raggio. Scrivono che Maldonado sarebbe affogato in quel punto, complice la quantità di indumenti che indossava per proteggersi dal freddo (31 chili), il panico, la velocità della corrente, la temperatura dell'acqua, secondo gli esperti tra i 4 e i 5 gradi.
Qualche giorno prima dell'ispezione, il 13 ottobre, "Pagina 12" esce con un articolo firmato da Adriana Meyer in cui viene descritto, ordinanza del giudice alla mano, ciò

che sarebbe accaduto di lì a quattro giorni: il rastrellamento del fiume e, novità assoluta, la perlustrazione della *estancia* della *Compañía del Tierras Sud Argentino S.A* con il sequestro di tutto ciò che può costituire elemento di prova o di utilità alle indagini, anche con il successivo esame del Dna. Invece che dalla Gendarmeria – tenuta fuori dall'operazione, almeno ufficialmente, considerato l'alto "grado di tensione e violenza" ancora in atto contro i Mapuche – il giudice prevede di far eseguire il tutto dalla *Prefectura Naval*, senza l'ausilio di armi. Quattro giorni sono però tanti, talvolta troppi, e in questo arco di tempo può succedere qualsiasi cosa: anche che la scena del crimine venga modificata o che persone che avrebbero dovuto rimanere all'oscuro dei fatti vengano, appunto, informate.
Preoccupazioni poste in risalto in un altro articolo dello stesso quotidiano, scritto stavolta da Daniel Latur e pubblicato il 20 ottobre, dopo il sopralluogo decisivo. Il giornalista mette in fila tutte le incongruenze riscontrate nell'intervento di recupero, compresi i confusi momenti dell'individuazione del corpo e la mancata ricognizione della *estancia* dei Benetton. Perché non sono andati anche lì?

Gli esiti dell'autopsia eseguita a Esquel rivelano, quando ormai novembre[118] sta sfumando, che il giovane attivista è morto a seguito di asfissia per sommersione in un quadro di ipotermia. Il corpo sarebbe rimasto in acqua dai cinquantatre ai settantatre giorni, secondo il *range* stabili-

to dagli esperti forensi, e non presenta ferite, colpi o segni di strangolamento. Come e dove sia morto non è stato tuttavia chiarito; i periti non hanno saputo dare una risposta, lasciando aperti molti dubbi che, forse, nemmeno i giudici[119] vogliono o possono sciogliere. Il corpo è sempre rimasto lì o é stato spostato?, si interrogano i famigliari. È stato forse conservato da qualche parte, per esempio nel grande frigorifero ospitato nella *estancia*, come ha ipotizzato il giornalista del "Tiempo argentino" Ricardo Ragendorfer, prima di ricomparire in quel punto del fiume?

14. La battaglia dei Maldonado

Nel dicembre 2017 Sergio, la madre Maria Estella - l'ultima della famiglia a parlare con Santiago, il 27 luglio, al telefono - la moglie di Sergio, Andrea Antico, e Taty Almeida, una *Madre de Plaza de Mayo – Linea Fundadora*[120] volano in Italia per incontrare Papa Francesco nella sua residenza vaticana a Santa Marta, affacciata sulla Basilica di San Pietro. «Noi chiediamo giustizia. Il Papa è una persona informata dei fatti: mentre noi gli raccontavamo delle indagini, delle perizie, lui era a conoscenza di tante cose, si capisce che è informato» racconta Sergio ai giornalisti che lo intervistano dopo il toccante colloquio con Jorge Mario Bergoglio. L'incontro è il risultato di una lettera che il Pontefice aveva inviato mesi prima ai genitori di Santiago. «La nostra non è stata solo una lotta per Santiago, ma una

lotta pacifica che ha coinvolto migliaia di persone, un impegno per tutta la società argentina che si è vista catapultata indietro di quarant'anni, ai tempi bui della dittatura e dei *desaparecidos*», aggiunge più tardi Sergio, durante un incontro serale a Roma organizzato dalle associazioni *Argentinos en Italia por la Memoria Verdad y Justicia*, "Progetto Sur", il Comitato italiano per la liberazione di Milagro Sala e l'agenzia di stampa internazionale "Pressenza". Poco prima di partire per l'Italia, la madre e il padre dello scomparso avevano scritto una commovente lettera in cui ringraziavano quanti avevano voluto star loro vicini nei lunghi e tragici mesi trascorsi senza il loro ragazzo.

A tutti i cittadini argentini e del mondo, dal più profondo del nostro dolore come genitori di Santiago, vogliamo ringraziare ogni parola di incoraggiamento, ogni lettera, ogni abbraccio e ogni lacrima che arriva ai nostri cuori. I nostri giorni, la nostra vita si è rotta, abbiamo solo il dolore profondo di aver perduto il nostro amato figlio. Ricordiamoci di Santiago ridendo, cantando, disegnando, tatuando, che poi é ciò che faceva a casa nostra; abbiamo presente i suoi viaggi, i suoi aneddoti divertiti, le sue interminabili telefonate nonostante la distanza, sempre presente, sempre spiritoso, sempre solidale. I giorni stanno passando e ci manca non poterlo chiamare e sentire la sua voce. Infinito é il dolore e infinito é il nostro ringraziamento a tutti.

Dopo il loro rientro in Argentina, e alla luce del ritrovamento del cadavere, anche il Comitato contro la Sparizione Forzata dell'ONU decide di chiudere la richiesta di

"azione urgente" inviata al Governo nell'agosto 2017 per ritrovare il ragazzo: in quell'occasione il Comitato aveva raccomandato a Macri e ai suoi di mettere in campo tutte le forze necessarie per svolgere un'indagine esaustiva, imparziale e indipendente al fine di accertare la verità sulle circostanze della sua scomparsa, permettere la partecipazione della famiglia e dei suoi legali alle ricerche, proteggere i testimoni e, non ultimo, punire i responsabili.
"Peccato" che a gennaio il Governo decida, con una mossa a sorpresa, di premiare la Gendarmeria e in particolare di promuovere[121] l'unico imputato del caso Maldonado: il sottoufficiale Emmanuel Echazù, presente all'*operativo* del 1 agosto e ferito, a suo dire, da una pietra lanciata da un Mapuche durante i tafferugli. La famiglia di Santiago, sconvolta, parla apertamente di una provocazione del Ministero e, vista la situazione giudiziaria del gendarme, chiede la revoca della risoluzione.

15. Un processo politico

Il 28 febbraio 2018, trascorsa ormai qualche settimana dall'ennesimo sgombero di polizia nella *Lof* terminato, questa volta, con il sequestro di tutti i cavalli appartenenti alla comunità[122], con il ricovero in ospedale di una *lamien* e con il timore, diffuso tra tutti, di diventare di nuovo il capro espiatorio per le "fosche" strategie del Ministero di Patricia Bullrich[123], a Bariloche si apre il processo per

l'estradizione in Cile di Jones Huala. Il giovane *lonko* di Cushamen, rinchiuso nel carcere penale di Esquel dal 27 giugno 2017, risponde alle domande del giudice federale Gustavo Villanueva e, rivolto ai presenti, pronuncia queste parole. «Se vi rimane un po' di umanità, dico alle forze di sicurezza di non continuare a reprimere dopo quello che è successo a Rafael Nahuel e a Santiago Maldonado. Lei», aggiunge, fissando senza timori il magistrato, «ha una responsabilità nella loro morte, non era necessaria quella violenza irrazionale. Perché non avete usato proiettili di gomma? Perché è più facile uccidere. L'assassinio di Santiago è un crimine di Stato, come lo fu quello del *Mapuche* Matías Catrileo e di tanti altri. Non ho paura dei proiettili, a undici anni conobbi una cella per essere povero e Mapuche, perché deturpavamo questa città», ha rammentato, sottolineando inoltre l'impunità di cui godono i loro assassini materiali e politici. «Dicono che siamo terroristi. Se siamo terroristi, dove sono i morti? I morti li mettiamo noi. Qui non c'è terrorismo, qui c'è un popolo esasperato che si difende con quello che può, con quell'arsenale che hanno mostrato quando hanno fatto scomparire Maldonado: pale, *machete*, motoseghe, utensili da lavoro, quello è il nostro arsenale. Se questo non è un processo politico, che è?».
Il giorno seguente la giornalista Adriana Meyer racconta come sono andate le cose in un accurato articolo pubblicato ancora su "Pagina12":

Nelle vicinanze della Palestra municipale 3 di Bariloche si trovano in un accampamento diverse organizzazioni delle comunità Mapuche della regione andina, sorvegliate dalla Gendarmeria, dalla Polizia di Sicurezza Aeroportuale e dalla Polizia Federale. All'udienza è entrata una delegazione Mapuche, Isabel Huala e la zia di Rafael Nahuel, il giovane assassinato alle spalle per mano della Prefettura Navale il 25 novembre a Villa Mascardi, vicino a Bariloche. Fino a Bariloche ha viaggiato la *Madre de Plaza de Mayo - Linea Fundarora*, Nora Cortiñas, la figlia di desaparecidos e membro del *CeProDh*[124], Alejandrina Barry, Margarita Cruz dell'Associazione di Ex Detenuti Scomparsi, Maria Elena Naddeo e Gisela Cardozo dell'*Apdh*[125], Graciela Rosenblum della Lega Argentina per i Diritti dell'Uomo e membri dell'Associazione degli Avvocati della regione. Per la pressione delle organizzazioni, il magistrato ha lasciato entrare tutti i giornalisti e l'udienza ha potuto essere trasmessa dalla Rete Nazionale dei Media Alternativi. La difesa di Jones Huala ha evidenziato una "chiara intenzionalità di persecuzione politica in questo processo, che cerca di giudicare e criminalizzare la lotta della comunità Mapuche *Pu Lof en Resistencia* di Cushamen". [...]. Jones Huala si è irritato menzionando quello che ha chiamato un esempio di colonialismo nella testa di alcune persone. «Il pubblico ministero Silvina Ávila mi ha detto: "Sono *tehuelche*, noi c'eravamo prima di voi", invece di dire siamo fratelli» , ha asserito il *lonko* [...]. Con un *poncho* e la sua fascia in testa, ha accusato il giudice federale Guido Otranto per la scomparsa di Santiago Maldonado ha ribadito una realtà che in molti non vogliono vedere. «Abbiamo bisogno della terra, noi stiamo morendo di fame, viene una nevicata o una siccità, immaginatevi se i ricchi si lamentano, noi molto di più con le nostre capre magre. Se non è stata una montatura dei servizi di *intelligence*, il caso Pisu Pisue è stato un recupero di

quelle terre, ai *peñi* hanno bruciato i telefoni e i danneggiati sono stati risarciti. Attaccate pure, [...], la storia ci assolverà».

Meno di due settimane dopo il giudice Villanueva comunica la decisione di accogliere la richiesta di estradizione. Immediatamente si scatenano le proteste della comunità mentre il chiacchierato segretario dei Diritti umani della nazione, Claudio Avruj[126], commenta soddisfatto sul "Clarìn": "Questa sentenza ha alla base una decisione giudiziaria indipendente che conferma il carattere repubblicano del nostro sistema di Governo".
Prima di partecipare a una grande mobilitazione convocata per il pomeriggio stesso a Buenos Aires, la combattiva *Madre* Nora Cortinas, spende due parole proprio sulla contestata sentenza, che considera una vera e propria figuraccia del Governo: «Ciò che viene imputato a Facundo non é provato, lui non era lì il giorno in cui il fatto é stato commesso. Credo che il Governo argentino, inoltre, voglia approfittare di questo per favorire famiglie come quella dei Benetton, che possiedono le nostre terre ma di cui non si sono appropriati da soli bensì sono state a loro date. È una infamia così grande che sembra quasi di trovarsi nell'epoca dei Roca per le persecuzioni alle comunità aborigene. Non speravo che la sentenza fosse un'altra, si sapeva che era condizionata, questo era implicito. Andiamo allora a ricorrere alla *Corte Suprema de Justicia*».
Ed è quanto fanno i legali di Jones Huala. Lasciata Bariloche, presentano un ricorso straordinario alla massima autorità giudiziaria argentina per richiedere la scarcerazione

del loro assistito, segnalando ai cinque giudici la mancata applicazione, nella sentenza, del diritto specifico per i membri delle comunità indigene e tribali così come previsto dal *Convenio 169*. A luglio i giudici gli concedono gli arresti domiciliari a casa della nonna, Trinidad Huala, ma gli negano apertamente la scarcerazione; l'11 settembre, con modalità "degne" di un boss del narcotraffico, viene prelevato dalla prigione argentina di Esquel e condotto, in elicottero, in Cile, dove, il giorno seguente, il Tribunale penale di Valdivia lo condanna a nove anni di carcere. «Tutto questo è accaduto dopo che la Commissione per i Diritti Umani dell'ONU aveva chiesto al Governo argentino di sospendere il processo di estradizione con l'apertura di una indagine a seguito della denuncia del suo legale, Sonia Ivanoff, per violazione dei diritti civili e politici del leader politico e spirituale della *Pu Lof en Resistencia* di Cushamen», hanno denunciato pochi giorni dopo i militanti da tutto il mondo di "Voices in movement".
"L'attuale persecuzione che sta subendo la causa Mapuche è in continuità con il *Plan Condor* delle dittature civico-militari del *Cono Sur*", è quanto hanno scritto nel 2019 quelli del *Colectivo Voces Ecològicas* di Panamà su "Radio Temblor": "Gli stati argentino e cileno impongono il loro ordinamento illegale e illegittimo sul *Lonko*; non ci sono prove evidenti che giustifichino il fatto che egli sia stata privato della libertà in Cile; lo Stato argentino non rispetta la Costituzione del 1994 e la Convenzione 169 della OIT".

16. Un'autopsia che non quadra

Quando mancano pochi giorni al primo anniversario della scomparsa del *brujo*, una nuova voce si alza per affermare, forte e chiaro, che "il corpo di Santiago non è stato in acqua per tutto quel tempo ma è stato messo lì in un secondo momento". Questa volta non si tratta della voce di un Mapuche ma di un criminologo noto in Argentina per aver fondato un istituto privato per l'insegnamento della disciplina e per aver partecipato, come perito, a diverse inchieste scottanti: quella sulla morte del giudice Alberto Nisman, per esempio, o quello sul massacro del Rincon Bomba[127], anch'esso compiuto dalla Gendarmeria.
Proprio nei giorni in cui i Maldonado sono impegnati nell'organizzazione di una grande manifestazione per chiedere allo Stato, una volta ancora, verità e giustizia, Prueger interviene su "Pagina 12" per dichiarare che l'*equipe* che pochi mesi prima ha firmato l'autopsia ha commesso alcuni errori. Errori gravi, cruciali a suo dire, in grado di compromettere la veridicità del risultato. Il primo riguarderebbe il tempo di permanenza del corpo in acqua: non tra i cinquantatre e i settantatre giorni, come stabilito dall'*equipe* peritale, ma un tempo decisamente minore. A dimostrarlo sarebbe la presenza di uno specifico tipo di polline, appartenente alla vegetazione tipica dei boschi patagonici, ritrovato dalla biologa e pollinologa Leticia Povilauskas sui pantaloni in *nylon* di Santiago. Se il corpo, e dunque gli abiti, fossero rimasti sommersi per tutto quel

tempo, il polline sarebbe stato portato via dall'acqua. "La dottoressa, componente anch'essa del *pool* di periti che ha eseguito l'autopsia alla *Morgue Judicial* di Buenos Aires, era arrivata a questa conclusione lo scorso novembre ma è stata ignorata consapevolmente nella relazione finale", suggerisce Prueger, che al quotidiano di Buenos Aires rivela anche l'esito di un esperimento compiuto insieme con altri esperti nello stesso luogo in cui è stato ritrovato il cadavere del ragazzo. Una volta introdotto in acqua un chilo di carne, gli studiosi ne hanno osservato e documentato il deperimento, settimana dopo settimana: in quaranta giorni il pezzo, immerso nel fiume, è arrivato a ridursi della metà a causa dell'intervento dei pesci ma anche dei parassiti e degli animali saprofagi che si aggirano in quelle zone.

Il criminologo avanza perciò due ipotesi: che il giovane sia morto annegato e che il suo corpo sia stato nascosto altrove prima di essere gettato nel fiume allo scopo di essere ritrovato; che Santiago sia stato tenuto prigioniero da qualche parte, quindi portato in un secondo momento al fiume, dove "è stato annegato" e abbandonato. I periti, è la conclusione di Prueger e degli esperti che con lui hanno collaborato all'analisi dell'autopsia, avrebbero compiuto un errore fondamentale anche nell'esaminare la temperatura dell'acqua con l'intento di rapportarla con il periodo di permanenza del corpo: secondo il criminologo non hanno considerato il valore della temperatura media dell'acqua nel periodo in cui il cadavere è sparito e

poi ricomparso ma hanno analizzato solo i valori più bassi, arrivando in questo modo a conclusioni che egli considera falsate.
Pochi giorni dopo la pubblicazione dell'articolo, la famiglia Maldonado, fino a quel momento ignara dell'esperimento, decide di chiedere al giudice Lleral di poter sentire anche Prueger. Contemporaneamente una componente del *pool* che ha effettuato l'autopsia, il medico legale Silvia Bufalini, decide di rispondere alle accuse del criminologo e lo fa con un piccato *tweet*: "Le uniche ignorate consapevolmente sono state le speculazioni. Questo è il risultato di quattordici ore di lavoro multidisciplinari. Il resto è solo una ricerca di fama".
E il gruppo Benetton? Com'è sua abitudine non ha mai interrotto il silenzio. Alla nostra richiesta di spiegarci che cosa sta accadendo in Patagonia con i Mapuche, ha risposto via *mail* con un trito comunicato stampa[128] in cui ricorda di aver offerto 7500 ettari di "terra di buona qualità da destinare alla popolazione autoctona" del Chubut: più o meno la stessa risposta che il capostipite Luciano - nel frattempo rientrato in azienda per "salvarla" dalla "gestione malavitosa" dei *manager* che i Benetton stessi hanno nominato[129] -, dà tempo dopo, durante un soleggiato pomeriggio di gennaio, ad un ragazzo seduto tra l'adorante pubblico di Fabrica. «Abbiamo regalato 7500 ettari ma i Mapuche non hanno accettato perché se avessero accettato sarebbe finita la storia dei Mapuche. Loro la vogliono libera, ma purtroppo quella terra ha un proprietario. Lo

Stato è il più grande proprietario di terreni, e dovrebbero cominciare dallo Stato». In quell'occasione al suo fianco troneggiava l'amico e collaboratore ritrovato, il fotografo/direttore creativo Oliviero Toscani[130], il quale, alla domanda del ragazzo: «Ha qualcosa da dire alla madre di Maldonado?», è intervenuto spiegando, con la sua inconfondibile *vis*, che la famiglia Benetton non è responsabile della morte di Santiago, sebbene sia avvenuta nelle sue terre, acquistate peraltro in maniera legale. «Sennò», ha rimbalzato la domanda, «se non riconoscete questo come legale, che cos'è la legalità?».
Nel novembre del 2018 il caso Maldonado viene chiuso. La sentenza del giudice federale Gustavo Lleral mette una pietra tombale sul processo: scarta del tutto l'ipotesi di "sparizione forzata" ed assolve in primo grado il gendarme Emmanuel Echazù, unico imputato per la morte di Santiago.
Lo sconcerto dell'opinione pubblica è immediato. La famiglia Maldonado non ci sta. I loro legali ricorrono alla Corte d'Appello. Il 6 settembre 2019 viene emessa una seconda sentenza: si chiede che l'inchiesta venga approfondita, che vengano acquisite nuove prove in merito all'ipotesi del reato di "abbandono di persona". L'assoluzione di Echazù, affermano i giudici, è stata "prematura", non si è tenuto conto di tutte le testimonianze prodotte dall'accusa. La sentenza respinge però la richiesta, avanzata dalla parte civile, di proseguire l'indagine per la "sparizione forzata". Veronica Heredia, avvocato dei Maldonado, non è

pienamente soddisfatta dal pronunciamento della Corte d'Appello: è una sentenza "ingannevole" e "codarda", dichiara a "Pagina 12", perché la riapertura del caso "non dovrebbe escludere nessuna ipotesi di delitto". È comunque un passo avanti nella direzione della verità.
Tre mesi dopo, la sentenza d'appello è confermata in Cassazione. Il caso di Santiago Maldonado è riaperto; la sentenza di assoluzione di Emmanuel Echazù è revocata; l'ipotesi di "sparizione forzata", esclusa in via definitiva.

17. Dalle miniere alle autostrade: l'altra Argentina di Benetton.

L'intero stato argentino rappresenta una delle più grandi riserve al mondo di idrocarburi non convenzionali – dopo Cina e Stati Uniti - come *shale* gas (il gas naturale intrappolato in giacimenti rocciosi, tipicamente argillosi), *tight sand gas* e *shale oil* ed è potenzialmente in grado, come fa notare Infomercati esteri della Farnesina, di soddisfare la propria domanda insieme a quella, parziale, dei Paesi confinanti. Per questo motivo ormai da moltissimo tempo il paesaggio è deturpato da colossali trivelle e pompe petrolifere, dai pozzi di estrazione, dalle piattaforme e dalle miniere a cielo aperto, dalle gallerie, dalle officine e dal via vai di macchinari delle più importanti imprese estrattive e minerarie internazionali, autorizzate in maniera del tutto arbitraria - senza aver prima consultato le comunità

aborigene, come invece prevedono la Costituzione e la Convenzione 169 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro - ad operare dal Governo e dalle istituzioni locali. D'altro canto gli stessi organi dello Stato sono pesantemente interessati allo sfruttamento delle risorse naturali, sia come investitori che come proprietari di società.
Il mancato riconoscimento dei diritti alla sicurezza e alla sopravvivenza delle popolazioni native da parte delle istituzioni argentine si è notevolmente acuito con il Governo di Mauricio Macri, vicinissimo ai capitalisti e alle società transazionali. L'espansione, negli ultimi anni, di queste imprese, è stata particolarmente carica di conseguenze per l'ambiente e per il benessere di chi lo vive. Non ci è voluto molto, infatti, perché le falde si contaminassero, molte comunità rimanessero senz'acqua, le condizioni di salute dell'intera popolazione peggiorassero, i suoli si erodessero, l'aria si inquinasse e i terreni si impoverissero. Nella regione rionegrina di Comahue[131], i pozzi per estrarre il *tight gas* sono stati costruiti tra i rigogliosi frutteti; nella provincia di San Juan, nel 2015 la Barrick Gold ha sversato in cinque fiumi un milione di litri di cianuro, causando il più grande disastro ambientale della storia argentina. La cancellazione costante ed indiscriminata della biodiversità ha innescato tensioni sociali e culturali di vario tipo i cui incolpevoli attori erano - e sono - i piccoli *campesinos* e i popoli originari spesso costretti ad abbandonare, tra molte sofferenze, i territori ancestrali ormai devastati.[132]
Nonostante le proteste, i *sit-in*, le campagne di sensibiliz-

zazione, le contestazioni al Governo da parte delle associazioni di cittadini delle province interessate, attualmente nella regione Patagonica sono attive diverse centinaia di compagnie minerarie e parecchie decine di *corporations* petrolifere. Tra le più grandi figurano le nordamericane Chevron, che da anni ha in atto un conflitto piuttosto violento con una comunità Mapuche della grande conca di Vaca Muerta[133] nella provincia di Neuquén – considerata per la sua abbondanza di idrocarburi la "nuova Arabia Saudita": attualmente vi operano una ventina di compagnie che possiedono all'incirca trentasei concessioni estese in un'area di 8 mila e 500 chilometri quadrati, tra le quali Exxon Mobil, Halliburton, Americas Petrobras, l'anglo tedesca Shell, la francese Total, Apache Energia Argentina (filiale della multinazionale Us Apache), anch'essa al centro di diatribe con comunità Mapuche di Neuquén e Rio Negro, e poi le cinesi Sinopec e Petrochina, la norvegese Equinor (ex Statoil), la londinese British Petroleum, la Talisman Energy-Repsol, l'argentina YPF e la "nostra" Eni.
Talvolta va addirittura "in scena" l'inferno, come è accaduto a Campo Maripe. "Le antiche e spettacolari formazioni rocciose di Neuquén, sono un sogno per i paleontologi, ricche come sono di fossili di dinosauro", ha raccontato il giornalista Uki Goñi in un articolo dell'ottobre 2019 sul "Guardian": "Ma l'immagine sta velocemente scomparendo alla vista, e così il suono del pozzo di *fracking* che è esploso il 14 settembre, bruciando continuamente per

ventiquattro giorni e facendo zampillare gas incandescente e altri elementi, nell'aria, provenienti da una profondità di due miglia sotto la terra [...]. «Le compagnie sono entrate nelle nostre terre senza il nostro permesso», dichiara un vecchio di Campo Maripe. «A pagare un prezzo molto alto per il *fracking* sono stati i nostri animali: abbiamo avuto capre nate senza mandibola e senza bocca»".
In nome dei molteplici interessi dei grandi gruppi imprenditoriali stranieri e con la speranza di attrarne di nuovi per riequilibrare le finanze pubbliche (convincendoli a non rifugiarsi nel dollaro), Macri - presidente di una nazione ripiombata in una pesantissima crisi economica – insieme con il suo esecutivo stanno inoltre pensando di mettere mano ad una legge essenziale per l'ambiente argentino: la 26.639 del 2010, meglio conosciuta come "legge sui ghiacciai", tentando di dribblare le critiche arrivate da accademici, avvocati e attivisti. Di recente due importanti compagnie minerarie, la Barrick Gold e la Minera Argentina Gold, mettendo in discussione la competenza dello Stato argentino sulle risorse naturali, sono riuscite a fermare nei tribunali l'applicazione di questa legge che proibisce l'esplorazione e lo sfruttamento minerario in ambienti glaciali: fortunatamente, però, nel giugno 2019 la Corte Suprema argentina ha emesso una sentenza di costituzionalità. Forse è superfluo precisare che tale sentenza è stata accolta malissimo dalla *Camara de Servicios Mineros*, per la quale «la norma paralizzerà lo sviluppo industriale, l'attività mineraria, la costruzione di valichi di frontiera e di centri sciistici e *hotels*».

Contemporaneamente all'annuncio di un piano per la forestazione e lo sviluppo dei boschi nativi che prevede «la creazione di 100 mila posti di lavoro» nel nordest del Paese, il Governo Macri ha lavorato per rendere ancora più appetibile agli stranieri l'attività estrattiva, unificando le regole minerarie vigenti in ogni provincia così da permettere alle compagnie di operare ovunque, anche dove l'attività è attualmente proibita. Sono molti i governi regionali delle provincie a maggiore presenza di miniere che continuano a ripetere ai loro cittadini che la grande estrazione rappresenta una "manna" per le comunità perché porta lavoro, denaro e investimenti; la realtà è però ben diversa e, come ha riferito alla ricercatrice Paula Serafini un insegnante di Andalgalà, città della Catamarca andina dove l'esplorazione di una sorgente ricca d'oro ha provocato la contaminazione di acqua e aria, "promettono strade asfaltate e nuove strutture, e poi finiscono per regalare qualche pallone".[134]

Anche i Benetton da svariati anni hanno fiutato il business minerario. La *Compañia de Tierra Sud Argentino SA* possiede infatti il 27,3% del capitale azionario di una potente corporazione privata con sede centrale a Toronto, la *Minsud Resources Corporation*: questa quota fa dei Benetton i maggiori azionisti del gruppo canadese che opera in Argentina attraverso la filiale *Miniera Sud Argentina Sa*[135]. È curioso osservare che la *company albiceleste* è stata fondata nel maggio 2003, cioè due mesi dopo il referendum con cui l'85% dei cittadini di Esquel, spaventati dai

pericoli per la salute e per l'ambiente provocati dall'inquinamento da cianuro, aveva bloccato la costruzione di una miniera a cielo aperto da cui la Meridian Gold era in procinto di estrarre l'oro. Contestualmente avevano anche respinto le garanzie del colosso di creare 1500 nuovi posti di lavoro. La loro resistenza collettiva era riuscita persino a strappare una nuova legislazione provinciale in materia di mega-giacimenti. Evidentemente poco o per nulla interessati alle istanze (e ai diritti) della popolazione, la *Miniera* dei Benetton continua a coltivare estesi progetti di sfruttamento in alcune provincie del Paese: 180 mila ettari di concessioni minerarie tra San Juan, Santa Cruz (i progetti di esplorazione, qui, sono piuttosto avanzati), Chubut, Neuquén e Rio Negro.
Quello minerario è un *business* recente ma così caro al gruppo che fa capo alla famiglia di Treviso da far scrivere al giornalista investigativo argentino Sebastian Hacher, nel 2004, su La Haine.org, che dietro lo sgombero della famiglia Mapuche Curiñanco - Nahuelquir c'era, molto probabilmente, l'oro.
Nella parte ovest della provincia di San Juan, Benetton è presente con l'ambizioso *Proyecto Chita Valley*, che conta un'estensione di 174 chilometri quadrati in cui estrarre rame, molibdeno, oro e argento dopo aver bene imbottito di dinamite la *Cordillera*; mentre nella meridionale provincia di Santa Cruz, Benetton è presente nelle miniere *San Antonio*, dove insieme all'oro ci sono manganese e mercurio, e *La Rosita Project*, un'area di 18 mila chilometri

quadrati ubicata in una posizione strategica tra Cerro Vanguardia, dove é in attività l'impresa sudafricana Anglogold – Ashanti, e *Pinguino Project*, in cui lavora la Austral Gold. Con Alberto Francisco Orcoyen[136], potente *businessman* argentino, seduto sulla poltrona di presidente, direttore e amministratore delegato; Mario Alfaro Cortes in quella di vicepresidente per la ricerca e Michael Johnston di direttore finanziario, la mega miniera dei Benetton si spartisce un territorio immenso, ricchissimo di oro, argento, diamanti e rame, con multinazionali del calibro di Barrick Gold Corp, Meridian Gold, Patagonia Gold, Minera Mincorp SA, Pacific Rim Mining.
Tuttavia il fatto di presentarsi come un soggetto di primo piano nel settore estrattivo – minerario globale significa anche, e soprattutto, condividere con queste compagnie la responsabilità dei danni che tale *business* – senza dubbio tra i più impattanti a livello ambientale e sociale – determina. Tutto ciò allontana completamente la sostanza dei Benetton "argentini" dalla forma che il Gruppo italiano si è cucito addosso in questi anni, da tutto ciò che ha "conferito senso e valore al marchio", dalla loro "visione" – plasticamente illustrata nel sito *web* - "di un'azienda globalmente responsabile, dal punto di vista sociale, ambientale ed economico".

Dopo aver consolidato la sua presenza imprenditoriale nel settore dell'agroalimentare ed in quello estrattivo – mine-

rario, il Gruppo Benetton ha puntato, come già in Italia ed Europa, alle autostrade a pedaggio.
La scalata sul colosso spagnolo Abertis da parte di Atlantia, il principale gruppo italiano nel settore delle infrastrutture autostradali ed aeroportuali che la famiglia Benetton controlla attraverso Edizione[137], è finalmente andata a buon fine dopo i tentativi poco soddisfacenti del 2006 e del 2010. A seguito del lancio, nel maggio 2017, di un'offerta pubblica d'acquisto (OPA), l'accordo firmato il 13 marzo dell'anno successivo con il gruppo Hochtief – Acs di Florentino Pérez per controllare il gruppo spagnolo[138], ha portato alla costituzione di una *holding* comune consolidata da Atlantia con il 50% più una azione[139]. L'operazione ha creato un "organismo" *leader* a livello globale – una sorta di asso pigliatutto - nel settore delle autostrade a pagamento.
Quasi in contemporanea alle trattative che in Europa tenevano impegnati Benetton e Pérez, in Argentina il Governo Macri stava ridiscutendo i termini dei contratti di concessione, poi estesi fino al 2030. L'intervento dello Stato nella questione delle concessioni autostradali aveva già smantellato il congelamento dei pedaggi, "odiosa" eredità del kirchnerismo, e disposto l'aumento delle tariffe del 50% all'inizio del 2016 e quasi del 100% tra gennaio e febbraio del 2017.
L'appoggio dato dal Governo di *Cambiemos* alla legge che ha liberato le tariffe autostradali dal "giogo" imposto dai Kirchner e gli altri vantaggi offerti ai concessionari privati

dai nuovi contratti, ha registrato nel suo cammino anche una sorta di *pit stop* nelle aule giudiziarie. A metà del 2016 la deputata del Frente Renovador, l'avvocato Margarita Stolbizer[140], ha denunciato Macri per conflitto di interessi e richiesto al giudice l'avvio di un'indagine in merito. Il *focus* della questione è stata la vendita della Sideco Americana S. A., società della famiglia Macri con una partecipazione azionaria del 7% in Autopistas del Sol, per 20 milioni di dollari a Natal Inversiones, altro azionista in Autopistas, solo dopo che gli aumenti dei pedaggi erano stati stabiliti dal Governo, e non prima, portando alla famiglia Macri un consistente vantaggio economico – secondo la tesi di Stolbizer - , attestato sul 400% (o poco meno) rispetto al 2015, anno di insediamento del Governo[141].
Ma anche se nel gennaio 2018 la causa è stata archiviata perché non vi sarebbe stato reato - nell'aumento del pedaggio da parte del Governo non ci sarebbe stata l'intenzione di favorire interessi particolari diversi e separati da quelli generali dell'amministrazione pubblica, la spiegazione – è chiara la posizione di favore che l'amministrazione statale guidata da Mauricio Macri ha tenuto nei confronti dei grossi gruppi imprenditoriali stranieri ai quali ha consentito, come già era accaduto negli anni Novanta quando a governare era Carlos Menem, di gestire e sfruttare gran parte delle ricchezze, anche infrastrutturali, del Paese. «Maurizio Macri. Mette lo stato al servizio della sua famiglia per fare affari multimilionari", ha detto in una intervista radiofonica il deputato del Frente de Todos, Ro-

dolfo Tailhade, riferendosi ad alcuni scandali per corruzione in cui è stato coinvolto negli ultimi anni l'ex presidente argentino.[142]

18. Si chiama "Imago Mundi" si legge...

Mentre il Gruppo ha continuato a macinare miliardi diventando persino un caso di *business* innovativo da studiare all'università, Luciano Benetton, tra una laurea *ad honorem* e l'altra[143], ha trovato il tempo di ideare un progetto tutto nuovo grazie al quale, attraverso l'arte, compilare una sorta di mappa delle diversità culturali del pianeta all'inizio del nuovo millennio.
"Imago Mundi", questo il nome scelto, lo ha fondato nel 2008 - proprio l'anno in cui ha lasciato il timone della sua azienda in mano al figlio Alessandro e a un *plotone* di *manager*, convinto di non tornarci più - e lo sta realizzando grazie alla Fondazione Benetton Studi e Ricerche di cui è presidente.
Il meccanismo di "Imago Mundi" è molto semplice: ad ogni artista che intende partecipare gratuitamente al progetto viene fornita una tela di 10x12 centimetri sulla quale può raccontare se stesso oppure il Paese e la cultura a cui appartiene o le problematiche che lo interessano. Queste piccole e curiose tessere colorate – ad oggi quasi 30 mila – una volta inserite in una struttura realizzata dall'amico architetto Tobia Scarpa[144], compongono un

gigantesco mosaico che viene trasportato sveltamente in giro per il mondo ed esposto in musei e sale prestigiose. Lo scopo di tutta l'operazione è assai ambizioso: «Valorizzare le diversità, nella convinzione che siano le differenze ad impreziosire il mondo" e che l'arte sia una sorta di collante "tra culture ed etnie differenti, che possono convivere pacificamente in uno stesso territorio».[145]
L'immagine del mondo che Luciano Benetton sta creando ed esponendo attraverso le variopinte "formelle" sembra essere quella di un fitto reticolato di culture e di popoli che si intrecciano, si contaminano, si modificano e crescono insieme, differenti ma non diseguali, in linea con quei concetti antropologici, sociologici e filosofici dell'interculturalità.
Un progetto anche lodevole, non c'è dubbio, ma che fin dal principio ha suscitato parecchie perplessità. La prima impressione è che questa, come molte delle iniziative lanciate negli anni dal Gruppo veneto, non sia niente più che un'attenta e calibrata operazione di *marketing*. Il mondo aperto, senza confini, che il "neo-filantropo e mecenate" Luciano Benetton vuole proporre, dove le diverse identità che lo popolano parlano ed interagiscono tra loro, appare invece, nella realtà, l'ennesima rappresentazione della propria immagine al mondo e nel mondo. Tutto ciò, d'altro canto, è pienamente coerente con la narrazione "di sé" scelta fin dagli anni Ottanta e concretizzata con l'aiuto dell'amico (di Luciano) Oliviero Toscani: un'azienda sensibile ai grandi temi sociali ma anche alle piccole storie

dei dimenticati, attenta ai diritti degli ultimi, che si muove quasi senza sporcare, senza fare del male a nessuno restituendo, anzi, bellezza e valore.
È un *refrain* che ormai convince sempre meno, e probabilmente neppure il ritorno in pompa magna di Toscani nella squadra di Fabrica ha la forza necessaria per riattivarne l'antico potere persuasivo: e ciò al di là delle belle parole, delle iniziative umanitarie e dei codici di condotta. Insomma, oltre le tante luci e i tanti lustrini colorati, l'immagine di Benetton e del suo mondo imprenditoriale è quella – molto più banale - di un'azienda che deve fare profitto al di là di tutto e nonostante tutto. "La *corporation*", ha ben spiegato Joel Bakan, professore di Diritto alla University of British Columbia di Vancouver, "non può riconoscere né agire secondo principi etici che le inibiscano di nuocere agli altri. La sua natura giuridica non fissa alcun limite a quello che può fare agli altri nel perseguimento dei suoi scopi egoistici; di fatto, laddove i benefici superano i costi, la *corporation* è perfino obbligata ad arrecare danni".[146]
In questo senso "l'Argentina dei Benetton" rimanda al mondo – o, meglio, a chi lo vuole vedere - un'immagine del Gruppo veneto molto meno variopinta dei preziosi "mosaici culturali" commissionati dal *signor* Luciano. Nel mondo reale, nella vera Argentina per esempio, le diversità rimangono tali e molto spesso arrivano ad evolversi in aspre diseguaglianze, in situazioni dominate dall'impianto verticista del colonialismo classico. Anche i *nuovi conquistatori* sfruttano, discriminano, assoggettano, reprimono,

criminalizzano i popoli originari, ai loro occhi “colpevoli” di opporsi o di presentarsi come proposta alternativa all’economia liberista e alla concezione di vita insostenibile che essa presuppone.
I Mapuche, che da secoli abitano la Patagonia argentina e cilena, rappresentano proprio una di queste alternative. Ne è pienamente convinta Moira Millàn, referente della comunità Pillàn Mahuiza[147], quando afferma: «Il popolo Mapuche sta affrontando la sfida di poter ripensare la nostra civiltà e la sua crisi», mantenendo viva «la speranza di un mondo diverso che contempli un *buen vivir* come diritto di tutti», la creazione di una «società dove poterci rispettare l’un l’altro»[148] e dove instaurare e praticare una diversa e più intima relazione con la terra e la natura; una società che abbia a che fare con la dimensione spirituale e non con l’obbedienza al capitale richiesta dalla logica neoliberista.
Eppure riconoscersi Mapuche è una scelta tutt’altro che semplice: «La vita che ne consegue è precaria, sempre in allerta perché i controlli della polizia sono costantemente dietro l’angolo. [...]. C’è molta gente che è rimasta senza lavoro per aver appoggiato la lotta Mapuche», ha ricordato in un recente reportage su “Global project” il giornalista Riccardo Bottazzo.[149]

La notte di Natale dell’anno scorso l’ “alternativa” Mapuche è ricomparsa nei territori di Benetton. Un gruppo di nativi della comunità *Lof Kuranche* (che in lingua *mapu-*

dungun significa “gente della pietra”) ha recuperato una porzione di terra dell’*estancia* El Maitén, nella zona di El Platero. «Abbiamo recuperato ciò che ci è stato rubato », hanno spiegato. Il gruppo di Treviso li denuncia immediatamente per “usurpazione” e tace. Il copione si ripete. La resistenza Mapuche continua.

APPENDICI

Luciano Benetton – Adolfo Pérez Esquivel

Lettere

1

14 giugno 2004

Riceva il mio saluto più cordiale di Pace e Bene.
Mi accingo a scriverle la presente, che spero legga attentamente, tra lo stupore e il dolore di sapere che Lei, un imprenditore con notevole visibilità internazionale, si è avvalso del denaro e della complicità di un giudice senza scrupoli per togliere le terre a un'umile famiglia di fratelli Mapuche, nella provincia del Chubut, nella Patagonia argentina.
Vorrei ricordarle e informarla che Mapuche significa uomo della terra e che esiste una comunione profonda tra la nostra *Pachamama*, "la Madre Terra", e i suoi figli e tribù.
Tra le braccia della *Pachamama* si trovano le generazioni che hanno vissuto e che ora riposano nei tempi della memoria: gli antenati illuminano il presente delle nuove generazioni: la sua identità, valori e tradizioni culturali.
Deve sapere che togliendo le terre alle popolazioni native le si condanna a morte, o le si riduce alla miseria e all'oblio. Ma deve anche sapere che ci sono sempre dei ribelli che non zoppicano di fronte alle difficoltà e lottano per i

loro diritti e la loro dignità come persone e come popolazioni.
Continueranno a reclamare i loro diritti sulle terre perché sono i proprietari, di generazione in generazione, anche se non possiedono i documenti che un sistema ingiusto chiede loro e che aggiudica i terreni a colui o coloro che possiedono denaro; li cacciano dai loro siti rubando la loro terra, le stelle e i venti che portano con sé le voci degli antenati.
É difficile comprendere quello che dico, se non si sa ascoltare il silenzio, se non si sa percepire la sua voce del silenzio; l'armonia dell'universo che è una delle cose più semplici della vita. Qualcosa che il denaro non potrà mai comperare.
Quando sono arrivati i conquistatori, *los huincas* (i bianchi), hanno massacrato migliaia tribù a ferro e fuoco, commettendo un genocidio e un etnocidio per impossessarsi delle loro ricchezze e rubando loro terra e vita. Sfortunatamente questo saccheggio senza pietà continua al giorno d'oggi.
Signor Benetton, Lei ha comprato 900 mila ettari di terra in Patagonia per aumentare le sue ricchezze e potere e agisce con la stessa mentalità dei conquistatori: non ha bisogno di armi per raggiungere i suoi obiettivi ma uccide ugualmente utilizzando i soldi. Vorrei ricordarLe che "non sempre le cose legali sono giuste e non sempre le cose giuste sono legali".
Vorrei dirLe che le persone a cui ha sottratto 385 ettari di

terra con la complicità di un giudice ingiusto, con la armi del denaro, è un'umile famiglia Mapuche, con una sua dignità, un cuore e vita e che lottano per i loro diritti: sono Atilio Curiñanco e Rosa Nahuelquir, proprietari legittimi da sempre, per nascita e per diritto dei loro antenati.
Vorrei farLe una domanda, signor Benetton: "Chi ha comprato la terra a Dio?".
Gli indigeni hanno soprannominato la sua tenuta *La Gabbia*, cinta con fil di ferro, chiusa, che ha imprigionato i venti, le nuvole, le stelle, il sole e la luna, la vita è scomparsa perché tutto si riduce a un valore in termini economici e non in conformità all'armonia della Madre Terra.
Allo stesso modo i signori feudali avevano costruito i muri dell'oppressione e il potere dei loro latifondi sulle spalle dei più deboli.
Non so cosa pensino in merito alle sue azioni i cittadini di Treviso, questa bella località nel nord Italia. Spero che reagiscano con senso critico e pretendano che Lei agisca con dignità e restituisca questi 385 ettari ai suoi legittimi proprietari, che cessi la ruberia.
Sarebbe un gesto di grandezza morale e le assicuro che riceverebbe molto di più che la terra: la grande ricchezza dell'amicizia che mai il denaro può comprare. Le chiedo, signor Benetton, che si rechi in Patagonia e che incontri i fratelli Mapuche e condivida con loro il silenzio, gli sguardi e le stelle. Credo che gli abitanti, invece di chiamare la sua tenuta *La Gabbia*, la chiamerebbero *L'amico*: e la gente di Treviso si sentirebbe onorata di avere nel suo paese una

persona dal cuore aperto alla comprensione e alla solidarietà. La decisione spetta a Lei. Se decide di restituire la terra ai fratelli Mapuche, mi impegno ad accompagnarla e condividere con voi e ascoltare le voci del silenzio e del cuore. Tutti siamo di passaggio su questa terra, quando arriviamo stiamo già partendo e non possiamo portare niente con noi; ma possiamo, però, lasciare dopo il nostro passaggio le mani piene di speranza per costruire un mondo più giusto e fraterno per tutti.
Che la Pace e il Bene la illumini e le permettano di trovare il coraggio per correggere gli errori.

Fraternamente

Adolfo Pérez Esquivel
Premio Nobel per la Pace.

2

13 luglio 2004

Gentile signor Pérez Esquivel,
ringraziandola per la sua lettera, franca e diretta, le rispondo subito che sono disponibile ad incontrarla per aprire un confronto sul tema delle terre in Patagonia. Confronto che dovremmo estendere anche agli altri proprietari terrieri e ai rappresentanti del Governo argentino.

Sono convinto che un civile dialogo tra le parti rappresenti l'unica strada per comporre le molteplici posizioni e le differenti opinioni. A maggior ragione se si tratta di un tema complesso come quello delle terre patagoniche, che presenta complicati risvolti stoici, sociale ed economici. Che coinvolge i diritti spesso contrastanti di numerosi gruppi etnici diversi, oltre che due governi sudamericani. Che propone interrogativi morali e filosofici antichi quanto il mondo.
Chiedendomi "Chi ha comprato la terra a Dio?", lei riapre un dibattito sul diritto di proprietà che, comunque la pensi, rappresenta il fondamento stesso della società civile. Ma se si accetta il principio che la proprietà è necessaria, si può ben discutere se sia necessario o meno che resti sempre nelle stesse mani.
Da parte mia credo che nel mondo terreno e ormai globalizzato la proprietà fisica, come quella intellettuale, sia di chi può costruirla con la competenza e il lavoro, favorendo anche la crescita e il miglioramento degli altri.
A questo proposito mi permetta di riassumerle, al di là delle forzate interpretazioni ideologiche e delle implicazione d'immagine, qual è nel merito la posizione del nostro gruppo, che è una posizione di imprenditorialità e di passione.
La *Compañia de Tierras Sud Argentino*, attiva dal 1891, è stata acquistata da *Edizione Holding* (la finanziaria della famiglia Benetton) da tre famiglie argentine nel 1991. La nostra era, ed è tuttora, una sfida di sviluppo: trasformare

questa azienda storica, con più di cento anni di tradizione ma ormai decaduta, formata in gran parte da terre desertiche e inospitali, in un'impresa agricola dedicata particolarmente all'allevamento delle pecore ed altre attività agricole.
Senza entrare nel crudo dettaglio delle cifre, abbiamo investito per portare l'azienda a buoni livelli di produttività, ben consapevoli che questo avrebbe contribuito a produrre sviluppo e lavoro per il territorio e i suoi abitanti. I risultati fin qui ottenuti sono positivi, certo non dal punto di vista degli utili, ma sicuramente per il livello di qualità raggiunto nell'allevamento ovino e per la crescita occupazionale nell'area.
Del resto, più in generale, non penso che scoraggiare gli investimenti degli imprenditori possa rappresentare una politica alla lunga redditizia, per l'Argentina come per qualsiasi altro Paese che voglia guardare a ragionevoli obiettivi di crescita, specie in un momento così delicato per l'economia internazionale.
Per questa serie di motivi, mi creda, appare quantomeno ingeneroso descrivere le tenute di *Edizione Holding* come latifondi medievali improduttivi, e noi come signori feudali. Abbiamo semplicemente seguito le regole economiche in cui crediamo: fare impresa, innovare, operare per lo sviluppo, continuare a investire per il futuro. E, nel contempo, essere aperti a ciò che l'esperienza e i rapporto con il mondo possono insegnarci.
Con la consapevolezza dolorosa ma realistica, da lei stesso

ricordata, che niente possiamo portare con noi alla fine del viaggio. Ma nella ferma convinzione che sia il viaggio stesso – le cose viste e fatte, i rapporti umani, le strade percorse, gli obiettivi pensati e raggiunti – a rappresentare il nostro capitale più prezioso.
In attesa di incontrarla, grazie per l'attenzione.

Molto cordialmente.
Luciano Benetton.

3

4 novembre 2004

Stimato Luciano,
Voglia ricevere il saluto fraterno di Pace e Bene.
Un antico proverbio sefardita ci spinge a riflettere quando dobbiamo affrontare conflitti e difficoltà e speriamo di trovare le strade che portano ad una soluzione: "L'ora più buia è quando inizia ad albeggiare".
Ritengo che tutti noi aspettiamo l'alba che ci aiuta a guardarci dentro, nel nostro modo interiore e ci permette di ascoltare le voci del silenzio.
C'è chi si è svegliato per cominciare da zero il vivere frenetico, con domande e conflitti, tra angustie e speranze.
Tutti abbiamo bisogno di rivolgere lo sguardo in alto e non

solo alla realtà che ci circonda, ed anche di saper osservare con la mente ed il cuore.
Nella riunione che ha avuto luogo a Treviso abbiamo concordato di riflettere per avvicinarci ad una soluzione equa. Credo che forse non raggiungeremo la soluzione ideale ma una realizzabile sì, dignitosa per tutti. Per quanto mi riguarda mi sono impegnato ad informare i fratelli Mapuche e le comunità sui temi affrontati con Lei.
Un altro punto è stato instaurare un dialogo con il Governo argentino al fine di definire una politica in materia di terreni indigeni e di aziende. Sono stati compiuti tutti i passi.

1. Due rappresentanti della *Fundaciòn Servicio Paz y Justicia* si sono recati in Patagonia, a nome mio, nella provincia del Chubut per riferire ai Mapuche quanto trattato nell'incontro di Treviso e la sua proposta.

2. Tutto il materiale relativo alla situazione dei popoli indigeni ed alla situazione dei terreni Benetton – Mapuche è stato affidato al Segretario della Presidenza della Nazione, dott. Oscar Parrilli: siamo rimasti d'accordo che ne avrebbe discusso con il Presidente e che avrebbe dato una risposta prima del *summit* dei Nobel a Roma prevista per il 10 e 11 novembre.

3. Richiedere al Governo argentino l'invio di una rappre-

sentante e la presenza dell'ambasciatore argentino in Italia durante l'incontro.
I fratelli Mapuche sono disposti a dialogare per giungere ad una soluzione equa. Richiedono: la riparazione storica, la devoluzione delle terre ed il risarcimento dei danni subiti, dato che la loro abitazione è stata rasa al suolo dopo lo sfratto coatto. Sono i governi delle province ed il Governo nazionale argentino a dover fornire le garanzie e la sicurezza della regione che lei reclama.
Il primo novembre si è svolta una riunione con il dott. Oscar Parrilli Segretario della Presidenza, la dott.ssa Ofelia Cedola, Direttrice Generale di *Programas y Acciòn de Gobierno*, la dott.ssa Matilde Morales, del Consiglio Nazionale di Coordinamento delle Politiche Sociali della Presidenza e il dott. Jorge Rodrìguez, Presidente dell'*Instituto Nacional de Asuntos Indìgenas*.
Per conto del *Servicio Paz y Justicia*, sono stato accompagnato dalla dott.ssa Ana Chàvez e Angellica Mendoza, Responsabile del Dipartimento *Pueblos Originarios*.
A seguire le allego un breve ragguaglio dei temi discussi e delle proposte.

1. Abbiamo affrontato la situazione nazionale delle popolazioni indigene, le difficoltà che stanno attraversando e la repressione che subiscono da parte della polizia, lo sfruttamento indiscriminato delle aziende petrolifere, minerarie e forestali.

2. Il tema dei terreni Benetton – Mapuche. Ho informato il dott. Parrilli che nelle date 29 e 30 ottobre si è riunito il Parlamento Mapuche, a Esquel, per discutere della situazione che stanno vivendo e del viaggio a Roma.

3. Ho presentato una sintesi del nostro incontro a Treviso e della sua proposta di concedere i terreni alla famiglia Nahuelquir, la ricostruzione della casa che è stata rasa al suolo come conseguenza dello sfratto e l'offerta di appoggiare programmi o progetti delle comunità. Se raggiungessimo questo obiettivo sarebbe un fatto positivo e permetterebbe lo sviluppo di relazioni migliori con le comunità, dato che sono già pendenti altri conflitti tra le comunità e l'azienda Benetton, in diverse regioni patagoniche. Ma sarebbe anche un apporto autorevole per gli altri conflitti – che hanno come oggetto una tema così importante quale le terre – tra le comunità e le aziende straniere.

4. In merito alle garanzie richieste: non c'è una definizione catastale chiare delle terre perché ci sono differenti giurisdizioni territoriali, provinciali e nazionali.

5. La migliore garanzia è il dialogo e gli accordi che si possono trovare tra l'azienda Benetton e i Mapuche. Raggiungere proposte comuni per il bene di tutti. Il Governo argentino ha interesse affinché il problema si risolva nel modo migliore possibile. E abbiamo richiesto al Governo

la presenza a Roma di un rappresentante ed inoltre la presenza dell'ambasciatore argentino in Italia.

6. Il dott. Parrilli avrebbe incontrato successivamente il Presidente Kirchner e si è impegnato a rispondere in tempi brevi: devono consultare il Ministro dello Sviluppo Sociale, la dott.ssa Alicia Kirchner, responsabile di questi temi.

7. Riteniamo fondamentale che a Roma si possa svolgere una riunione privata tra i Mapuche, Lei, la persona incaricata di rappresentare il Governo affinché, con la mia presenza, possiamo analizzare la situazione per giungere ad un accordo tra le parti.

8. Da parte nostra abbiamo mantenuto il riserbo sui temi affrontati finora.

Quanto le ho segnalato sono le linee base. È una sfida e può o aprire la sua mente e il suo cuore per comprendere cosa significhi la terra per le popolazioni indigene, costruire nuovi spazi di relazioni fraterne e convivenza con i popoli, o andare verso lo scontro.
Dipende tutto da Lei, dalla sua decisione e dalla sua coscienza. Le ricordo che nella Costituzione Nazionale argentina si dichiara, articolo 75, comma 17: " [...] riconoscere il possesso e la proprietà comunitaria delle terre che per tradizione occupano, e regolare la consegna di

altri atti sufficienti allo sviluppo umano, nessuna (terra) sarà alienabile, trasmissibile né suscettibile di imposte o sequestri. Garantire la partecipazione alla gestione per quanto riguarda le risorse e gli interessi principali”.
Desidero ricordarle questa profonda e intensa preghiera di San Francesco d’Assisi: “perché dando si riceve”.
Ci incontreremo al summit dei Nobel, in Campidoglio a Roma e affronteremo la situazione delle terre dei popoli indigeni, e il tema dell’acqua, quest’ultimo di estrema importanza per il futuro dell’umanità.
Spero che sia presente e che condivida il pane e la solidarietà. Voglia ricevere il fraterno saluto di Pace e Bene.

Adolfo Pérez Esquivel
Premio Nobel per la Pace

4

29 aprile 2005

Caro Pérez Equivel,
sono molto lieto di comunicarti che, accogliendo la tua istanza a favore delle popolazioni indigene, prima dell’estate metteremo a favore del Governo argentino una quota di terra patagonica sensibilmente superiore a quanto richiesto e a quanto già annunciato. Attualmente stiamo studiando l’iter più celere per consegnare il territorio pre-

scelto direttamente nelle mani del Presidente Kirchner e del Governatore del Chubut.
Credo sia un gesto concreto a favore della convivenza dei diversi popoli della Patagonia: probabilmente saremo i primi a compierlo, ma più che il prima ci interessa che altri possano seguire il nostro esempio e contribuire alla soluzione di una problema secolare.
È anche un'azione coerente con la nostra filosofia imprenditoriale che ci ha portato in Patagonia per investire e lavorare, attraverso la *Compañia de Tierras Sud Argentino*, raggiungendo importanti obiettivi di sviluppo e di miglioramento economico e occupazionale. Primo tra tutti la trasformazione di questa società storica, con più di 100 anni di tradizione, in una moderna e redditizia azienda agricola, dedicata specialmente all'allevamento delle pecore, che dà lavoro ad oltre 600 persone.
Aperti alla comprensione delle radici etniche, antropologiche e sociali della Patagonia, abbiamo anche pensato di testimoniare il suo capitale di tradizione e memoria. Oggi le sale del Museo Leleque ospitano 13 mila anni di storia dei popoli indigeni, oltre che le tracce dell'esistenza quotidiana di tutte le genti immigrate. Proprio perché, a nostro avviso, per conoscere la Patagonia bisogna pensare a un quadro variegato e cosmopolita, dove trovano posto i diversi popoli indigeni e poi le tante popolazioni provenienti dall'Europa.
Noi siamo arrivati alla fine di questo processo, pensando al futuro ma consapevoli dell'importanza di comprendere

anche i passato di una terra che ci ha accolti con l'incanto e della bellezza. La nostra esperienza in Patagonia ci insegna ogni giorno che sviluppo e ricchezza nascono dall'incontro delle differenze, dal dialogo e dalla collaborazione.
Ringraziandoti ancora una volta per l'interessamento e la disponibilità, ti rinnovo i sensi della mia stima.
Molto cordialmente.

Luciano Benetton

5

7 maggio 2005

Caro Luciano.
Ti ringrazio per la tua lettera, Non mi è stato possibile risponderti prima in quanto impegnato in viaggio e a visitare carceri, per fare in modo che i carcerati abbiamo condizioni di vita degna.
Mi fa piacere che tu sia andato avanti nella tua offerta e comprensione e che abbia accettato di offrire il tuo contributo alle popolazioni indigene e di donare al Governo argentino dei terreni da consegnare alle comunità Mapuche: "Gli uomini e le donne della Terra" che hanno bisogni della terra per la propria sopravvivenza e per preservare i propri valori culturali e comunitari. Un lungo richiamo

storico, nella speranza che il Governo argentino si faccia carico del risarcimento.
Ti informo di essermi incontrato con il Segretario della Presidenza, dott. Oscar Parrilli, con il quale abbiamo parlato in merito alle modalità di trasferimento e di consegna dei terreni alle comunità e che mi ha riferito che l'INAI, *Instituto Nacional de Asuntos Indìgenas*, con cui abbiamo già avuto una riunione, è responsabile per tutto ciò che riguarda i problemi delle popolazioni indigene e dei territori.
Inoltre, ho telefonato ad Atilio e sua moglie con i quali ci siamo incontrati in Campidoglio, a Roma, per informarli sui passaggi che stiamo compiendo e che speriamo di concretizzare.
Siamo rimasti d'accordo sul fatto che parleranno con le loro comunità. Sono in attesa di conoscere i luoghi di destinazione dei terreni, Atilio è tornato a parlare dei 385 ettari, da dove sono stati sloggiati. Non so se siano inclusi o meno nella tua offerta.
Avremmo bisogno di sapere il luogo o i luoghi in cui si trovano i terreni, perché in base a questo dipende a chi verranno consegnati. Quindi dovremmo conoscerne l'ubicazione e disporre di mappe, delle caratteristiche, anche idriche, della regione. Gradiremmo visitarli, per avere un'idea più precisa, insieme ai rappresentanti delle comunità e, se lo ritieni, con qualcuno a tua scelta.
Nella tua lettera ci parli dell'esperienza della Patagonia e della bellezza della regione che "ogni giorno insegnano

che sviluppo e ricchezza nascono dall'unione delle differenze, dal dialogo e dalla collaborazione". Condivido con te questo pensiero e sono certo che questo passaggio di intesa e di comprensione possa portare a stabilire legami fraterni e solidali tra la tua azienda e le comunità indigene.
Sappi che vi sono molte altre ricchezze che si possono condividere, come la solidarietà, la bellezza di Madre natura e l'amicizia, che non hanno un valore monetario, ma che costituiscono una ricchezza straordinaria che nella vita abbiamo bisogno di condividere.
È ovvio che l'azienda deve perseguire i propri obiettivi e lo sviluppo, quali il contributo alla società della Patagonia, il Museo Leleque, scuole, nonché creare posti di lavoro.
Luciano, un aspetto che ti contraddistingue come imprenditore è la tua sensibilità nei confronti del sociale ed il fatto di non essere indifferente alle esigenze di coloro che sono più bisognosi di una mano fraterna, e il tuo comportamento lo dimostra. I fatti parlano, non solo le parole.
Spero che altri imprenditori "si risveglino" e agiscano di conseguenza seguendo il cammino della solidarietà e della comprensione dei diritti dei popoli indigeni. Le culture sono diverse e distinte per quanto riguarda valori e contenuti, ma le une possono rispettare le altre e arricchirsi reciprocamente.
Occorre ristabilire l' "equilibrio" in noi stessi, nelle nostre famiglie e nelle nostre società; con la nostra Madre Terra, l'Universo e Dio. Le comunità indigene hanno la saggezza

per capire e vivere in armonia con Madre Terra ed i suoi ancestrali valori.
Ritengo che l'umanità abbia perduto l'equilibrio, basta vedere le guerre che affliggono molti popoli nel mondo, la pazzia dei governanti, le violazioni dei diritti umani, i conflitti e la distruzione dell'ambiente, la fame di milioni di persone. Il rapporto della FAO è terribile. Ogni giorno nel mondo oltre 35 mila bambini muoiono di fame, ciò nonostante la struttura industrial – militare continui a spendere milioni di dollari per la morte anziché per la vita.
Bisogna continuare a lottare dal luogo in cui ci troviamo e che abbiamo scelto, senza perdere la Speranza di riuscire a costruire società migliori e più umane per tutti. Ciò che possiamo fare, grande o piccolo che sia, non è fatto invano, c'è sempre il seme che darà il proprio frutto. Al *Social Forum* di Porto Alegre, abbiamo detto che "un altro mondo è possibile".
Luciano, ciò che riuscirai ad apportare ed a condividere con i nostri fratelli e sorelle indigeni consentirà di trasformare in realtà questo altro mondo possibile.
Un fraterno saluto di Pace e Bene a te, la tua famiglia e a tutti coloro che condividono le tue lotte e speranze.

Adolfo Pérez Esquivel

6

21 settembre 2005

Un saluto fraterno ed un augurio di Pace e Bene.
Quasi un anno è passato da quanto è stato assunto l'impegno di trovare una soluzione alle rivendicazioni dei nostri fratelli Mapuche riguardo al problema delle terre in Patagonia, ma il caso è ancora aperto.
È vero, Lei si è offerto di cedere al Governo argentino un terreno di circa 6000 ettari, situato ad est del villaggio di Gualjaina ed a circa 100 chilometri da Esquel, terreno che il Governo consegnerebbe alle comunità Mapuche. La sua offerta è stata trasmessa alle comunità ed in particolare alla famiglia Mapuche di Atilio e Rosa Curiñanco, che era stata fatta sgomberare con la forza dalle terre che occupava.
In occasione del nostro incontro a Roma, in Campidoglio, Lei ha indicato che avrebbe esaminato la possibilità di restituire i 385 ettari. Fino ad oggi, tuttavia, non è giunta alcuna risposta a quella richiesta e alle rivendicazioni dei Mapuche.
Mi tornano alla mente le parole di un poeta: "Siamo tutti nello stesso pozzo, ma alcuni di noi guardano le stelle". Esistono diversi modi di guardare, e occorre avere la capacità di comprendere sguardi diversi dal nostro, perché qui sono in gioco cose più importanti della semplice quantità.
Un poeta argentino, Antonio Porchia, ha scritto: "Non vedi

il fiume del pianto, perché gli manca una lacrima tua”.
Lo sguardo che gettiamo sulla vita non è unico, ma molteplice. Sorge dalla cultura della comprensione, è frutto della sapienza e dell’intelligenza di tutti gli sguardi. Possiamo guardare a un fiore come ad una merce, ma il suo valore non ne accrescerà la bellezza. E possiamo dare al fiore il nostro sguardo, e ricevere il suo, fino ad essere una cosa sola con esso.
Come guardare, comprendendolo, il mondo che ci circonda?
Chi vuole scoprire i segreti della foresta deve farsi albero, e diventerà partecipe della sua vita segreta. Ma chi abbatte gli alberi causerà solo danni, e non potrà mai penetrare i segreti della foresta.
Nella vita dei Mapuche, di Rosa e Atilio, della loro famiglia e comunità, la terra dalla quale sono stati estromessi ha un significato essenziale. Sono come figli che non abbandonano la Madre Terra e lottano per ritrovarla e per la loro propria dignità. I 6000 ettari offerti dall’azienda sono oggetto di rivendicazione da parte di altre comunità, e si trovano in una località molto lontana dalla comunità alla quale appartengono Rosa e Atilio. Ho saputo che per raggiungerla ci vogliono circa sei ore di viaggio, e che i terreni della zona sono molto sassosi.
Luciano, io ho la speranza che Lei possa capire quanto Le dico e provveda affinché la Benetton, in Patagonia, consegni alla famiglia Mapuche di Atilio e Rosa Curiñanco quei 385 ettari. Per Lei e per i Mapuche sarebbe un grande

gesto di solidarietà e comprensione, che favorirebbe l'instaurarsi di una rapporto diverso tra l'azienda e le comunità locali.
Se decide di consegnare 6 mila ettari al Governo argentino affinché, con un atto di riparazione storica, vengano ceduti alle comunità Mapuche, quei terreni devono essere riconsegnati alle comunità che vivono in quella regione.
In Argentina il problema delle terre si fa sempre più acuto. Le comunità indigene sono vittime di espropri e repressione da parte della polizia, gli indigeni vengono arrestati e lasciati senza risorse. Le industrie minano la biodiversità e arrecano gravissimi danni alla Madre Terra. Si appropriano delle risorse idriche e distruggono le risorse naturali: è il caso delle industrie minerarie e petrolifere e delle aziende che incoraggiano la diffusione delle monoculture e l'uso di prodotti agrochimici. Le comunità locali vengono emarginate, e chi si è appropriato delle loro terre li priva, tra l'altro, delle vie d'accesso all'acqua e ai pascoli. La situazione dei fratelli e delle sorelle indigeni nel paese è davvero preoccupante.
È per questo che una politica diversa da parte della Benetton, ispirata ad un principio di cooperazione e solidarietà con il popolo Mapuche, sarebbe una segnale prezioso per tutti.
Ancora una parola, Luciano: "Tutti siamo figli delle stelle; a chi possiede la capacità di vederle, esse indicano le vie e le mete della vita". Per i navigatori, le stelle sono compagne inseparabili. Coloro che vivono negli spazi sterminati

della Patagonia e nei deserti conoscono questo legame con le costellazioni che li uniscono all'Universo.
Un proverbio sefardita dice: "L'ora più buia della notte è quella più vicina all'alba".
Continuo a sperare in una gesto di solidarietà, che venga insieme dal cuore e dalla mente, a favore dei più spossessati e del loro diritto a condurre una vita degna. Non per un malinteso senso di carità. Non chiedono elemosine, chiedono solo il rispetto dei loro diritti, che sono irrinunciabili.
Resto in attesa di una Sua risposta. Con affetto fraterno

Adolfo Pérez Esquivel
Premio Nobel per la Pace

7

11 ottobre 2005

Caro Pérez Esquivel,
rispondo alla sua lettera per aggiornarla sullo stato dell'arte della nostra donazione a favore dei popoli indigeni della Patagonia. In assenza a tutt'oggi di una qualsiasi risposta da parte del Governo centrale argentino, circa 7500 ettari di territorio, a 50 chilometri da Gualjaina e a 150 da Esquel, saranno destinati al governatore del Chubut, dietro preciso impegno di avviare attività in favore delle popolazioni locali.
È una scelta volontaria: un gesto di responsabilità sociale,

non certo un'elemosina, che abbiamo fatto in piena coscienza, "con il cuore e con la mente". Con il cuore, perché crediamo rappresenti una segno concreto di solidarietà. E con la mente, perché nei nostri auspici dovrebbe costituire la prima campata di una ponte di "buona volontà" tra le varie parti in causa, dal Governo centrale a quello locale, dalle popolazioni indigene agli imprenditori della zona, avviando un dialogo – come anche da lei sollecitato – per la soluzione dei secolari problemi di convivenza nella grande regione patagonica.
Senza l'obbligazione né la realistica capacità, né la presunzione, di farci carico di tutti questi problemi, siano essi individuali e contingenti o collettivi e storici, noi abbiamo optato per la politica del "possibile", fornendo un contributo concreto che è insieme di quantità e qualità.
Il terreno da noi donato, infatti, si sviluppa per una dozzina di chilometri lungo il Rio Chubut, che costituisce un'importante fonte di approvvigionamento d'acqua. Nelle vicinanze ci sono una strada provinciale e una scuola. È una buona terra per vivere e lavorare, ad esempio coltivare frutta e verdura, avviare e consolidare la forestazione. A nostro parere offre anche importanti prospettive di sviluppo turistico. ma per quanto riguarda l'elaborazione degli indirizzi e dei progetti di sviluppo, intendiamo rispettare l'autonomia delle autorità locali, riservandoci soltanto il diritto di vigilare affinché le scelte compiute vadano effettivamente a favore delle popolazioni indigene.
Da parte nostra, come sempre, continueremo in Patago-

nia il lavoro di imprenditori, investendo e lavorando con la *Compañia de Tierras Sud Argentino*, per assicurare alla regione sviluppo, miglioramento economico e occupazionale, anche attraverso la collaborazione con le comunità, e per costruire un solido legame con la società civile.
Il ruolo sociale della *Compañia* non si limita alle donazioni e agli aiuti a favore di asili, scuole e ospedali ma, soprattutto, punta a fare da tramite tra il mondo dell'istruzione e quello del lavoro. Lo scorso anno, in particolare, abbiamo partecipato al progetto *Junior Achivement Educational* per l'istruzione dei giovani nelle comunità di El Maitén, Buoenos Aires Chico, Pilcaneu e Cushamen. Il progetto, che spazia dalla scuola elementare alle superiori, si propone di educare i giovani al lavoro di squadra, alla creatività, al rispetto per gli altri, a raggiungere i propri scopi in libertà e con coscienza.
Come da lei citato, forse "l'ora più buia della notte è quella più vicina all'alba". La nostra donazione di terra patagonica non ha, né potrebbe avere, l'ambizione suprema di accelerare il quotidiano ritmo del tempo o quello della storia. Ma intende essere un piccolo lume nell'oscurità per accompagnarci, passo dopo passo, lungo il tormentato sentiero del progresso socialmente responsabile.
Ringraziandola ancora per l'interessamento e la disponibilità, la saluto molto cordialmente.

Luciano Benetton

Dall’intervista concessa da Facundo Jones Huala a “Radio Onda Rossa”, trasmessa il 22 febbraio 2018.

La nostra è una lotta per la difesa del nostro territorio dalle imprese transnazionali, capitaliste, ma soprattutto per tenere viva la nostra cultura e la nazione originaria: il territorio che difendiamo è legato al nostro “essere” Mapuche. [...]. Benetton é il colpevole tra le altre cose anche della mia detenzione, e comunque é il maggior proprietario terriero in Argentina, peraltro non è creolo ma italiano. Ha questa facciata da allevatore, da imprenditore, ma in realtà dietro a tutto questo si nascondono progetti legati alla Minsur e altri progetti che svolge nel territorio che ha usurpato.

Allo stesso tempo abbiamo capito che il Governo gli dà concessioni per costruire cantieri per l’autostrada in Buenos Aires e in altre parti del Paese, sempre con imprese del gruppo Benetton. Prima di questo Governo abbiamo affrontato l’epoca del kirchnerismo, anche se sono loro che hanno affrontato noi, ma questo Governo è più retrogrado, reazionario, è di ultradestra: mantiene delle grandi alleanze con questi gruppi transazionali e governa per loro. Di fatto noi stiamo affrontando Benetton, ma c’è anche per esempio Joe Lewis, che ha un lago tutto per sé, il Lago Escondido, ed è proprietario della maggior parte dell’energia elettrica del Paese, e anche allo stesso tempo è socio di alcune imprese di Luciano Benetton, una inglese e una italiana. Ciò dimostra quanto sia impressionante il

potere che hanno e tutto a prezzo del nostro sudore e del nostro sacrificio e del furto della nostra terra.
Hanno lo stesso potere anche sui governanti perché sono il vero potere occulto di questo Governo: i politici sono una facciata, ma chi veramente dirige l'economia di questo Paese sono i grandi proprietari transazionali, capitalisti, imperialisti, che sono venuti qui a dominarci e decidono su tutta la politica, tanto a livello locale, regionale, quanto nazionale. Questo è il mostro contro il quale stiamo combattendo in Puel Mapu*, il territorio Mapuche qui, in Argentina, e dall'altra parte della Cordigliera, dove ci sono altre comunità di Peñi e Lamien che stanno resistendo contro comunità transazionali e in difesa del territorio ancestrale Mapuche. […]. Resistencia Ancestral Mapuche - RAM é una esperienza delle comunità Mapuche del sud che deve essere clandestina, purtroppo, a causa del livello di persecuzione e repressione politica che c'è qui. L'azione della Ram si fonda sul sabotaggio delle imprese multinazionali e sulla difesa del territorio. È un'organizzazione che ha fatto esperienza organica, sta dentro il movimento autonomo* Puel Mapu *e riunisce quelli che noi chiamiamo* weichafe*, i guerrieri, e affronta i grandi latifondisti e proprietari terrieri delle multinazionali.*
Ma non è come dice il Governo: non c'è nessun tipo di organizzazione armata. Quello della Ram è piuttosto un processo di autodifesa, di sabotaggio per dare voce alla difesa del popolo Mapuche. Generalmente sono azioni di sabotaggio molto rudimentali, come la distruzione di mac-

chinari o di infrastrutture o installazioni del capitalismo e non comprende fatti di sangue: anzi, bisogna rendere conto che gli unici morti appartengono alla nostra gente. Poi, purtroppo, c'è stato il caso del compagno Santiago Maldonado, che è venuto a portarci solidarietà e che è stato ucciso dalla repressione dello Stato. Ora vengono da noi Mapuche a chiedere che cosa è successo quando tutti sappiamo che il corpo è stato messo lì sulla nostra terra da loro stessi, su quel pezzo di terra dove per mesi sono venuti a cercarlo.

Nel caso Rafael Nahuel, lui stava partecipando al recupero delle terre insieme con la sua famiglia nella zona di Mascardi e anche lui è stato crivellato dalla Prefectura naval*, un gruppo di* elite *della Prefettura argentina. In seguito hanno arrestato mio fratello e un altro Peñi mentre stavano cercando di portare il corpo giù in paese. Sono stati trattenuti una settimana e ora cercano di accusarli della morte del Peñi Rafael.*

Purtroppo questa è la politica repressiva dello Stato argentino, che è servile agli interessi capitalisti, dove si demonizza tutto ciò che rappresenta una resistenza all'avanzata neoliberale capitalista. Certo, anche loro sono molto arrabbiati perché hanno sottovalutato noi Mapuche e le popolazioni indigene in generale. Di fatto noi oggi ci stiamo risollevando con le nostre proprie forze, con il nostro modo di essere, con la nostra cultura, senza chiedere niente a nessuno, e questo dà molto fastidio perché è una esperienza molto autonoma. Non è come dice il Governo

che riceviamo finanziamenti, ma sono le stesse comunità che si rialzano, si organizzano, affrontano e si difendono. È da queste stesse comunità che sono nate esperienze come la Ram: da comunità rurali totalmente ridotte alla povertà e oppresse. Potremmo dire che sono i più poveri dei poveri di questa regione.
È da qui che hanno iniziato ad organizzarsi, a fronteggiare il potere devastatore: quello sì che arriva con armi da fuoco, pallottole di piombo, elicotteri, anche utilizzando granate, come abbiamo appreso da alcuni rapporti scritti dal ministro Patricia Bullrich, mentre la nostra gente resiste con bastoni e pietre. [...]. Non c'è alcun tipo di questioni di infiltrati o di organizzazioni militari all'occidentale, ma si tratta di una esperienza propria del popolo Mapuche. Il weichafe *è sempre esistito, è una autorità politica, filosofica, storica del popolo Mapuche: loro sono quelli che rispondono ogni volta che c'è da rispondere di fronte a queste invasioni brutali, a queste persecuzioni che creano oppressioni che vanno avanti da anni, perché sono anni che soffriamo morti e sparizioni e sono anni che abbiamo organizzato questa resistenza. Questa nostra difesa li fa arrabbiare, tanto è vero che non possono più venire con due o tre scagnozzi ad ammazzarci ma devono mandare le forze speciali, devono militarizzare il territorio. Sono più di 130 anni che stiamo sopportando la stessa violenza del terrorismo di Stato.*
[...]. Le mobilitazioni internazionali hanno dato un grande apporto a certe lotte storiche, pensiamo a quella contro la

guerra in Vietnam. I tempi sono cambiati così come i fatti politici, me le cose in un certo senso si ripetono.
Gli oppressori sono sempre gli stessi, è il sistema capitalista, e usano le stesse metodologie, e anche gli oppressi sono sempre gli stessi: sono i poveri, i diseredati della terra dell'altra parte del mondo. C'è una correlazione di forze ingiusta tra i Paesi del primo e del terzo mondo: qui c'è un altro livello di oppressione composto dalle borghesie, dalle imprese transazionali, dai gruppi coloniali e dai popoli oppressi che hanno sempre vissuto in quelle terre.
Va denunciato ciò che succede nel Paese, per rompere il circo mediatico.
Questa lotta non deve rimanere nel sud del mondo, dove spesso non ci sono infrastrutture, non ci sono mezzi di comunicazione e per questo mi sembra che la solidarietà internazionale sia molto importante. Bisogna capire che prima di tutto la nostra é una lotta umanista, anticapitalista, anticoloniale, antimperialista e vi è la responsabilità da parte di chi vive nel primo mondo di poter identificare il nemico reale, di attaccarlo e di farlo crollare in diversi modi, con differenti forme di lotta: tanto con forme di autonomia economica, di autogestione politica e sociale, quanto con processi di confronto reale, tanto con mobilitazioni, con azioni politiche, quanto con quelle giudiziarie. Anche voi avete questa storia triste e allo stesso tempo eroica che è stata l'Italia quale culla del fascismo, ma anche di grandi processi di resistenza a questo fascismo. Oggi l'Europa è la casa di molti di questi grandi ti-

ranni economici, ma è stata anche un esempio di grandi movimenti di resistenza (la storia fatta dai partigiani, la storia di tante gesta eroiche dell'umanità) il cui esempio mi sembra necessario raccogliere e mettere in pratica in senso solidale e umanistico.

In Argentina si condannano e si perseguitano le guide politiche, ed è per questo che io sono prigioniero. Sanno che la mia detenzione è illegale, quindi credo che questo dimostri quale è il vero motivo per cui mi perseguitano, ed è vero che in questo momento in Argentina non c'è liberta di espressione, ci sono molti prigionieri, non solo Mapuche, solo per le loro idee politiche. E io sono uno di quelli. Mi tengono prigioniero perché vogliono dare l'esempio alla mia gente di quel che succede se continuano ad alzare la voce.

L'ultima accusa contro di me rientra di fatto in quello che si potrebbe definire a livello internazionale come imputazione "di delitto politico puro". La scusa che hanno per estradarmi in Cile é di delitti comuni in contesto politico, ma siccome la legge di estradizione dice che i delitti politici non sono estradabili, finirà che mi terranno in prigione con tutta una serie di delitti come incitazione alla violenza, attentato alla costituzione e una montagna di altre atrocità.

Non lottiamo per nessuna presa del potere winka*, né per la distruzione degli stati formali moderni: piuttosto pianifichiamo una lotta di taglio autonomista, di ricostruzione del mondo e del potere politico proprio delle stesse co-*

munità: é questo il processo di liberazione nazionale Mapuche che noi stiamo portando avanti. Non vogliamo costruire uno stato winka*, non vogliamo costruire uno stato unico e tantomeno ci interessa prendere il potere dello stato di diritto. Ci sentiamo solidali con i settori sociali che popolano questo territorio occupato dalle oppressioni capitalistiche ma non sentiamo la necessità di essere funzionali a certe politiche che poi finiscono per essere complici della costruzione dell'imperialismo.*
Noi crediamo nell'abbattimento del capitalismo da un'altra prospettiva e, soprattutto, nella ricostruzione di un potere proprio, perché per arrivare alla distruzione dello stato capitalista borghese e dell'imperialismo, i popoli devono aver sviluppato la loro forma di economia, la loro forma socio politica, per non cadere nell'errore di ricostruire queste forme oppressive in cui mi pare che si trovi la maggior parte dell'umanità. Per questo noi perseguiamo un processo autonomista, autogestito e in questo concentriamo la forza della costruzione politica; per questo non crediamo nella costruzione di forme di partiti politici Mapuche né niente del genere. Crediamo che la soluzione dei nostri problemi sia nelle nostre mani.
È una proposta politica in cui c'è tutto il nostro progetto di liberazione nazionale dove vi è la ricostruzione di tutte le forme di vita Mapuche e la convivenza con tutti gli oppressi: il popolo argentino povero, il popolo cileno povero. Non siamo noi i nemici ma sono loro: noi stiamo solo resistendo al capitale.

Lettera di Facundo Jones Huala al Ministro della Sicurezza interna Patricia Bullrich diffusa dalla "Rete Internazionale in Difesa del popolo Mapuche" il 6 settembre 2018.

Lei crede che siamo un popolo colonizzato, chiaro, però è confusa: siamo una comunità che ha dovuto sopportare 130 anni all'ombra, ma non stavamo dormendo, ma resistendo e imparando continuamente da persone come lei, che pensavano di averci conquistato, per poterci rialzare con la nostra forza. È la forza dei nostri antenati che ci proteggono tramite la natura. Non siamo stupidi, non se lo dimentichi mai, stiamo appena rinascendo, mentre ci leviamo di dosso il piede di un sistema repressivo che ci schiaccia, che tenta di ammansirci, perché non torniamo, perché non esistiamo, perché non dobbiamo esistere.
Ma tutto ritorna.
In un modo o nell'altro, le nostre azioni ritornano sugli esseri umani. Anche su di lei. Non per niente espone il suo timore di una certa "vendetta", la vendetta delle sue contraddizioni, perché non si può vivere con il timore, ma ancora meno con il timore delle idee. Nessuno qui si indigna per le vostre risposte, per il vostro negazionismo, per il vostro cinismo. Nessuno si aspettava niente di diverso di fronte alla sparizione forzata di Santiago: solo tristi pronunciamenti in accordo ai propri interessi di classe, fatti che hanno assorbito la sua famiglia e i protagonisti storici dell'esproprio. Potranno passare gli anni e i secoli, però sarete così e così continuerete ad essere, vendendo

la vostra dignità per salvaguardare il portafoglio e tutti i benefici che avete.
Degna erede della "Conquista".
Non sarà né la prima né l'ultima volta che i suoi interessi coincidono con quelli militari. Senza scrupoli, si presentano, almeno di faccia, come buoni oligarchi al servizio dell'oppressore, seminando paura, sfruttamento e il più crudele colonialismo per finire il lavoro che cominciarono 500 anni fa. Tanta malvagità non ci sorprende, ma la goffaggine… Ahi, che goffaggine, se goffaggine si può chiamare
Rivelare l'identità di un testimone protetto rappresenta la violazione dei diritti più elementari, di una gravità fuori dal comune. Che sicurezza garantirà ai nuovi testimoni della ennesima razzia, se è la stessa ministra di Sicurezza della Nazione che rivela e divulga l'informazione segreta? Lei controlla i fatti giudiziari con più ingerenza del giudice stesso. E per questo non crediamo nell'indipendenza dei suoi poteri.
La mia prigionia arbitraria, tutta questa militarizzazione, lo sgombero della Ruta 40*, gli arresti a Bariloche e la repressione di Gennaio, sono segni del piano sistematico di molestie che lancia sul popolo che lotta. E le poche garanzie giuridiche che avevamo potuto ottenere se ne sono andate a farsi friggere con questo Governo neoliberista e di ultra destra che ci vuole intimidire per poter dichiarare che la storia Mapuche è "sparita" o "si è persa".*
Lei, ministra, non ha mai rispettato la vita.

Normativa argentina a tutela dei popoli originari e delle loro comunità.

Nello scenario giuridico argentino emerge, come primo fatto significativo in direzione del riconoscimento dei diritti dei popoli autoctoni, l'incorporamento dell'articolo 75 nel Quarto Capitolo della Costituzione Nazionale, avvenuto nel 1994, in occasione della sua riforma. Il paragrafo 17 di questo articolo stabilisce la responsabilità del Congresso argentino nel "riconoscere la pre-esistenza etnica e culturale dei popoli indigeni argentini; garantire il rispetto della loro identità ed il diritto ad una istruzione bilingue e interculturale; riconoscere la persona giuridica dello loro comunità, il possesso e la proprietà comunitaria della terra che occupano tradizionalmente; nel regolamentare la consegna di altra terra che sia adatta e sufficiente per lo sviluppo umano: nessuna di queste terre sarà alienabile, trasferibile o soggetta a obblighi e confische; nell'assicurare la loro partecipazione all'amministrazione delle loro risorse naturali e degli altri loro interessi. Le province possono concorrere a esercitare questi poteri".
Questa integrazione è il risultato di un lungo percorso di riconoscimento dei diritti dei popoli ancestrali in Argentina ma anche di numerosi provvedimenti che interessarono lo Stato e la normativa delle comunità indigene.
Pensiamo alla Legge nazionale 23.302, sancita nel 1985 e regolamentata nel 1989, che ha dato vita all'Istituto Nazionale degli Affari Indigeni (INAI), entità decentralizzata

che lavora come organismo di tutela dell'applicazione, da parte dello Stato, delle politiche riguardanti i popoli nativi. È l'INAI, ad esempio, che dispone l'iscrizione delle comunità originarie nel Registro Nazionale in modo che assumano personalità giuridica e possano rientrare nella normativa di tutela nazionale ed internazionale; è sempre l'INAI ad occuparsi della diffusione del loro patrimonio culturale e dell'identificazione e soluzione delle questioni più delicate ed urgenti che interessano le varie comunità.
Altre leggi importanti sono la 24.544, approvata nel 1995, che inserisce nella giurisprudenza argentina i principi espressi dall'ONU nella Costituzione del Fondo per lo Sviluppo dei Popoli Indigeni dell'America Latina e del Caribe, e la 24.874, approvata due anni più tardi, che ha incluso l'Argentina nel decennio proclamato dall'ONU per i Popoli Indigeni.
Anche a livello provinciale questo tipo di legislazione ha dato vita ad istituzioni preposte alle relazioni con i popoli originari, come il Registro delle comunità indigene e l'Istituto delle comunità indigene.
In ambito internazionale, oltre ad aver aderito alla Dichiarazione sul Diritto dei Popoli Indigeni dell'ONU, con la Legge 24.071 del 1992 l'Argentina ha adottato la Convenzione 169 dell'ILO (*International Labour Organization*) sui Popoli Indigeni e Tribali in Stati Indipendenti, ratificata nel 2000 ed entrata in vigore a metà 2001, che attesta alcuni diritti fondamentali alla sopravvivenza dei popoli originari. La Convenzione, o *Convenio*, è ancora oggi l'unico strumento

legislativo internazionale che li tutela sotto diversi punti di vista e da ogni forma di discriminazione poiché riconosce e protegge il valore delle pratiche culturali, religiose e spirituali dei popoli indigeni e ne decreta il loro rispetto (art. 5); stabilisce che tali popoli individuino le proprie priorità circa il loro sviluppo economico, sociale e culturale, suggerendo il diritto all'autodeterminazione (art. 7); assicura il mantenimento del diritto consuetudinario (art. 8). Le questioni legate alla terra sono al centro degli articoli 13 e 14: essi obbligano i governi a rispettare il legame e la speciale relazione dei popoli indigeni con le loro terre ancestrali ed affermano i diritti di proprietà e di possesso su quelle abitate tradizionalmente. La Convenzione sancisce inoltre che lo sfruttamento delle risorse presenti nei territori indigeni non può avvenire senza prima aver consultato e sottoscritto uno speciale accordo, anche economico, con le comunità che le abitano. Nell'articolo 16 viene affermato il divieto di allontanare i popoli indigeni dal *Mapu* che occupano e stabilisce che, in casi eccezionali, deve esserci un consenso libero ed informato circa tale trasferimento, fatto salvo il diritto di ritornare nel luogo abbandonato una volta che i motivi dell'allontanamento non sussistano più.
Di seguito il quadro completo della normativa nazionale che regola la posizione dei popoli originari e delle loro comunità nello Stato Argentino.

Constituzione della Nazione Argentina riformata nel 1994.

Articolo 75, paragrafi 17 e 22.

Legge 23302 del 1985.
Ha creato l' Istituto Nazionale degli Affari Indigeni (INAI) con il proposito di assicurare l'esercizio della piena cittadinanza agli appartenenti ai *pueblos originarios* garantendo il completamento dei diritti sanciti costituzionalmente (Art.75, Par.17).

Legge 24071 del 1992.
Approva la Convenzione 169 dell'ILO (*International Labour Organization*) sui Popoli Indigeni e Tribali in Stati Indipendenti.

Legge 26160 del 2006.
Ha dichiarato l'emergenza in materia di possesso e proprietà delle terre tradizionalmente occupate dai popoli ancestrali del Paese, aventi personalità giuridica in quanto iscritti al Registro Nazionale delle Comunità Indigene, per 4 anni. Con la legge 27400 del novembre del 2017 lo stato di emergenza è stato prorogato fino al novembre del 2021.

Legge 26994 del 2014.
Approva la riforma del Codice Civile e del Commercio del-

la Nazione dove, negli articoli 14, 18, 225 e 240, si fa menzione dei diritti dei popoli nativi e delle loro comunità.

Legge 25517 e suo Decreto attuativo 701/2010.
Ha stabilito che debbano essere messi a disposizione dei popoli originari e/o delle loro comunità di appartenenza che lo reclamino, i resti mortali conservati in musei e/o in collezioni pubbliche o private.

Legge 26602 del 2006.
La Legge dell'Educazione Nazionale ha incluso nel suo Capitolo XI gli articoli 52, 53 e 54 che sanciscono l'Educazione Interculturale Bilingue (EIB).

Decreto 700/2010
Ha creato la Commissione di Analisi e strumentazione della Proprietà Comunitaria Indigena.

Legge 26331 e suo Decreto attuativo 91/2009
Ha stabilito i presupposti minimi di protezione ambientale per l'incremento, il recupero, la conservazione, l'utilizzo e la gestione sostenibile dei boschi autoctoni. I popoli originari e le loro comunità vengono menzionati nelle seguenti parti: Capitolo I, articoli 1, 2, 3, 4, 5; Capitolo II, articoli 6, 7, 8, 9; Capitolo III, articoli 10 y 11; Capitolo IV, articolo 12; Capitolo V, articoli 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21; Capitolo VI, articoli 22, 23, 24, 25; Capitolo VII, articolo 26; Capitolo VIII, articolo 27; Capitolo IX, articolo 28; Capitolo

X, articolo 29: Capitolo XI, articoli 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39; Capitolo XII, articoli 40, 41, 42, 43, 44.

Risoluzione 328/2010
Ha creato il Registro Nazionale delle Organizzazioni dei Popoli Indigeni (Re.No.Pi.).

Risoluzione 4811/1996
Ha creato il Registro Nazionale delle Comunità Indigene (Re.Na.Ci).

Legge 23162 del 1984.
Ha incorporato l'articolo 3 bis nella Legge 18248 che consente l'utilizzazione di nomi indigeni.

Legge 27118 del 2014.
Ha decretato di interesse pubblico la *agricultura familiar, campesina e indígena*.

Legge 24544 del 1995.
Ha approvato la Convenzione Costitutiva del Fondo per lo Sviluppo dei Popoli Indigeni dell'America Latina e del Caribe, sottoscritto durante il secondo Vertice Iberoamericano dei Capi di Stato e di Governo.

Legge 24375 del 1994
Ha approvato la Convenzione sulla Diversità Biologica delle Nazioni Unite.

NOTE

1. José Bengoa, *Historia del Pueblo Mapuche*, Santiago, Ediciones Sur, 1987. Si veda anche Malù Sierra, *Mapuche*.
Gente de la tierra, Santiago, Editorial Sudamericana Chilena, 2000.

2. Leslie Ray, *La lingua della terra. I Mapuche in Argentina e Cile*, Pisa, BFS Edizioni, 2007, pp.
67-69.

3. Questi numeri aumentano se si fa riferimento alle sole terre patagoniche.

4. Oltre a Benetton, tra i *terratenientes winkas* (termine che per i Mapuche significa “miliardari bianchi usurpatori”) ci sono Douglas Tompkin, Joseph Lewis, gli ex presidenti Carlos Menem e Fernando De la Rua, l’ex segretario di Stato Henry Kissinger, i divi hollywoodiani Sylvester Stallone, Bruce Willis e Arnold Schwarzenegger, il fondatore della Cnn Ted Turner, il finanziere George Soros, il grande gruppo cinese di prodotti agricoli *Heilongjiang Beidahuange*, diverse personalità argentine come gli ex ministri Pedro Pou, Roque Fernandez, l’ex calciatore Gabriel Batistuta, il cestista della Nba di origini italiane Emanuel Ginobili.

5. Oltre il 70% risiede nei centri urbani dell’VIII, della IX e della X Regione, oltre che nella Capitale.

6. Secondo quanto riporta il “Clarin” del 2 dicembre 2017, i Mapuche in Argentina sono 106 mila.

7. Maia Jastreblansky, *Hay 132 sentencias de desalojo a comunidade-sindìgenas*, “La Nacion”, 10
dicembre 2017.

8. Dario Aranda, *El Estado se construyò sobre un genocidio*, www.pagina12.com.ar, 10 ottobre 2011.

9. Carlo Benetton, nato a Treviso il 26 dicembre 1943, aveva pronunciato queste parole in un’intervista a “La Nacion”, 29 agosto 1999.

10. Carlo Benetton, *Patagonia*, Milano, Electa, 2004.

11. I Mapuche chiamano *winkas* gli invasori bianchi e, comunque, tutti coloro che non sono Mapuche.

12. Conosciuta come la legge dell’*uno a uno*. Il Piano era stato stabilito nel 1991 a seguito di una legge del ministro dell’Economia Domingo Cavallo per controllare, attraverso una parità di cambio fissa tra il dollaro e l’*austral*, l’iperinflazione che stava mettendo in ginocchio l’economia argentina.

13. Il trattato aveva sostanzialmente stabilito la dipendenza della Repubblica latinomericana ai britannici e alle loro mire espansionistiche, anche di stampo economico.

14. Nel 2017 Edizione srl ha realizzato ricavi consolidati pari a 12,1 mi-

liardi di euro, il 44,5% dei quali al di fuori dell'Italia. Dati: www.edizione.com. Attualmente, grazie alle partecipazioni, Edizione srl controlla diversi settori: dalle infrastrutture di trasporto (attraverso Atlantia, acquistata nel 2000) a quelle digitali (Cellnex, acquistata nel 2018), dalla ristorazione (Autogrill, acquisita nel 1995) alla manifattura (con il marchio Benetton) fino all'immobiliare, l'agricolo e l'alberghiero (attraverso la controllata Edizione Property e anche, nel solo settore agricolo, Maccarese Spa, presieduta, come Cirio Società Agricola Srl, da un altro dei figli di Carlo, Andrea Benetton). Detiene inoltre un portafoglio di azioni nel Financial (Assicurazioni Generali e Mediobanca). È proprio attraverso Edizione Property che possiede il 100% della *Compañia de Tierras Sud Argentino SA*, di Edizione Alberghi e di Ganadera Condor S.A., società agricola costituita nel 2017 con la scissione della CTSA, alla quale sono stati attribuiti i *production assets* dell'Estancia Condor nella provincia di Santa Cruz. Maccarese Spa, di cui possiede il 100%, è l'impresa agricola più grande d'Italia – poco più di 3 mila ettari sul litorale romano a ridosso dell'aeroporto di Fiumicino, che comprende anche un notevole patrimonio immobiliare e l'intero borgo vecchio di Maccarese – con 3600 vacche che producono quasi 16 milioni di litri di latte. Nata negli anni Trenta, viene acquistata dalla famiglia Benetton nel 1998 a seguito dello smembramento dell'I.R.I., per 93 miliardi di lire. In base ai dati di: https://www.edizione.com/en/maccarese-2/, nel 2018 ha prodotto un ricavo di 13 milioni di Euro (il 6% dall'attività prettamente agricola, il 26% da biogas, il 56% dal bestiame e il 18% da altro.

15. Dopo la sua morte è subentrato il figlio Leone.

16. Nel 2018 la *Compañia de Tierras Sud Argentino SA* ha registrato 20

milioni di euro di ricavi da: agricoltura (17%), lana e altro (39%), allevamento (44%). Dati: https://www.edizione.com/en/Compañia-de-tierras-sud-argentino/

17. Fin dal la nascita della società Benetton, i fratelli si sono spartiti i ruoli: Luciano presidente e responsabile della divisione commerciale, Giuliana capo del settore *design*, Gilberto responsabile della parte finanziaria, Carlo della produzione.

18. *Investigan al grupo Benetton*, “Clarin”, 25 febbraio 1997.

19. Mariano Cordero, *Benetton: un campo en la mira*, “Clarin”, 27 febbraio 1997.

20. Significa “Bellezza nascosta” in lingua mapudungun.

21. *S.O.S. En Chubut Benetton nos estàn enveneando, no es slogan es la verdad!!*, www.peacelink.it.

22. C. Sanchez – M. Thieberger, *La Patagonia alambrada*, “Viva – La revista del Clarìn”, 22 marzo 1998.

23. *Ibidem*.

24. Carlos Guajardo, *Conflicto entre Benetton y la comunidad Mapuche de Chubut*, Clarin, 14 marzo 1998.

25. Nel 2009, dopo 18 anni di onorato servizio, Landi ha lasciato l’incarico alla Benetton. Definito “il mago del marketing” e “lo stratega della

comunicazione", attualmente è consulente per lo sviluppo aziendale della Pinacoteca Giovanni e Marella Agnelli di Torino e cura la comunicazione e il marketing per il Gruppo Coin, per Sogecos (company del Gruppo Bologna Fiere) e per 511.

26. Lettera inedita al "Coordinamento Lombardo Nord/Sud del mondo" di Milano, 18 marzo 2004.

27. Carlos Guajardo, *Iniciaràn un juicio contra Benetton*, "Clarin", 4 luglio 1998. Si veda anche, sempre di Carlos Guajardo, *En el sur, los Benetton arreglan sus impuestos*, "Clarin", 22 febbraio 1999.

28. Definito il "più appassionato e implacabile segugio dei misteri paleontologici e delle identità antropologiche del passato", da Leda Aurea Garrafa e Sebastian Apesteguia sulla rivista "Azara", editata dalla Fondazione di Storia naturale Azara (n.2, 2014, pag. 82-90). Rodolfo Casamiquela, deceduto nel 2008, è stato presidente della Fondazione Ameghino, studioso del CONICET (Consiglio Nazionale di Ricerca Scientifica e Tecnologia) e del *Centro Nacional Patagonico*. E' noto per aver scoperto il *Pisanosaurus mertii* (1967).

29. Carlo Benetton, *Patagonia*, cit., p. 28.

30. Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996.

31. Giovanni Leghissa, *Incorporare l'altro*, in Pier Aldo Rovatti, a cura di, *Scenari dell'alterità*, Milano, Bompiani, 2004, p.124.

32. Ivi, p. 130.

33. Johannes. Fabian, *Il tempo e gli altri*, Napoli, L'ancora, 2000.

34. Loreley Gaffoglio, *Benetton abre un museo en la Patagonia*, "La Nacion", 29 agosto 1999.

35. Fernando Halperin, *Nuevo museo y nuevo conflictos*, "La Nacion", 13 maggio 2000.

36. Chiamata così in riferimento all'ingegnere italiano Guido Jacobacci che diresse i lavori della linea ferroviaria *General Roca* nel tratto tra San Antonio Oeste e San Carlos de Bariloche. Anticamente era chiamata *Hahuel Niyeu* che in lingua Mapuche significa "luogo della gola".

37. Una delle attrattive maggiori del percorso è la visita alle proprietà Benetton dove - così recita la *brochure* pubblicitaria - "si potrà gustare un perfetto *asado* patagonico" e visitare il Museo.

38. Sebastian Hacher, *Benetton en la Patagonia: peligro de nuevos y masivos desalojos*, 18 novembre 2003, www.argentina.indymedia.org.

39. «La stessa strada, nel tratto che dal *casco* porta alla scuola, era messa molto male, piena di buche e, quando pioveva, si trasformava in una fanghiglia impraticabile per le auto. Il personale della scuola ha chiesto più volte alla *Compañia* un piccolo intervento: si trattava di spargere della ghiaia in modo che l'acqua drenasse e il fango non bloccasse l'accesso alla struttura, i macchinari per farlo erano già lì, bastava usarli. La scuola avrebbe pagato il materiale, anche il gasolio e

tutto quello che avrebbero chiesto, ma dalla gestione dell'*estancia* non è mai arrivata nessuna risposta, nessun cenno ad una collaborazione», raccontano Ana Belén Marrello, Flavia Frejman, Maria Laura da Silva, nel loro articolo *Nacer, estudiar, vivir y morir en tierras de Benetton*, www.latfem.org; 22 dicembre 2017.

40. Dal 1997 ricopre l'incarico di Responsabile comunicazione e portavoce di Edizione, la cassaforte della famiglia veneta. Negli anni passati è stato il Responsabile comunicazione anche di World Duty Free Group, Fondaco dei Tedeschi, Benetton Group, Sintonia e Schema 28, Atlantia-Abertis. Dal 2011 è direttore di Wabi.

41. L'articolo è disponibile, in traduzione italiana, con il titolo *Specchietti colorati*, sul sito benetton.linefeed.org.

42. Sebastian Hacher, *Argentina: Benetton e il metodo per diventare latifondista (parte II)*, www. mapuche.org.

43. Il suo nome è Villa Minelli. Anche altre ville di sua proprietà, tra le altre Pastega.Manera a Catena di Villorba (sede di Fabrica, ristrutturata nel 1990 dall'archistar giapponese Tadao Ando), sono circondate da diversi ettari di vigne della società agricola Villa Minelli.

44. Molto legato ad ambienti politici ed imprenditoriali che contano, conosciuto come il *juez catequista* per la sua attività di coordinatore in un Collegio salesiano di Esquel, Colabelli è noto per il suo curriculum da "ripulitore" delle terre occupate dalle popolazioni originarie e per l'atteggiamento razzista che sta alla base di ogni sua ordinanza di sgombero. Sua moglie, Gladys Carla Rossi, è viceconsole onorario

presso il Consolato italiano di Esquel e titolare, dal 1999, di una miniera di quarzo in località Piedra Parada, dipartimento di Cushamen, nel Chubut. Questa sua "contiguità" con l'Italia e l'interesse nel settore minerario hanno sollevato non pochi dubbi sulle decisioni del marito: gli ordini di sgombero emessi e la fermezza con cui vengono eseguiti, più che un atto di giustizia, possono essere da più di qualcuno interpretati come un "favore" fatto ad un amico italiano o alle *lobby* delle miniere. Considerato da molti come l'uomo chiave nel sistematico atteggiamento vessatorio messo in atto dalla *Compañia* nei confronti delle comunità Mapuche, nel 2004, in seguito allo sgombero forzato della famiglia Fermìn dalla comunità Vuelta del Rìo, Colabelli viene rimosso dall'incarico dal Tribunale Superiore di giustizia della provincia del Chubut per "mal desempeño" e "desconocimiento del derecho". Si veda anche Julio Saquero, *El regreso del Dr. Colabelli. Especialista en desalojos campesinos*, 21 settembre 2006, https://periodicotribuna.com.ar/2452-el-regreso-del-dr-colabelli.html.

45. Descritto dall'articolo 181 del Codice Penale, prevede che il reato sia tale solo se viene commesso mediante uso della violenza.

46. Rientrato a Esquel dopo undici anni vissuti in giro per l'America Latina per sfuggire alla dittatura.

47. Juan Manuel de Rosas, uno dei protagonisti della "Conquista" a cui è stata dedicata un'*avenida*, un viale, sulle sponde del lago Nahuel Huapi a Bariloche, dichiarò, il 25 maggio del 1834, che l'intento della sua «campagna» di liberazione era di permettere che le «belle regioni dalle Ande allo stretto di Magellano», fossero «a disposizione dei nostri figli».

48. Ramòn Minieri, *Ese ajeno sur. Un dominio britànico de un millòn de hectàres en la Patagonia*, Viedma, Fondo Editorial Rionegrino, 2006. Secondo Minieri, tra il XIX e il XX secolo c'erano più di cinquanta imprese britanniche in Argentina che lavoravano pressoché indisturbate, libere da tasse, tributi ed imposte, decidendo anche del trattamento dei loro lavoratori senza intervento dello Stato.

49. La Legge Avellaneda del 1876 consentiva di arrivare fino ad 80 mila ettari e obbligava le imprese concessionarie ad introdurre i familiari dei coloni e ad assumersi i costi dello sviluppo delle infrastrutture necessarie al loro insediamento.

50. Alla fine dell'Ottocento, infatti, l'abitudine era di misurare l'effettiva ampiezza del terreno solo dopo averlo ricevuto in donazione ed averlo recintato. Questo procedimento è insufficiente nell'ambito dell'attuale legislazione argentina, che invece obbliga alla misurazione prima di ogni atto di vendita o di donazione in modo che ciò che compare sull'atto di proprietà sia l'esatta dimensione del terreno (e siano in questo modo evitati contenziosi tra i contraenti).

51. Si veda a riguardo *Benetton vs. mapuche. Desgrabaciòn del alegado del Dr. Macayo defensor de la flia mapuche*, http://www.mapuche.info/indgen/indymedia040529.html

52. Giorgio Trucci, *I colori invisibili di Benetton*, www.carta.org.

53. É la più grande *corporation* mondiale per le pubbliche relazioni. È stata ingaggiata dal generale Omar Actis, che dirigeva il comitato che

ha organizzato i mondiali del 1978 in Argentina, per mostrare al mondo la facciata migliore della nazione massacrata dalle violenze della giunta di Videla; più volte accusata dai movimenti ambientalisti e per i diritti umani in quanto ha coperto la "spazzatura" della multinazionali. È stata ingaggiata, per esempio, dal Governo nigeriano per negare il genocidio durante la guerra in Biafra; dal Governo indonesiano dopo il massacro dei cristiani di Timor East; dalla *Union Carbide* dopo l'incidente di Bhopal; dalla BP dopo l'affondamento della petroliera Torrey Canyon. Ha avuto come clienti multinazionali dalla condotta criminale tra cui Monsanto, Chemicals, KeerMcGee, Pfizer, Coca Cola e Nestlé.

54. Lettera uscita su "La Repubblica". L'intero carteggio, composto da sette lettere, quattro di Esquivel e tre di Luciano Benetton era disponibile sul sito www.benettontalk.com, ora non più attivo.

55. Alla presenza dell'allora sindaco Walter Veltroni, dell'Ambasciatore argentino in Italia Victorio Teccetti, di Atilio Curiñanco e Rosa Rùa Nahuelquir, di Mauro Millàn, dell'avvocato Macayo, del giornalista Gianni Minà, di Luciano Benetton e di Laura Pollini, a quel tempo portavoce dell'impresa Benetton e successivamente compagna del più anziano dei fratelli, dell'antropologa Grazia Tuzi, rappresentante del SERPAJ (Servicio de Paz y Justicia) in Italia, di Cristiano Grandi, rappresentante della Fondazione Gorbaciov e dello stesso Premio Nobel per la Pace, Adolfo Pérez Esquivel.

56. In un comunicato redatto dopo il loro rientro in Argentina, gli attivisti Mapuche mettono in evidenza come a Roma, "ancora una volta [...], invece di cercare di rispondere alle nostre richieste, Benetton cerca di ricomporre la sua immagine di capitalista umanitario" e constatano

la “mancanza di impegno da parte dello Stato argentino di fronte alla richiesta dei Popoli originari”. Nel documento ricordano inoltre che il sindaco della Capitale, Walter Veltroni, mosso dall’intenzione di difendere i propri influenti connazionali, si è rifiutato di firmare il verbale, motivando questa scelta per nulla collaborativa con il fatto che “un’azienda di questa importanza non ha bisogno di impegnarsi per iscritto, basta la sua parola”.

57. Marco Calabria, *Terra e dignità*, “Carta”, n.43, 25 novembre 2004.

58. *Al fianco del popolo Mapuche. Boicottiamo Benetton*, www.associazioneradici.it.

59. Nota informativa Benetton Group.

60. Stella Spinelli, *Ve la potete tenere*, www.peacereporter.net.

61. Nella primavera del 2004 Eduardo Ramìrez, membro della comunità *Aguada del Overo* ha sporto denuncia per aver subito, da parte del sindaco della località Josè Carlos Duscher, azioni persecutorie di impronta razzista come ritorsione alla sua partecipazione ad una manifestazione di protesta contro una compagnia mineraria. Si veda *Argentina: i Mapuche dicono no a Benetton*, “Azkintuwe Noticias”, 3 agosto 2005, tradotto da Alejandra Bariviera. https://www.peacelink.it/latina/a/12205.html.

62. *Benetton: non puoi donare né regalare ciò che non ti appartiene. I tuoi colori continuano a sbiadire...*- comunicato del 24 novembre 2005 e visibile su https://www.globalproject.info/ .

63. G. Colotti, *Mapuche a Roma, rulli di tamburo per Benetton*, “Il Manifesto”, 6 dicembre 2006. A proposito si veda anche: *Trattenuti a Fiumicino gli indios che protestano per la Patagonia*, “Il Gazzettino”, Venezia, 27 novembre 2006, e *I Mapuche protestano davanti al megastore Benetton*, “La Tribuna di Treviso”, 27 novembre 2006.

64. In Argentina ci sono 1596 comunità indigene, di queste 1417 sono iscritte al Registro Nazionale delle Comunità Indigene ed hanno personalità giuridica.

65. La legge 26.737, detta *Ley de Tierra* che ha limitato a mille ettari la quantità che uno straniero – persona fisica o giuridica – può possedere della terra denominata “zona nucleo” (situata nel nord di Buenos Aires, a sud di Santa Fe e a sud di Cordoba) o le equivalenze di ogni provincia. Questa legge ha inoltre stabilito che ogni proprietario terriero non può detenere più del 4,5% delle terre di un dipartimento, di una provincia o della nazione argentina, ma non ha alcuna retroattività e non incide minimamente sui possedimenti – molti dei quali sforano abbondantemente il limite imposto - acquisiti prima del 2011. Legge modificata, e di fatto annullata, dall’ex presidente Mauricio Macri con il decreto 820 del 2016.

66. Nella formulazione della sentenza, precisano i Mapuche, «sono stati presi in considerazione solamente i testimoni presentati da Benetton, lasciando completamente da parte quelli presentati dalla Comunità, tra i quali lo storico Ramón Minieri, le antropologhe Claudia Briones e Ana Ramos e Rubén Llancaqueo».

67. Emanata nel 2006 la norma impediva gli sgomberi, per quattro anni, il tempo necessario per disporre un "rilevamento tecnico" finalizzato al censimento dei gruppi indigeni, valutare la situazione delle terre occupate ed accertarne la loro effettiva estensione. La norma ha avuto molte proroghe, l'ultima nel settembre 2017, in pieno caso Maldonado. In undici anni, sono state appena rilevate 828 comunità. Nel 26% dei gruppi censiti ci sono cause aperte per la restituzione delle terre. In Argentina ci sono 437 processi aperti di questo tipo e 132 ordini di sgombero già firmati che aspettano di essere eseguiti quando cesserà la copertura della legge 26.160. Si veda Maia Jastreblansky, *Hay 132 sentencias de desalojo a comunidades indigenas*, "La Nacion", 10 dicembre 2017.

68. Dario Aranda, L*a nuova campagna contro i Mapuche*, sul sito lavaca.org. In riferimento al riconoscimento del diritto consuetudinario come fondamento della visione indigena della proprietà, e nel rispetto delle convenzioni nazionali ed internazionali, negli ultimi quindici anni, riporta il "Clarin" del 2 dicembre 2017, il popolo Mapuche ha recuperato più di 300 mila ettari di terre che erano in mano ai grandi proprietari terrieri.

69. Come Phillip Wearne, giornalista investigativo e autore inglese scomparso nel giugno 2018, ha ricordato nel suo libro *Return of the Indian*, considerato uno fra i più importanti studi sugli indigeni delle Americhe: "I popoli indigeni del continente americano definiscono se stessi essenzialmente mediante la loro relazione con la terra. Mentre i nomi che danno a se stessi – Inuit, Kayapò, Runa (Quechua) – spesso significano semplicemente "gente", i nomi che danno ai loro territori per lo più denotano il concetto di "terra". Le due cose sono inseparabili.

Come rimarcò nel 1985 il *World Council of Indigenous People* (Concilio Mondiale dei Popoli Indigeni), una federazione globale che ha sede in Canada: «Il modo più sicuro per uccidere i popoli indigeni, oltre allo spararci, è di separarci dalla nostra porzione di terra».

70. A Cushamen ancora oggi vivono alcune comunità Mapuche composte da famiglie che praticano l'allevamento di capre, pecore e bovini. Per arrivarci bisogna attraversare il rio Chubut per mezzo di una gracile passerella; le prime case si trovano dopo poco mentre, per raggiungere gli alloggi più lontani, bisogna cavalcare per ore attraverso le colline che anticipano la Cordigliera. Secondo alcuni articoli apparsi sui media argentini i componenti della suddetta comunità e quelli della vicina Ranquil Huao (per un totale di tremila persone), non avrebbero approvato il metodo di *recuperaciòn* adottato dalla *Pu Lof en Resistencia*.

71. I suoi componenti provengono da alcune comunità Mapuche della zona. http://puelaukache.blogspot.com/2016/01/declaracion-publica-trawn-de-pu-lof-en.html. Dopo essere entrati hanno collocato nella recinzione della *estancia*, ingresso El Maitén, un paio di striscioni con le scritte: "Fuori Benetton" e "Territorio Mapuche"

72. Secondo *Pu Lof en Resistencia* la *Compañia* avrebbe fatto avanzare i recinti così da ampliare la proprietà.

73. Incendiata nel maggio 2018 nel corso di un'azione repressiva della Polizia provinciale del Chubut e degli uomini della CTSA.

74. Ana Maria Macchi, *La colonia Cushamen. Los factore setnicos in-*

digenas en la desertificacion de Patagonia, Observatorio geografico de America Latina

75. Agostina Costantino, *El capital extranjero y el acaparamientos de tierras: conflictos sociales y acumulacion por desposesion en Argentina.*

76. Situato tra El Bolson e Bariloche, è possibile accedervi solo a bordo di un elicottero o in groppa ad un cavallo, percorrendo per diversi giorni uno stretto sentiero di montagna. Questo fatto ha scatenato le proteste e i malumori della gente, abituata da sempre a frequentare il lago, e infrange di fatto quanto disposto dall'articolo 73 della Costituzione provinciale di Rio Negro. Non sono inoltre mancate in questi anni le marce pubbliche (con la partecipazione di associazioni, amministratori e religiosi locali) per rivendicare la libera fruizione di quello che Lewis preferisce chiamare con la sua traduzione inglese: *Hidden Lake*. Per conquistare la fiducia delle migliaia di residenti delle zone limitrofe a El Bolson, Lewis ha regalato equipaggiamenti per i pompieri volontari, magliette da calcio per le scuole, ambulanze per l'ospedale e mezzi per la polizia. Ha inoltre organizzato *asados* comunitari.

77. Costituita nel 1943, è tra le più importanti lobby agricole argentine insieme con la *Confederación Intercooperativa Agropecuaria* e la *Sociedad Rural Argentina*. La CRA riunisce tredici federazioni e confederazioni rurali provinciali tra cui la *Confederación de Sociedades Rurales de Chubut* e la *Federación de Asociaciones Rurales de Río Negro*.

78. Fondata nel 1866, il suo ruolo è stato fondamentale nella Campaña del Desierto e nella preparazione e conduzione di due colpi di Stato in

Argentina. Della Società Rurale è stato segretario, prima di diventare ministro dell'Agricoltura nel Governo di estrema destra di Videla e successivamente membro dell'*International Policy Council for Agriculture, Food and Trade*, Jorge Horacio Zorreguieta, padre della regina Maxima d'Olanda.

79. Sarebbe stato tra i presenti, insieme con l'amministratore della estancia, Ronald Mac Donald, le guardie bianche di Benetton e la Gendarmeria nazionale, ad alcuni incontri con il ministro per la Sicurezza, Patricia Bullrich per l'organizzazione di azioni di repressione della *Lof en Resistencia*.

80. In altri casi, come ricorda la ricercatrice argentina Agostina Costantino, i campi sono stati direttamente messi all'asta.

81. In base all'articolo 8 della Legge nazionale 23.302 degli Affari indigeni (1985).

82. Così si chiamano i più umili peones, alcuni anche di etnia Mapuche, che lavorano nella estancia.

83. http://cosecharoja.org/en-tierras-de-benetton-los-corderos-viven-mejor-que-las-personas/

84. Fondata nel 1993, è l'unica agenzia di pubbliche relazioni a lavorare esclusivamente per le multinazionali in America Latina. Tra i suoi clienti, oltre alla CTSA ci sono Bayer, Facebook, Nikon, Sony and Xerox, American Airlines, Marriott. In più occasioni la Jeffrey Group è stata

indicata dai Mapuche e da altri attivisti per i diritti umani quale *deus ex machina* della campagna di criminalizzazione dei popoli originari.

85. Nel gennaio 2017 i *lonkos* Genaro Nahuelquir y Rudecindo Calfupán hanno raccontato a www.diariojornada.com.ar: «La posizione di quelli di *Pu Lof en Resistencia* non ci convince e preferiamo rispettare la proprietà privata. Ciò che ci corrisponde é qui e qui non stiamo facendo scandali o altro». Nell'intervista, concessa a Mariana Herrero, hanno ricordato che da svariati anni, da prima ancora che la Compañia passasse a Benetton, molti componenti delle comunità hanno lavorato, sono andati in pensione, e molti altri continuano ad essere impiegati nella estancia Leleque, epicentro del conflitto. «Siamo Mapuche ma non siamo come loro, non siamo violenti», hanno sottolineato, lamentando che le azioni dei componenti di *Pu Lof en Resistencia* pregiudicano anche loro. Inoltre, hanno sollecitato le autorità a identificare coloro che colpiscono e manifestano a volto coperto, poiché «i Mapuche non coprono mai i propri volti».

86. Qui, nell'inglese Bristol, ha sede l'associazione no profit *Enlace Mapuche International/Mapuche International Link*, fondata nel 1996 da alcuni Mapuche fuggiti anni prima dal Cile di Pinochet e dall'Argentina della Junta militar. L'attività dell'associazione unisce l'informazione e la collaborazione con reti sociali, comunità ancestrali, la Comisión Mapuche de Derechos Humanos e Ong; la promozione di manifestazioni di appoggio ai prigionieri politici Mapuche.

87. A coniare il termine *Mapurbe* per questo tipo di soggetti che, pur vivendo in città, rivendicano la propria identità e la propria memoria, è stato il poeta Mapuche cileno di Ngulumapu, David Aniñir.

88. Il cantante indigeno Oscar Payahuala ha fatto notare in una intervista con “AdnSur”: «Jones Huala non stava in alcuna delle trincee nelle quali abbiamo lottato per la legge provinciale che è stata approvata nel 1989 a Rawson, non era presente nemmeno in occasione della riforma costituzionale del 1994 a Santa Fe», che ha riconosciuto la preesistenza di un popolo Mapuche alla nascita dello Stato argentino e il suo diritto ancestrale su quei territori.

89. Altri recuperi territoriali e proteste hanno seguito l’azione di *Pu Lof en Resistencia.* Nella zona del *Parque Nacional Nahuel Huapi*, 25 chilometri a est di Bariloche, con *Lof Inkaial WalMapu Meu* (che in lingua mapudungun significa “Dobbiamo difendere il territorio”), e a Villa Mascardi, con la comunità *Remu Lafken*, come a Loma Campana, nella zona neuquina di Vaca Muerta, dove le estrazioni di petrolio e di gas mediante il *fraking* stanno devastando l’ambiente e distruggendo la comunità di Campo Maripe. A sud della provincia di Mendoza si è registrata la protesta di *Lof Ruka* contro gli abusi di alcuni terratenientes che ricoprono importanti cariche politiche (i fratelli Omar ed Emir Felix, nda) e di imprese minerarie legate alla miniera Don Sixto, concessionaria della canadese Yamana Gold.

90. *Huellas de un genocidio silenciado: Los Indígenas en Argentina* di Diana Lenton; Walter Delrio; Pilar Pérez; Alexis Papazián; Mariano Nagy e Marcelo Musant (2011), “Revista Sociedad Latinoamericana”, Vol. 1, N° 6.

91. Il primo arresto risale al 2008 - insieme con una ventina di Mapuche - dopo la sua partecipazione ad una manifestazione organizzata a

Temuco, nel Sud del Cile, per l'assassinio del 23enne studente Matìas Catrileo per mano di un carabiniere armato di Uzi in una estancia a Vilcun, nella regione cilena dell'Araucania.

92. I reati di cui é accusato sono: incendio di una casa in un fondo a Rio Bueno, violazione della normativa sulle armi. La Procura cilena ritiene che a compiere l'attentato incendiario sarebbero stati Huala Jones insieme con altri giovani, "incappucciati e vestiti con indumenti di colore scuro, tipo militare, e anfibi", e armi da fuoco corte. Il Tribunale ha successivamente assolto i tre poiché nessuna delle vittime li ha riconosciuti.

93. https://www.cels.org.ar/web/2018/09/sobre-la-extradicion-de-facundo-jones-huala/.

94. Come racconta *Resumenlatinoamericano.org*, alla vista di tutti questi mezzi un vecchio lavoratore della zona ha esclamato:«Non ho mai visto così tanta polizia in tutta la mia vita».

95. I testimoni parlano di pistole 9 mm e fucili a pompa.

96. Nell'agosto 2015 il *Grupo Especial de Operaciones Policiales* aveva già tentato un blitz simile – obiettivo: l'arresto di tutti i presenti nella *Lof*, la loro identificazione e il sequestro di abiti, armi fatte in casa, telefoni, radio e altri elementi ritenuti utili alle indagini del giudice Martin Zacchino - ma era stato bloccato dall'iniziativa di una associazione di cittadini del Chubut.

97. In quell'occasione sui *social network* girava una campagna diffa-

matoria e di incitamento all'odio verso i Mapuche, seguita da 2.149 followers e suggellata dalla denuncia della *Defensoría Pública* di Esquel all'Istituto nazionale contro la discriminazione, la xenofobia e il razzismo, che ha portato alla cancellazione della pagina del motore di ricerca. Nel 2015 la *Lof* è stata presa di mira da altri blitz della Polizia: tra questi vi è quello ordinato dal magistrato Oscar Oro per dare il via alle indagini sul presunto reato di usurpazione denunciato dalla *Compañia de Tierras Sud Argentino* e finito a spari e lanci di pietre.

98. L'avvocatessa argentina Maria del Carmen Verdù, dal 1992 referente della Correpi, é convinta che "la repressione sia una precisa strategia politica". Vedi: http://www.monicazornetta.it/delitti-santiago-e-rafael-verdu-correpi-la-repressione-una-precisa-strategia-politica-del-Governo/.

99. Dall'estate 2018 La Plata ospita l'ultimo murale dipinto da Santiago: si trova nella *Biblioteca anarquista Guliay Polié*.

100. Oggi socio del prestigioso studio legale Oderigo di Buenos Aires.

101. Le immagini dimostreranno poi che anche la polizia aveva aggredito i Mapuche con sassi e pietre.

102. Secondo il comandante capo l'azione si era svolta su ordine del Ministero della Sicurezza.

103. Anche in questo caso i proiettili ritrovati sono di gomma e di piombo.

104. Divenuta successivamente una delle testimoni-chiave.

105. La quale, dopo il rastrellamento, si era premurata di lavare accuratamente i furgoni utilizzati.

106. Per smentire le false notizie che circolano in rete hanno aperto il sito: http://www.santiagomaldonado.com

107. Otranto si è trovato nella condizione di essere allo stesso tempo il giudice che ha dato l'ordine di entrare nella *Lof* il giorno in cui è scomparso Santiago, colui che ha coordinato l'inchiesta e, anche, il marito della segretaria della Procuratrice federale che ha indagato sul caso. Prima di essere sollevato dall'incarico la famiglia Maldonado ne aveva chiesto la ricusazione attraverso il CELS (*Centro de Estudios Legales y Sociales*) per via di alcune irregolarità connesse alle indagini. Ancora prima, tuttavia, della vicenda del *brujo*, Otranto godeva dell'appoggio e della solidarietà dei Mapuche e degli organismi per i diritti umani argentini: egli, infatti, aveva detto no all'applicazione della legge antiterrorista nei confronti dei Mapuche che avevano recuperato una porzione di terra della *estancia* Leleque e all'estradizione in Cile di Facundo Jones Huala.

108. La replica dell'attuale presidente si era concentrata sul caso che aveva inguaiato Cristina Kirchner per tradimento: quello del giudice Alberto Nisman, morto misteriosamente alla vigilia dell'atto di accusa contro la *presidenta* e i suoi collaboratori per la presunta copertura data da Kirchner all'attentato al centro ebraico di Buenos Aires avvenuto il 18 luglio 1994 (probabilmente organizzato da Hezbollah su ordine dell'Iran). Cristina Kirchner aveva definito quella morte come "suici-

dio” ma nel 2017 un giudice ha stabilito che fu un omicidio.

109. Ha dedicato anche una canzone a Santiago: https://www.anred.org/2017/09/06/manu-chao-cancion-para-santiago-maldonado/

110. Ex Corte suprema di Giustizia, durante i fatti narrati é stato *Secretario de Cooperación con los Poderes Judiciales y Ministerios Públicos* prima di fare ritorno, nell’aprile 2018, alla Corte Suprema.

111. In loro soccorso è arrivato persino un ex ufficiale della Marina condannato all’ergastolo per crimini contro l’umanità: Alfredo Inacio Astiz, detto l’ “angelo biondo”, il quale nel corso di una udienza del processo Esma III al Tribunale orale federale di Buenos Aires, nell’ottobre 2017, ha rivolto parole di apprezzamento per il lavoro svolto dalla Gendarmeria e dal Governo, ha minimizzato la scomparsa di Maldonado e attaccato duramente i Mapuche e la loro lotta per il recupero delle terre ancestrali. Li ha definiti «movimenti secessionisti apparsi nel Sud del Paese, che nascondendosi dietro finte rivendicazioni ancestrali, pretendono di creare una nazione indipendente appropriandosi di parte del nostro territorio». http://www.monicazornetta.it/3393-2/

112. http://www.monicazornetta.it/lotta-mapuche-mariqueo-il-segretario-dellorganizzazione-inglese-in-argentina-Governo-e-proprietari-delle-terre-dei-mapuche-violano-accordi-internazionali.

113. Nei primissimi anni Novanta, prima della sua nascita ufficiale, Benetton aveva invano proposto a Fidel Castro una cattedra nella scuola di Fabrica in “Guerriglia e rivoluzione”.

114. Si sono svolte il 22 ottobre 2017.

115. Allontanato quattro giorni più tardi dall'inchiesta per il timore di parzialità. Nell'intervista a "La Nacion" che gli è costata l'incarico, Guido Otranto aveva rivelato che tra le sue ipotesi vi era anche quella della morte per affogamento del giovane.

116. In un'intervista a "Revista Citrica" Garzi ha affermato: «L'antenna da cui uscì la chiamata era quella di El Bolson, e la antenna che ricevette la chiamata era quella di Esquel. Ciò è stato provato dal rappresentante legale di *Telefonica Moviles Argentina Sa* che ha mandato un documento confermando che la chiamata andò a buon fine».

117. Il 5 agosto, il 16 agosto (durante il quale i cani hanno recuperato dei reperti attribuiti al ragazzo), l'8 settembre.

118. In quel mese nella fermata della metropolitana D, *Facultad de Medicina*, a 60 metri dall'obitorio dove si trovava il corpo di Santiago, erano stati affissi alcuni cartelli pubblicitari di Benetton per lanciare un nuovo profumo. Quei cartelli erano stati contraffatti da un gruppo di ricercatori universitari per denunciare il coinvolgimento, a loro dire, degli industriali di Treviso nel crimine, cosicché il marchio "United colors of Benetton" era divenuto "United *killers* of Benetton".

119. Per due volte respingono infatti le richieste della legale della famiglia di aprire una nuova indagine con esperti indipendenti.

120. Scissa nel 1986 dall'altra associazione di Madri, denominata *Asociacion Madres de Plaza de Mayo*. E' intervenuta nella Commissione

dei Diritti Umani dell'ONU, al Parlamento europeo, e in altre organizzazioni intergovernative. Tra i suoi membri ha, oltre a Taty Almeida, l'italo argentina Vera Vigevani Jarach, Nora Cortina, Elia Espen, Gladys Castro de Lepíscopo e altre. Ne fa parte anche Estela Carlotto, fondatrice delle *Abuelas de Plaza de Mayo*.

121. Con la risoluzione 1473-E/2017 del Ministero della Sicurezza pubblicata il 3 gennaio 2018 sul Bollettino Ufficiale n.33/783- Prima sezione.

122. Portati via con un furgone della *Compañia de Tierras Sud Argentino.*

123. Il fratello di Facundo Jones Huala, Fausto, ha spiegato a "Resumen Latinoamericano": «Non sappiamo che cosa succederà ora con questo circo che hanno messo in piedi [...]La Polizia di Stato risponde sempre agli interessi dei ricchi, gli agenti di sicurezza gestiscono i cavalli della *Compañia*».

124. *Centro de Profesionales por los Derechos Humanos*.

125. Asamblea Permanente por los Derechos Humanos.

126. E' anche presidente onorario del Museo dell'Olocausto di Buenos Aires

127. Si tratta di una strage avvenuta nel 1947 nella provincia di Formosa nella quale morirono diverse centinaia di nativi (uomini, donne, bambini) di etnia Toba, Wichi e Pilagà per mano della Gendarmeria.

Dopo molti anni di silenzio la Federazione Pilagà ha denunciato lo Stato argentino per violazione dei diritti umani.

128. http://www.benettongroup.com/it/media-press/comunicati-statements/posizione-benetton-riguardo-alcune-rivendicazioni-di-popolazioni-autoctone-argentine

129. http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2017/11/30/torno-a-colorare-il-mondo-e-a-difendere-i-diritti27.html

130. Allontanato dai Benetton nel febbraio 2020 dopo l'uscita choc: "A chi volete che gliene importi se casca un ponte?", riferita al crollo del viadotto Polcevera a Genova (con quarantatre persone morte e undici ferite).

131. Il territorio é votato fin dall'Ottocento alla produzione della frutta, grazie anche al progetto di ingegneria idraulica realizzato dall'ingegnere romano Cesare Cipolletti.

132. Dal 2008 la situazione é osservata e denunciata dall'*Oservatorio Petrolero Sur* [OPSur], organizzazione che intende contrastare le aggressive politiche di promozione delle attività idrocarbonifere nel Paese. Fa parte del *CEPPAS* (*Centro de Politicas Publicas para el Socialismo*), della rete internazionale Oilwatch ed é indipendente.

133. Nell'agosto 2013, contemporaneamente all'accordo tra Ypf e Chevron di proseguire l'esplorazione di un giacimento non convenzionale nel territorio per l'estrazione del *gas shale*, il sito di Vaca Muerta é sta-

to teatro di una selvaggia repressione di polizia – su ordine del Governo di Cristina Kirchner - contro associazioni ecologiste, comunità Mapuche, partiti politici e organizzazioni studentesche. Nel 2017 Mauricio Macri e alcune compagnie hanno raggiunto un accordo per produrre gas naturale nel sito.

134. https://theconversation.com/the-argentinian-fight-against-mega-mining-95672
Non si tratta di una battuta di spirito o di un'invenzione. Lo conferma anche un'altra vicenda, accaduta in un altro Paese del continente latinoamericano: in Ecuador. Nel marzo del 2001 ENI (tramite la controllata Agip Oil Bv Ecuador) e sei comunità di nativi Huaorani dell'Amazzonia ecuadoriana hanno stipulato un contratto che assicurava alla multinazionale italiana i diritti di esplorazione e sfruttamento dei giacimenti di idrocarburi del cosiddetto " Blocco 10" nella regione orientale della provincia di Pastaza, in territorio Huaorani. Nel contratto gli aborigeni si impegnavano ad "appoggiare, rispettare e compiere fedelmente gli accordi" sottoscritti, mentre l'ENI assicurava di fornire alle comunità, tra le altre cose elencate in una lista talmente ridicola da sembrare una presa in giro "un fischietto per arbitro e due palloni da calcio".

135. La *Compañia de Tierras Sud Argentino* e *Minera Sud Argentina*, hanno entrambe sede in Calle Esmeralda 684 a Buenos Aires.

136. Tra i fondatori della Miniera Sud Argentina e successivamente della Latin American Minerals, un'altra grande *corporate* canadese con una "filiale" in Paraguay (Latin American Minerals Paraguay S.A). Detiene il 40% delle quote della *Minsud*. In precedenza il team dei managers era composto da: Carlos Alberto Massa, uomo dalla provata esperien-

za negli affari internazionali; lo stesso Orcoyen; Diego Eduardo Perazzo, già storico vice presidente e Ceo della *CTSA* nonché presidente e direttore della *Ganadera Condor SA* e ai vertici della *Asociación Argentina de Criadores Merino*, direttore finanziario della potente dinastia Fortabat (proprietari terrieri e fondatori dell'impero del cemento Loma Negra): è stato anche uomo di fiducia della vedova Fortabat,"Amelita" Lacroze, a suo tempo amica del ministro dell'economia nella prima *Junta Militar*, Jose Alfredo Martinez de Hoz, considerato l'eminenza grigia del golpe del 24 marzo 1976, e del miliardario americano David Rockefeller. Nel *management team* vi erano inoltre l'avvocato Hugo Dragonetti jr, vice presidente di *Desarollos Mineros Argentinos S.A.* (e, soprattutto, figlio del potentissimo Hugo Alberto Dragonetti, ex funzionario di Governo di Maria Estela Martinez Peron); Howard J Coates, a lungo ai vertici delle più importanti compagnie minerarie internazionali, e Paul F. Andersen, dirigente di numerose società pubbliche e private.

137. *Edizione* detiene il 30,25% del capitale di *Atlantia* che a sua volta controlla all'88% *Autostrade per l'Italia*, società che gestisce, direttamente o indirettamente, 14 mila chilometri di autostrade italiane ed estere a pedaggio, per un totale di 26 Paesi, tra cui Cile, Brasile, Francia, Spagna. Atlantia gestisce anche i trasporti aeroportuali (in Italia gli scali di Fiumicino e Ciampino, in Francia a Nizza, Cannes-Mandelieu e Saint Tropez). Presieduta dal noto Fabio Cerchiai, presidente anche di *Autostrade per l'Italia*, *Atlantia* ha, nel suo cda, anche Sabrina Benetton, figlia dello scomparso Gilberto, e Carlo Bertazzo.

138. Presente in 14 paesi, gestisce circa 9 mila chilometri di autostrade a pedaggio. Attraverso le società *Grupo Concesionario del Oeste* (GCO) e *Autopistas del Sol* (*AuSol*) controlla le due principali vie d'accesso a

Buenos Aires, ed ha in concessione 175 chilometri di strade argentine.

139. Daniela Polizzi, *Abertis, ad Atlantia andrà la maggioranza*, "Corriere della Sera", 15 marzo 2018. Si veda anche Laura Galvagni, *Atlantia, l'alleanza con Acs si estende a Hochtief e Cellnex*, e *Una scommessa che va oltre le autostrade*, "Il Sole 24 Ore", 15 marzo 2018.

140. Nel 2018, non più deputata, ha dichiarato a "Infobae": «A Macri non interessa la politica, a lui interessa il potere e le manovre che stanno intorno al potere».

141. Werner Pertot, "El Paìs", 3 agosto 2017.

142. https://www.pagina12.com.ar/208754-cuales-son-las-causas-por-corrupcion-que-involucran-a-macri; https://www.perfil.com/noticias/equipo-de-investigacion/causas-que-preocupan-mauricio-macri-correo-argentino-autopistas-ausol-parques-eolicos-blanqueo-capitales-paseo-bajo.phtml

143. L'ultima, in Belle Arti, gli è stata conferita a maggio 2018 dal *Fashion Institute of Technology* di New York per " il suo contributo innovativo in ambito industriale, per le sue idee coraggiose e per la sua costante ricerca di unità, responsabilità civile e rispetto tra gli individui".

144. Con Luciano dai tempi del primo negozio a marchio Benetton aperto a Cortina d'Ampezzo nel 1965. L'incarico per progettare il marchio era stato dato a un giovane grafico di Treviso, Franco Giacometti e rappresentava – così lo ha spiegato Luciano – «un punto a maglia rotondo in cima e con un intrigo di segni alla base che suggeriva l'idea

di un geroglifico ultramoderno rappresentante una figura umana» ("Io e i miei fratelli. La storia del nostro successo", Luciano Benetton con Andrea Lee, Sperling & Kupfer editori, Milano, 1990)

145. Giulia Basso, *C'è anche la Bosnia nella mappa che segna l'arte di tutto il mondo. Con Imago Mundi Luciano Benetton raccoglie gli artisti di ogni Paese nel segno della pace*, "Il Piccolo", Trieste, 11 luglio 2016.

146. Joel Bakan, *The Corporation. La patologica ricerca del profitto e del potere*, Roma, Fandango, 2004, p. 81.

147. La comunità, 150 ettari recuperati nel 1999, si trova a cento chilometri a sud di Esquel. Moira Millàn è da tempo attiva sia in Argentina che all'estero con interventi e conferenze dove parla della situazione del popolo Mapuche e delle sue pratiche di resistenza. Per questo suo impegno ha ricevuto svariate minacce di morte.

148. Alioscia Catronovo e Ana Marìa Morales, *La resistenza dei Mapuche in difesa della vita e del territorio*, 4 dicembre 2017, www.dinamopress.it.

149. https://www.globalproject.info/it/mondi/come-i-diritti-che-risalgono-alleta-della-pietra/22552?fbclid=IwAR3bP5l5dBXVpztOUTD5XFGCyDIIGHsRsFpjpohvv-7NuPMkKCVagWZQFPE.

INDICE

Appendici

COSTRUTTORI DI INCERTEZZE

In un mondo, in una società, che vive di certezze consumistiche amplificate fino alla lobotomia dai mass media, NOI proponiamo incertezze per alimentare tutta quella criticità indispensabile per rimanere vivi e artefici delle nostre vite. E per questo innanzitutto ci liberiamo, una volta per tutte, da codici a barre, copyright, diritti, museruole e guinzagli: liberi, ma liberi veramente.

Direttore editoriale
Marcello Baraghini

Redazione
Anna Baraghini
Marcello Baraghini
Claudio Scaia

editing e correzione: **Anna Baraghini**
copertina e impaginazione: **Claudio Scaia**

Associazione Strade Bianche
Via Zuccarelli, 25 – 58017 Pitigliano (GR)
0564 615317
stradebianchelibri@gmail.com
www.stradebianchelibri.com

Un'inchiesta che documenta la fortuna argentina del Gruppo Benetton e svela le identità di coloro che negli anni l'hanno favorita: corporazioni rurali locali, forze di governo, lobby imprenditoriali. Dai conflitti sociali e ambientali con le comunità native Mapuche ai legami con la politica repressiva dello Stato argentino; dalle miniere alle autostrade, fino alla scomparsa dell'attivista Santiago Maldonado, trovato morto in una delle loro proprietà. È questa "l'Argentina di Benetton", un impero talmente vasto da averli trasformati nel giro di qualche decennio nei più potenti proprietari terrieri di quel Paese.

Indispensabile per chi non sapeva ancora nulla, per chi sapeva poco e per chi faceva finta di non sapere.